nichel

59

Scrittura Industriale Collettiva
In territorio nemico



Edizioni minimum fax
piazzale di Ponte Milvio, 28 – 00135 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553 – fax 06.3336385
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione: aprile 2013
ISBN 978-88-7521-484-5

Composizione tipografica:
Sabon (Jan Tschichold, 1967) per gli interni
Gotham (Tobias Frere-Jones, 2000) per la copertina

Scrittura
Industriale
Collettiva

In territorio nemico

minimum fax

1.

Le campagne del Basso Lodigiano, fra Codogno e il Po, ancora nel settembre 1943 non mostravano segni di guerra. Di notte, la pianura era nascosta alle incursioni aeree dalla coltre del coprifuoco; allo spuntare del sole il paesaggio si rivelava altrettanto monotono, ma del giallo vivace del riso maturo. Ogni cinque, dieci chilometri, sorgeva una cascina, spesso abbandonata. La cascina Giavazzi era di queste: una strada di accesso ormai impraticabile, orlata nell'ultimo tratto da due file di faggi, si spegneva nell'enorme cortile, un cimitero di attrezzi arrugginiti, circondato da fabbricati a pianta rettangolare, con la casa padronale che spiccava sul lato orientale per l'altezza e il lungo porticato. Unico segno di vita, una gallina che razzolava intorno a un tegame. A destra dell'ingresso principale, attraverso una finestra aperta a metà portico, si poteva scorgere una cucina; dentro, una donna con i capelli grigi legati a crocchia reggeva una tazza sbecca-

ta e ascoltava un uomo alto e piuttosto giovane, naso aquilino e capelli scuri:

«Mi duole essere costretto a gravare su di te».

«Non ti devi preoccupare Aldo, quando la guerra sarà finita ti rifarai».

«Senz'altro, mamma. Anche con Adele. Tutto questo è soprattutto per il suo bene. È pronto l'uovo?»

Sua madre gli porse la tazza. Lo guardò sedersi e mangiare. Quando ebbe finito, disse:

«Ti vuol bene».

«Anch'io gliene voglio. È la miglior moglie», rispose Aldo, poi si alzò. «Che tempo fa? Umido? Devo fare la mia passeggiata igienica».

Uscì dalla porta sul retro, che dava sul patio e sull'orto incolto. Puntò lo sguardo verso est, dove il sole liberava i campi dagli ultimi residui di foschia. Estrasse un orologio dal panciotto, controllò l'ora, voltò le spalle alla luce e si avviò verso il fossatello tortuoso che era rimasto l'unica via praticabile verso il paese. La mattina presto era il momento più sicuro. Anche l'imbrunire andava bene, ma una volta era stato sorpreso dall'oscurità in mezzo alle risaie e aveva rischiato di smarrirsi.

Ammirò i campi. Apprezzava la solitudine creata dalla guerra. Erano già due mesi che era tornato in campagna e si sentiva sempre meglio. L'unica ombra era il pensiero di Milano e di quanto vi aveva lasciato. Ma aveva forse avuto scelta? Oltrepassò un tratto di sterpaglie e giunse a un albero marcio ai cui piedi sapeva esserci un formicaio. Si accovacciò e rimase come sempre affascinato:

«A ognuno il suo compito», disse fra sé; si rialzò solo quando si accorse che le gambe gli si erano addormentate. Dopo aver controllato nuovamente l'ora si affrettò per la via del ri-

torno; intanto si ripeteva che non doveva mai dimenticare la prudenza, men che mai illudersi che tutto fosse perfetto. La madre, per esempio, era un punto critico: avrebbe potuto svelare involontariamente la sua presenza. L'informazione sarebbe corsa di bocca in bocca e sarebbe potuto accadere l'irreparabile. Non doveva smettere di raccomandarle prudenza assoluta. Un giorno, una volta ricominciato a lavorare, l'avrebbe portata a Milano con sé. Si sarebbe sdebitato non facendole fare più niente e l'avrebbe portata ogni mese al ristorante.

Anche se, si diceva mentre il profilo della cascina riappariva da dietro gli alberi, la solitudine non era da disdegnare. Non rimpiangeva alcuna compagnia eccetto quella di Adele. Quando le cose si sarebbero risolte, anche lei avrebbe capito che la sua era stata la scelta più saggia, per quanto le circostanze non avessero permesso di chiarirsi. Non si sarebbe vergognata di essere sua moglie. E se la sarebbe cavata: non era sola, aveva un fratello. Un ufficiale, nientemeno. Finita la guerra, allora sì, più alti progetti. Il futuro riservava grandi cose.

2.

Il guardiamarina controllò l'ordine di servizio. La maggior parte dei cinquantadue uomini a bordo era al suo posto sebbene non ne avesse l'obbligo formale. Dopo l'annuncio, anche i marinai a terra erano tornati sulla corvetta. Adesso si aggiravano in gruppi di cinque o sei attorno alle postazioni e controllavano lo stato delle mitragliatrici senza scambiare una parola.

Verso le sette e mezza della sera il comandante li aveva radunati sotto il ponte di comando, intorno all'altoparlante della radio. Girava voce che nel pomeriggio il comandante avesse ascoltato un messaggio di Eisenhower trasmesso da Algeri. Aveva riferito solo che si attendeva una comunicazione ufficiale del governo.

«Che succederà adesso?», si erano chiesti a vicenda gli ufficiali. Si era sentito un fruscio, poi la voce di Badoglio aveva fatto vibrare la membrana del diffusore:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower...»

Gli uomini si erano ammutoliti.

«...Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Frasi ambigue, quasi presagi. Ma si era comunque levato un urlo: «È finita!»

Poi tutti i marinai, e anche qualche ufficiale, si erano messi a gridare, ad abbracciarsi e ringraziare i santi. Il guardiamarina aveva seguito gli altri in mensa per un brindisi che avrebbe di certo dato fondo alle riserve di cordiale.

«Che ti dicevo? La corvetta *Gabbiano* non incrocia mai i nemici, mai!», aveva esclamato il panciuto D'Arrigo. «E fatti una risata, ogni tanto, Curti!»

Il guardiamarina aveva annuito, aveva alzato il bicchiere e tirato fuori un sorrisetto sghembo:

«Alla *Gabbiano*, allora».

«Alla *Gabbiano*!», aveva risposto la sala.

«E un bel brindisi», aveva continuato D'Arrigo, «anche per il comandante Foresi, che fino a oggi ha sempre con fedeltà e orgoglio innalzato i valori della patria e preservato l'integrità e l'unione di tutti i membri di questo equipaggio. Tanta salute e lunga vita al tenente di vascello Nilo Foresi!»

I marinai avevano fatto eco a D'Arrigo, ma senza euforia; durante la cena ognuno era rimasto assorto nei propri pensieri. Foresi aveva detto che sarebbero salpati prima dell'alba, destinazione non Salerno, come tutti si aspettavano, ben-

sì Malta. Aveva dato ordine di distribuire armi all'equipaggio e stabilito i turni di guardia. Prima di congedarsi aveva detto:

«Daremo ancora un'altra prova di coraggio e sacrificio per la libertà e la salvezza della patria».

Poi era come se la nave si fosse svuotata, nonostante fossero tutti lì, ognuno all'erta, al suo posto di guardia o sulla branda. Curti raggiunse il ponte e si appoggiò al parapetto. Il cigolio degli ormeggi assecondava il leggero rollio della chiglia. Verso ponente le nuvole concedevano a un quarto di luna lo spazio appena sufficiente per accendere di un modesto riflesso la superficie increspata del mare. Sulla banchina, ai piedi di Gaeta, piccola e raccolta addosso al golfo, si muovevano gruppetti di soldati. Anche dalla *Pellicano*, l'altra corvetta alla fonda lungo lo stesso molo, si scrutavano tra le ombre gli accessi al porto, mentre un gorgoglio sommesso suggeriva che le motosiluranti all'altro braccio dell'attracco avevano sciolto gli ormeggi.

Tornò in cabina e si sdraiò. Accese il lume a petrolio, contò i moschetti appoggiati alla parete, si rannicchiò sotto la coperta. Da sotto a un lembo del lenzuolo trasse una lettera ripiegata in quattro e accoppiata alla sua busta. La aprì, indugiò sulla piega leggera della grafia; la inclinò per rileggerla meglio sotto la luce scarsa. Spedita un mese prima, l'aveva ricevuta proprio quella mattina. La ripose, ma solo per riprenderla e leggerla ancora.

Bussarono. La porta della cabina si aprì senza attendere l'«avanti» e una figura corpulenta si stagliò contro la luce del corridoio:

«Sei sveglio, Matteo?»

«Certamente».

«Notizie?»

«Negativo».

«Briscoletta?» Dalla tasca della giubba di D'Arrigo spuntò un mazzo tutto usurato.

Matteo si girò sul fianco:

«Non ne posso più di giocare a carte».

«Solo una partita, per far venire notte... Ci giochiamo le bustine di cordiale. Guarda che ti tengo sveglio comunque. O sei troppo impegnato a sognare sulle lettere della tua fidanzata?»

Matteo radunò le lettere e le chiuse nel tascapane.

«Sono di mia sorella. Niente dettagli romantici, mi spiace».

«Peccato. Giochiamoci su».

«Devo cacciarti a pedate?»

Nonostante il tono scherzoso, D'Arrigo notò una sfumatura di risentimento ed esitò per un attimo, poi però riprese con un sorrisino:

«Peccato davvero», disse sedendosi sulla branda di fronte. «Perché se a carte non ci vuoi giocare, allora le carte te le faccio», e iniziò a pescarle dal mazzo e a disporle sulla coperta con gesti enfatici.

«Non sono mica tarocchi...»

«Pfah!» D'Arrigo fece una smorfia scherzosamente pomposa. «Vuoi insegnare l'esoterismo a chi ti ha presentato in Loggia? Il presente... Tre di spade! Vediamo... Lotta e separazione, conflitto!»

Matteo lo guardò con sufficienza.

«Sì, conflitto. Guerra, bombe, scoppi e ammazzamenti».

Matteo scosse la testa. D'Arrigo, con gli occhi socchiusi e la fronte sollevata, continuò:

«Il futuro... Regina di spade! Femmina dai capelli scuri. Vedova, forse».

Matteo si alzò sui gomiti:

«Falla finita e dai le carte».

«Era l'ora».
Matteo si mise seduto.
«Non sapevo che avessi una sorella», disse D'Arrigo mentre mescolava il mazzo.
«Abita a Milano».
«Maritata?»
«Sì».
«Il marito che fa?»
«Progettista di aeromobili».
«Persona ammodo?»
«Non so nemmeno che faccia abbia», sorrise Matteo sotto i baffetti, e gli occhi chiari gli si velarono di malinconia, mentre il commilitone dava le carte.
«Forza Curti, non ti distrarre, che poi perdi», disse D'Arrigo e scoprì il tre di bastoni. Matteo raccolse la prima mano: due di coppe, gobbo di bastoni, asso di denari. Calò il due, l'altro rispose col tre di coppe e intascò. Matteo pescò la donna di spade. La calò subito. Le prime prese furono fatte in silenzio, D'Arrigo che tamburellava sui dorsi delle sue carte.
«Quando ho sentito che andiamo a Malta mi sono rincuorato», disse poi, come se commentasse il gioco.
«Fare la guerra all'ancora pescando cefali da poppa non è la massima aspirazione di un marinaio».
«Scherzi? Toccando ferro, se a Malta ci arriviamo davvero, facciamo la stagione lì: sole, tranquillità, e il giro dei casini della Valletta».
Matteo buttò a casaccio l'asso di denari, D'Arrigo strozzò con la donna di briscola. Matteo pescò un altro asso. Si immaginò su una spiaggia sassosa a guardare il mare all'orizzonte, mentre in alta quota stormi di velivoli scivolavano con ingannevole lentezza verso il continente.
«Poi magari ci mandano in America. A noi ci prendono si-

curo a fare il cinematografo. Io faccio la controfigura di Croc e tu quella di Bobby Taylor».

«Altro che America. Ci terranno a bagnomaria». E intanto sprecava un altro carico. «Se invece ci smobilitano, tu che fai?»

«Me ne torno a casa. Perché, tu dove vorresti andare? A combattere al Nord?»

«Al Nord?», si accese Matteo.

«Sì», disse D'Arrigo, tenendo le carte con una mano e la pancia con l'altra. «Lo diceva Foresi: lì l'esercito potrebbe continuare a combattere. Non possono mica scappare tutti in Svizzera, no?»

«Andiamoci allora. Si fa prima ad arrivare a La Spezia che a Malta».

«E bravo, così ti cacci in bocca ai tedeschi prima di raggiungere i nostri. Al Nord ci torneremo da borghesi, dopo la pace».

«Dopo la sconfitta, vuoi dire».

«E allora vacci adesso e vincitela da solo la guerra. E pesca, intanto. Domani partiamo, poi si vedrà. È inutile pensare più avanti».

«Non è possibile che finisca così».

«Questa intanto è finita», concluse D'Arrigo calando il re di briscola all'ultima mano.

«Non posso accettarlo».

D'Arrigo fece finta di non capire che il Curti parlava della guerra:

«Vuoi la rivincita?»

«Rivincita sia».

Matteo si mise a dare le carte.

«Non capisco come tu possa essere così soddisfatto quando si parla di resa».

«Non ricominciare. Tutto sta a vedere se l'esercito rimane in piedi, se i comandi funzionano...»

«Appunto, ma ci vogliono degli ordini, e chiari, se no va tutto a ramengo. Se non ci sta già andando».

«Prenditela bassa, che tanto non ci puoi far niente».

«Non dovremmo proteggerle noi le coste? Anche per dare tempo all'esercito di capire cosa succede?»

«Noi obbediamo agli ordini. Se ci dicono di andare a Malta, ci andiamo».

«Ma che ordini sono?»

D'Arrigo alzò lo sguardo dalle carte: gli occhi azzurri del ragazzo bruciavano di indocile rettitudine.

«Sono ordini questi?», insistette Matteo. «Quando mai un esercito ha dovuto obbedire al suo stesso sfacelo?» Si interruppe, si concentrò un secondo sulle carte, poi disse:

«Sai perché sono entrato in Marina?»

«Perché da ragazzetto leggevi Salgari e sognavi di strozzare i mostri marini a mani nude?»

«Per difendere l'onore d'Italia. Abbiamo tutti giurato di difendere l'onore d'Italia. Anche Badoglio. E ora si cala le braghe. Reagire ad attacchi di qualsiasi provenienza... Che miseria».

«Che sia un gran paraculo, non c'è dubbio, ma che possiamo farci?»

«Ieri eravamo con i tedeschi, fianco a fianco. Domani invece... Roba da...»

D'Arrigo lo guardava con un sopracciglio alzato:

«Tocca a te».

«Forza, dillo: sono un fesso».

«No. Sei un ragazzo. Per questo non ti sei ancora stufato di rischiare la pelle».

«Preferirei strisciare al fronte, piuttosto che starmene qui a giocare!», esclamò buttando un cinque.

«Solo perché stai perdendo».

«Questo lo dici tu», e infilò venti punti in due mani.
«Figlio di... Ti eri tenuto il due di briscola. Eri a cinquantadue, vai a sessantatré. E togliti quel sorrisetto dalla faccia: voglio la bella. Non possiamo mica tenere la posta in sospeso».
«Tieniti le tue bustine, per ora. Chiudiamo domani».
D'Arrigo sbuffò, raccolse le carte e si alzò per uscire. Quando però giunse all'uscio e aprì la porta, Matteo lo fermò:
«D'Arrigo».
«Cosa c'è?»
«Che succederà, domani?»
D'Arrigo lo guardò e si chiuse dietro la porta senza rispondere. Matteo si voltò verso la parete d'acciaio e concentrò l'udito sui rumori della nave, i passi nei corridoi, lo sciabordare dell'acqua sulla carena, finché non si addormentò.

Sentì un fischio, due. Scese dalla branda, prese il tascapane, la Beretta. Guardò l'orologio: le due e un quarto. Passò l'ordine di presentarsi sul ponte. La *Gabbiano* era in fermento, voci concitate ordinavano, si incrociavano, segnalavano. Una saetta illuminò la notte, accompagnata da un sibilo, cui seguirono altre tracciature, via via più numerose. Sopra le loro teste, un rombo in avvicinamento. La voce di Foresi tuonò dagli altoparlanti, seguita dalla sirena dell'allarme aereo. «Stavolta non sono gli inglesi!», gridò qualcuno. Il rombo si avvicinò. Un secondo suono, più acuto, si aggiunse al primo. Poco dopo, Gaeta cominciò a brillare.
Il tuono delle esplosioni seguiva i fischi delle bombe. Alcuni ordigni finirono in mare a poca distanza dalle navi. Le esplosioni si diradarono molto presto, ma una delle ultime bombe colpì la cattedrale; tra i lampi, al posto del campanile, sbocciò un nugolo di polvere.
Soldati in divisa grigia si assembrarono sulla banchina.

Dalla *Gabbiano* vennero puntati i fari, che incrociarono altri fasci di luce provenienti dal basso. Una squadra tedesca prese a salire a mitra spianati, ma dalla banchina furono gridati degli ordini, e subito ridiscesero sul molo, gli sguardi e le punte delle armi rivolti alla corvetta. Poco dopo, iniziarono nuovamente a salire, ma stavolta guidati da un ufficiale. Il tedesco sollevò il braccio destro e chiese di salire a Foresi, che si era fatto largo tra i suoi uomini ripetendo di mantenere la calma.

Matteo si avvicinò abbastanza da sentire quel che dicevano. Il comandante faceva cenno ad alcuni uomini di seguirlo. Lotti, il direttore di macchina, spiegò sottovoce:

«Vogliono che combattiamo con loro. Stiamo andando da Ferraù a ricevere ordini. Prendiamo tempo». Ferraù era il comandante della *Pellicano*. Il colloquio durò pochi minuti, durante i quali l'equipaggio della corvetta continuò a lanciarsi sguardi preoccupati. Nel frattempo, altri tedeschi si erano aggiunti alla prima squadra: adesso occupavano tutto il piazzale del porto.

Il direttore di macchina, quello di tiro, i marinai addetti alle manovre, più una ventina di altri membri dell'equipaggio, tutti disarmati, scesero dalla passerella e furono circondati. Foresi, sulla banchina, discusse animatamente con l'aiuto di un interprete. Mentre erano così impegnati, la *Pellicano* ruppe gli ormeggi e si allontanò rapidamente dal molo. I tedeschi invasero nuovamente la scaletta. Alcuni marinai puntarono il fucile contro di loro, ma li bloccò l'urlo del vicecomandante Perucca: «Fermi! Ci sono i nostri laggiù!»

Matteo intercettò un cenno d'intesa di Perucca in direzione del ponte di comando. Dalla banchina arrivarono degli spari. I tedeschi sul ponte, con le armi levate, gridavano e sembravano voler spingere l'equipaggio verso la poppa della nave. Ma anche loro parevano piuttosto incerti.

Matteo gridò un «alt!» a un soldato che si faceva avanti, cercando di suonare autorevole. Il soldato continuò ad avanzare e gli puntò il fucile al petto. Matteo alzò le mani, ma non indietreggiò. Il tedesco cercò di spingerlo a voltarsi, colpendolo sulla spalla col calcio dell'arma. Allora il guardiamarina gli si buttò sopra e cercò di strappargli il fucile, ma il soldato spinse con tutte le sue forze e Matteo si trovò premuto di schiena contro il parapetto. Il tedesco era piazzato meglio, e adesso spingeva il fusto del fucile contro la gola del Curti. Ci fu una vibrazione improvvisa e i motori della nave ingranarono al massimo dei giri. Matteo approfittò dello scossone e si liberò dalla stretta del soldato con una ginocchiata al ventre.

Capito l'inganno, i tedeschi rimasti a bordo si lanciarono verso il ponte di comando, ma si trovarono bloccati dalla resistenza dei marinai. Matteo vide D'Arrigo che colpiva un tedesco con un estintore; nella mischia alcuni uomini finirono in acqua.

Il tedesco si fece di nuovo sotto, e strattonò di lato Matteo, sbattendolo col fianco contro il parapetto. Dolorante, sentendo che la nave stava per muoversi, Matteo provò a resistere alla pressione dell'aggressore, ma il ponte tremò, e quello gli rovinò addosso. Da prua arrivavano urla e qualche colpo di fucile. Raffiche di mitra già investivano la fiancata quando si strapparono gli ormeggi. La successiva, violenta virata catapultò Matteo e il tedesco fuori bordo. Colpirono l'acqua avvinghiati, le uniformi che subito si fecero pesanti. Matteo fu il primo a reagire: scalciò via l'avversario e raggiunse la superficie in poche bracciate, lottando contro la corrente che tirava verso la chiglia e il risucchio delle eliche.

I lampi delle bocche di fuoco, le urla dei marinai, il ruggito del motore della *Gabbiano* che virava: tutto ciò che era stato inghiottito dal nero dell'acqua ricomparve all'emergere di

Matteo. Da riva si sentivano grida e raffiche mentre la corvetta completava la virata. Del tedesco, nessuna traccia. Matteo iniziò a nuotare verso la sponda più vicina, ma gli spari dalla banchina e dalla nave che si avviava ormai verso il largo lo convinsero ad allontanarsi il più possibile dal molo. Proseguì verso nord, aiutandosi nell'orientamento con i riflettori tedeschi che scandagliavano la marina.

Porto Salvo era a non più di un centinaio di metri. I rumori del combattimento lasciarono pian piano spazio allo sciabordio dell'acqua. Di tanto in tanto Matteo faceva una pausa restando con il naso a pelo d'acqua e scrutava la costa come se fosse stata una terra straniera. Al primo impatto con l'acqua il suo corpo s'era galvanizzato, ma ora sentiva i primi brividi di freddo. Percepì una corrente da sudovest a nordest e si lasciò trasportare. Prima di decidersi a spostarsi verso terra, attese che la corrente deviasse a lambire la spiaggia. I suoi occhi, abituati all'oscurità, individuarono una massicciata su cui si sarebbe potuto arrampicare. Rasentò le pareti del molo sempre rimanendo a filo d'acqua, affrontò la scalata d'impeto e una volta sopra si diede a corsa fino alla spiaggia vicina.

Cadde sulla sabbia. Sentiva il battito del cuore nelle tempie, mentre le forze abbandonavano i muscoli di braccia e gambe. Alzò la testa e fece scorrere l'occhio per tutta la costa: buio. Si lasciò andare, ma fu nuovamente inondato da una gran quantità d'acqua. Si riscosse, tutto tremante. Si costrinse a spostarsi verso il fondo della spiaggia, dove un cumulo di pietroni formava una nicchia. Si acquattò in quelle crepe. Sentì un animale, o un insetto, sfiorargli un lembo dei pantaloni. Raccolse un rametto per cacciarlo, e mentre lo agitava sentì qualcosa lambirgli i capelli. Pipistrelli, forse. Udì una scarica di mitra dalla città; aspettava di veder spuntare le torce dei soldati tedeschi. Non avrebbe voluto addormentarsi: il sole sarebbe

sorto di lì a poche ore, intendeva rimettersi subito in moto, ma non appena l'adrenalina scese, la stanchezza lo vinse. Il tetto di roccia gli fornì riparo per il corso di una notte breve, illuminata a tratti da sinistri effetti di luce alla distanza.

Si scosse dal torpore al primo vero sole. Quanto tempo fosse passato non lo sapeva dire, ma era ancora esausto, sebbene quel poco calore gli desse già sollievo. Si stropicciò i capelli e il volto. Cercò di rialzarsi e una fitta gli percorse i muscoli. Strinse i denti, ma non riuscì in alcun modo a rimettersi in piedi. Allora, sempre cercando di stare il più possibile riparato, sfilò gli scarponi pieni d'acqua, tolse i calzini inzuppati e provò a scaldare le dita dei piedi con le mani. Poi, via via che recuperava sensibilità, si spogliò. Mentre si stava liberando del tascapane, lo attraversò un brivido: liberò la cinghia più veloce che poté, estrasse un pacchetto di banconote appiccicate tra loro, le buttò da una parte e svuotò il resto. Le lettere erano ancora avvolte nel brandello di cerata che in molte occasioni le aveva preservate dalla pioggia e dagli spruzzi; tuttavia, quando tirò su il malloppo, ne uscì un rivolo di acqua scura. Svolse la tela e si trovò in mano una massa fradicia. Cercò di tirare via delicatamente il primo foglio. Gli rimase tra le dita un brandello di carta e dovette ricominciare da un altro angolo, con cautela ancora maggiore.

Dispose i fogli uno a uno sulle rocce lì intorno e li fermò con dei ciottoli. Nei fogli esterni, la grafia si era trasformata in anonime macchie color seppia, ma in quelli centrali poteva riconoscere le parole.

Concluse l'operazione nel mattino che cresceva al suono della risacca e si stese sulla sabbia. Dopo un paio d'ore di dormiveglia, recuperò le lettere asciutte. Dieci pagine sbiadite e indurite dal sale, più un telegramma, dal testo integro:

Catania – 13.5-43-XXI

Papà venuto a mancare – funerali venerdì –
spero riabbracciarti presto – Adele

Le lettere più vecchie erano quasi del tutto cancellate; le tre più recenti, che conosceva a memoria, erano messe un po' meglio perché si trovavano al centro dello scartafaccio. Nella prima, arrivata a fine maggio, Adele descriveva la morte di loro padre. Vi si percepiva anche un certo risentimento per la sua assenza. La scorse velocemente:

Il brutto è che erano tutti fuori per Sant'Agata ...

Non sapevo che fare, chi ... Sono uscita e sono corsa dai vicini ma ...
... il povero papà ti ha nominato prima di chiudere gli occhi ... mi parlava del Piemonte ...

... c'erano tutte le autorità ... il podestà ... un discorso che lui non avrebbe gradito ...

... così io adesso sono sola.

La seconda era stata spedita da Milano, dove era andata a sposarsi con l'ingegnere, il mese successivo. Vi si leggeva in filigrana tutta la voglia di accantonare in fretta il lutto e ritornare al Nord, ma anche altro risentimento.

Fratello adorato,
Tua sorella ... finalmente sposata!

È presto forse, e abbiamo fatto tutto alla svelta, è vero. Ma sentivo che era il momento ...

… domenica scorsa alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie, bellissima, un convento di Domenicani … avrei voluto che mi vedessi anche tu … vecchio abito della mamma …

… pochi invitati purtroppo, tutti parenti di Aldo … un cugino che non conoscevo mi ha fatto da testimone. Al tuo posto.

… un rinfresco che di questi tempi …

… quando finalmente sarà finita … il suo lavoro, i suoi progetti …

Stiamo in un bell'appartamento in via …

… pensare a cosa fare della casa di Asti …

Del resto lasciare Catania … ora che il babbo non c'è più. So che tu puoi capirmi, quella terra …

Aldo ti piacerebbe … intelligente ed educato … È stato buono e comprensivo con me, e … in questo momento così difficile.

Aldo Giavazzi. Non se lo figurava. Originario del Lodigiano, ingegnere, stanziato a Catania nel Ministero dei Lavori Pubblici e poi passato alla progettazione di aeroplani. Adele lo aveva conosciuto durante una festa di battesimo a casa del cavalier Villari, rispettabilissimo amico di loro padre. Spostò lo sguardo oltre gli scogli, sul mare che brillava prepotentemente in quella mattina di settembre. Prese in mano la terza lettera, l'ultima, quella appena arrivata. Era datata 8 agosto, e ridotta peggio delle altre due.

Mio adorato fratello,

… disperata, è col cuore … queste righe. Aldo …

… qualche mese dal nostro … era strano, inqu … e sempre più d …
… rimi tempi non … e legato al … pressione … sso.

Ma il 23 di Luglio n …
Il mattino … il peggio: in questura, in … Anche … colleg …

Aiutami … tormenta.
Ho il sospetto che … sola e … anche i soldi …

frat … tuo aiuto! Non … qualunque co …

La scorse di nuovo, toccando la carta come se potesse leggere con i polpastrelli. Risalì attraverso le gore di inchiostro e rilesse i resti delle frasi, fino all'intestazione. Si soffermò su quel «Mio adorato fratello». Era già passato un mese. Gli apparve un'immagine di Adele, il volto nero e scavato, che vagava per una città semidistrutta cercando qualcosa con cui sfamarsi. Piegò la lettera, la ripose e chiuse gli occhi, cercando di scacciare quella visione. Lo fece scattare uno sparo in lontananza. Si rivestì. C'era un sentiero, sopra la spiaggia. Si mise a correre chino, fino a un misero boschetto, da cui scorse e raggiunse un casolare senza porta, le pareti esterne annerite. Dentro, i segni di una casa lasciata in fretta. In un cesto rovesciato trovò delle brache fetide. Si tolse la divisa e la gettò in un angolo. Rimasto in canottiera, si infilò le brache. Non sarebbe sembrato esattamente un contadino, ma neanche un soldato. Forse soltanto uno scemo di guerra. Il cielo era sereno e il terreno asciutto: standο attento a tenere il mare a destra, si avviò per i campi.

3.

Seduta accanto alla finestra del tinello, Adele approfittava del poco sole per cucire uno strappo alla gonna. Alla radio una voce di donna recitava:

«Amo un altro. Chi è? È un aviatore, un sottotenente giovanissimo, forse non ricco, certo non nobile: un meraviglioso acrobata...»

«Giáas! Giáas!»

Riconobbe il richiamo dell'uomo del ghiaccio che faceva il suo giro in bicicletta. Si alzò per andare alla finestra, le caddero il filo e il ditale, si fermò. Realizzò che il ghiaccio non le serviva e in ogni caso non se lo poteva permettere. Le era rimasto poco anche da barattare. In soggiorno erano sopravvissuti solo il tavolino intarsiato e le sedie, una delle poltrone damascate e la libreria, vuota. Quando si era sposata aveva portato da Catania i libri più belli tra quelli che erano appartenuti al padre: l'enciclopedia, gli atlanti, i romanzi in prima

edizione. Tutti ceduti in cambio di patate, farina, uova; per non parlare dei soprammobili e dell'argenteria. Sul tavolino c'era la poca posta delle ultime settimane, lettere d'ufficio per Aldo e note di credito. Adele lasciò scorrere la mano sullo schienale della poltrona e si trovò le dita polverose. Andò in cucina con l'idea di prendere uno straccio, ma lì rimase nuovamente incerta, una mano sulla guancia. Avrebbe dovuto anche pensare a cosa cucinare per cena, ma nemmeno ricordava se ci fosse qualcosa in dispensa. In ogni caso negli ultimi tempi aveva sempre poca fame e l'idea di quell'unico posto apparecchiato in tinello le faceva una gran tristezza. Guardò fuori dalla finestra, come quando attendeva suo marito tornare dal lavoro, lo salutava attraverso il vetro e sorrideva al suo cenno di risposta. Si strinse nella maglia e si strofinò le braccia per il freddo, lasciando che la tenda si richiudesse. Osservò il vuoto lasciato dalla credenza, il primo mobile che aveva impegnato. La casa era impresentabile, e tuttavia considerò che avrebbe dovuto cercare di vendere la poltrona residua, la radio e forse anche la stufa, quella bella stufa di ghisa regalo della madre di Aldo, fatta per andare ad antracite. Tornò col pensiero al passato, alla casa di mamma e papà, alla sua stanza dell'adolescenza a Catania, e ancora più indietro ai pomeriggi d'infanzia col fratello. Matteo era un ragazzo forte e responsabile, si disse, non poteva essergli accaduto nulla. Non poteva averla abbandonata anche lui.

Andò in bagno. Si sedette sul bordo della vasca smaltata e riempì una bacinella. Carezzò l'acqua, si sciacquò il viso. Poi si spostò in camera da letto. Accanto alla finestra c'era la petineuse dallo specchio ovale davanti a cui un tempo si truccava. Aprì le persiane e un basso raggio di sole illuminò la fotografia del matrimonio e quella a fianco, che la ritraeva col fratello, un'estate degli anni catanesi. La «piemontese», lontana

dagli usi di laggiù e dall'enigma del dialetto, con la tendenza a offendersi facilmente, tutta dedita suo malgrado alla casa e alla salute del padre. Quella foto era dell'anno prima di conoscere Aldo.

Si stese. Aveva sempre cordialmente detestato il letto in ferro battuto portato dalla cascina Giavazzi, antico, puzzolente di naftalina. Abbandonata sulla coperta, pianse di rabbia. Non meritava quanto le stava accadendo. Quando Aldo sarebbe tornato, e la guerra finita, avrebbe, prima di tutto, arredato di nuovo la casa.

Tornò in tinello, raccolse il ditale e il filo. Sentì dei passi sulle scale. Immaginò il postino con una lettera di Matteo, ma non osava sperarlo davvero.

«Ma è un povero ragazzo con un nome oscuro», echeggiava la voce della radio dal soggiorno, «il mio cuore cerca un cuore, non un titolo nobilesco...»

Qualcuno bussò alla porta.

«Signora Giavazzi!», e ancora due colpi. Si mise uno scialle e corse ad aprire. Gli unici visitatori che aveva ricevuto da quando stava a Milano erano stati dei poliziotti venuti a chiedere di Aldo. Attraverso lo spioncino vide che stavolta non si trattava di uomini in divisa. Aprì e si accinse a fare gli onori di casa.

«Siete voi la signora Giavazzi Adele, moglie di Giavazzi Aldo?», disse quello che si trovò davanti.

«Sì, sono io».

«Avremmo alcune domande da porvi. Con il vostro permesso, naturalmente», aggiunse, e si infilò oltre l'uscio. Adele si trovò a cedere il passo a quattro uomini in spolverino.

«Prego, mi seguano, faccio strada», disse. Li accompagnò verso il soggiorno e fece segno con la mano: «Prego, si accomodino».

«Voi, piuttosto, accomodatevi», rispose quello che sembrava il capo. Uno degli altri spinse la poltrona verso di lei. Adele osservò con inquietudine l'uomo che aveva davanti: la pelle scura da fumatore incallito, il volto segnato dal vaiolo, i denti gialli. Gli occhi arrossati e contornati da occhiaie vizze restituivano fermamente lo sguardo.

«Siete un agente di polizia? Avete notizie di mio marito?»

«Sì, signora, sono un… agente. E, sì, mi interesso a vostro marito. Ma sinceramente speravo che foste voi a darmi sue notizie».

«Io? Agente, se sapete qualcosa, ditemela».

L'uomo sorrise, le posò una mano sulla spalla e la spinse a sedere. Adele si trovò a guardare i quattro dal basso, mentre le si muovevano attorno con plumbea indifferenza. Passava con lo sguardo dall'uno all'altro, cercando di capire che cosa stesse accadendo.

«Che occhioni castani! La signora Giavazzi è proprio una bella donna, una vera diva del cinema, non trovate, camerati?»

«Come vi permettete?»

«Accidenti, che alterigia», l'agente si lasciò scappare una risatina. Gli altri si allontanarono: due si misero a fumare, il terzo aveva scostato una tenda e sbirciava in strada.

«Se ci dite dove si nasconde c'è ancora possibilità di salvarlo. Se collaborate, uscirete redenta da questa storia. Vi renderete conto che la situazione è delicata».

«Vi ho chiesto se avete notizie di mio marito».

«Signora, forse non mi sono spiegato. Le domande le faccio io e le risposte le date voi. Correggetemi se sbaglio: Adele Curti, maritata Giavazzi. Nata ad Asti, finché vostro padre fu trasferito per motivi a noi noti a Catania. Ottimo preside del liceo Cutelli, ove prestava servizio anche il noto sovversivo Carmelo Salanitro. Vi risulta?»

«Sì, eccetto l'ultima persona che avete nominato, che non so proprio...»

«Fa lo stesso», la interruppe. Si accese una Macedonia. «Vogliamo solo la vostra collaborazione. Ora vi faremo alcune domande più specifiche, vedete di non irritarci. Signora Giavazzi, sapete cos'è l'Ovra?»

Adele impallidì. Quello continuò, il braccio sinistro poggiato dietro la schiena:

«Ci occupiamo di attività antitaliane, e c'è bisogno di tutte le forze disponibili per contrastarle, specialmente adesso, ora che siamo, per così dire, in attesa di nuovi ordini. Voi mi comprenderete».

«No, non vi comprendo», disse Adele. Si morse il labbro, il silenzio che si faceva teso: «Mio marito è scomparso. E voi, a quanto sento, lo sospettate di qualcosa. Ma Aldo non farebbe mai niente di male. Non ha mai, mai, neanche una volta, parlato di politica, né in casa né fuori».

«Come fate a sapere cosa faceva fuori? Avevate degli accordi?»

«Non si interessava di politica. È una persona perbene, non avrebbe...»

«Certo», la interruppe quello, «non immaginate neanche con quante "persone perbene" io abbia avuto a che fare. Né immaginate il dispiacere che mi procura essere costretto a perseguire giovani promettenti e pieni di risorse come vostro marito. Giovani tanto validi e apparentemente rispettosi dell'autorità da essere promossi a posizioni rilevanti dal punto di vista strategico».

«Non capisco».

«Come vivete ora da sola, come vi guadagnate il pane? Cosa pensate di fare? Intendete raggiungere vostro marito?»

Adele restò in silenzio.

«Vi confesso che sono deluso. Così facendo, state condannando vostro marito. Quando i miei colleghi lo troveranno, non saranno clementi».

Il martellare delle domande, la stanza saturata dal fumo, provocarono un primo cedimento in Adele, che iniziò a lacrimare senza volerlo. L'agente le fece più volte ricostruire i particolari del giorno della scomparsa, come era vestito Aldo, quali i suoi gesti, il suo umore, ogni dettaglio del suo comportamento. E ogni volta che Adele dava una risposta, l'agente la faceva ricominciare: «Siate più precisa, è necessario sapere tutto. Sono certo che ricordate meglio di così».

Adele continuò a ripetere sempre più confusa le medesime cose, mentre quello non smetteva di incalzare:

«...Così volete farmi credere che siete rimasta a Milano senza preoccuparvi che un'anziana vedova, la madre di vostro marito, rimanesse sola. Una povera vecchia. Che razza di nuora siete?»

Adele lo fissò indignata. Quello si fermò, tirò una boccata dall'ennesima sigaretta, sbuffò una nuvola di fumo e la guardò di sbieco. Poi la colpì al viso con un manrovescio.

Adele sentì uscire il sangue dal labbro superiore. Come si permettevano di farle questo? A una signora come lei! Per chi l'avevano presa? Scoppiò a piangere.

«Chiudo gli scuri?», chiese lo sgherro alla finestra. Il capo fece cenno di no e tacque per qualche secondo, camminando per la stanza.

«Signora Giavazzi, andiamo male, credevo che foste una persona ragionevole, e invece vedo che siete ostinata. È proprio vero, allora, che la sedizione si trasmette con il sangue! Ma vi avverto che con me ribellarvi non servirebbe a niente. Parlate, per il bene vostro e del vostro disgraziato marito».

«Non posso dirvi niente, perché non so niente».

L'agente la colpì ancora, poi le prese il viso con le due mani, lo portò vicino al proprio e sibilò:

«Dov'è?»

Adele si ribellò e lo graffiò, nel tentativo di liberarsi. Questi allora mollò la presa e andò dritto in cucina. Rientrò in salotto con un pugno di peperoncini tra le mani e li frantumò. Adele capì e fece per alzarsi ma venne trattenuta dagli altri. Il capo le strofinò i peperoncini sugli occhi e sul viso. Urlò a lungo, ma il condominio pareva vuoto. Pensò di essere rimasta cieca. Dopo qualche minuto di sofferenza, le venne portata dell'acqua, e si strofinò gli occhi con grandissimo sollievo, senza tuttavia riuscire ancora ad aprirli.

«Non so niente», disse ancora con un filo di voce, mentre il capo degli agenti riprendeva:

«Lo avete cercato? Parlate!»

«Ho fatto tutto ciò che potevo, ma non ho scoperto nulla di utile», ribatté Adele, stavolta con voce decisa.

«Nessuna informazione è inutile», disse il capo, e fece un cenno allo sgherro prossimo alla libreria. Quello tirò fuori un taccuino:

«Giavazzi Aldo, laureatosi in ingegneria meccanica nel 1936. Due anni di gavetta alla Breda. Assunto nel 1938 alle officine Caproni, ma presto licenziato per eccessi personalistici. Fino al 1942 partecipa a progetti di bonifica nel Mezzogiorno per conto del Ministero dei Lavori Pubblici. Richiamato recentemente alla Caproni per la necessità bellica di validi progettisti e successivamente scomparso senza alcun motivo apparente».

«Un tipo irrequieto, il nostro ingegnere. Raccontatemi dunque della vostra ricerca».

Non era mai stata alla sede della Caproni prima di allora, solo una volta aveva accompagnato il marito fino all'ingres-

so, orgogliosa di quell'ingegnere che lavorava per la più importante azienda aeronautica della nazione. Dopo mezz'ora di attesa e molte domande da parte dell'usciere, aveva varcato la porta del palazzo piena di ansia e speranze, illudendosi che una questione urgente, una commissione improvvisa, non avesse semplicemente consentito ad Aldo di avvertirla. Dal pianterreno le avevano detto di recarsi al terzo piano. Aveva percorso la scala di marmo per trovarsi in un lungo corridoio, decorato da una schiera di fotografie di aerei. L'usciere di piano l'aveva fatta entrare con cordialità, cosa che aveva ulteriormente rinfocolato le sue speranze; purtroppo però i colleghi di Aldo l'avevano subito delusa, raccontandole di come la giornata precedente fosse stata del tutto regolare, così come il comportamento del Giavazzi. Ricordò il disagio provocato dagli sguardi puntati sulle sue gambe, sul suo seno, sulle labbra rese appena vivaci da un velo di rossetto. Poi era spuntato di nuovo l'usciere del piano: «Il dottore vuole parlarvi», aveva detto, indicando una porta.

Il capoufficio era un uomo dagli occhi porcini, con un paio di baffetti biondi:

«Mia cara signora Giavazzi. Confesso che attendevo una vostra visita. Siamo nella medesima, triste condizione. Sono sorpreso quanto voi e purtroppo non posso esservi di alcun aiuto. Sono tempi molto complicati, le persone a volte non sono come ce le saremmo aspettate».

«Mi permetta almeno di cercare nei suoi effetti personali».

«Prego, fate pure, ma non credo troverete molto più che materiali di tipo tecnico».

Quando Adele toccò questo punto, il capo degli agenti incalzò:

«E cosa avete trovato?»

«Niente, pezzi di carta e ritagli di giornale».

«Su cosa?»

«Mi pare... sulla guerra, sulle coscrizioni... Non ricordo bene».

L'uomo disse qualcosa agli altri che lei non riuscì a capire, poi si mise a ridere, subito imitato dai tre. Il più giovane, in particolare, sghignazzò rumorosamente.

«Siete certa di non ricordare? Se non avete intenzione di collaborare, chiaritelo subito, così faccio divertire un po' questi ragazzi», disse il capo, e fece un piccolo inchino. Adele era paralizzata sulla poltrona. Il più giovane le si avvicinò di scatto, la prese per il mento e le mise la sigaretta vicinissima all'occhio sinistro:

«Brutta troia, ti sistemo io! Brutta troia!»

Adele scorse, offuscata, la punta incandescente della sigaretta, poi il capo spinse via lo sgherro. Quello alla finestra sorrise divertito. Stava per accasciarsi su se stessa quando il quarto agente le tirò i capelli da dietro e la costrinse a sollevare il mento. Il capo le strappò la camicetta, scoprendole il seno. Dalla serranda si udì il rumore della frenata di un tram. I quattro, immobili, la osservarono singhiozzare.

«Sappiamo tutto di te», disse poi il capo, «non ci scappi. Torneremo, e allora sì che ci divertiremo».

Quando il tram sferragliò via, i quattro erano già usciti. Adele trovò a tentoni il bagno, si lavò gli occhi singhiozzando. Si mise a sedere sulla vasca. Vide una piccola macchia sulla gonna, di un marrone appena più scuro di quello del tessuto. Rimase lì, immobile, e più cercava di fissarla, più la macchia si faceva sfocata e la mente tornava, senza che lei riuscisse a fermarla, all'interrogatorio. Ripensò a come avesse taciuto quando l'agente le aveva chiesto della madre di Aldo, della sua visita a Codogno.

Tornata dalla Caproni aveva infatti deciso di andare a cerca-

re Aldo a casa della suocera. Era partita per Lodi per raggiungere la cascina, che si trovava a quattro chilometri da Codogno, lungo la direttrice ferroviaria Lodi-Piacenza, e aveva trovato non poche difficoltà a raggiungerla, isolata in mezzo ai campi com'era. Era arrivata al tramonto dopo aver percorso a piedi un interminabile tratto di strada. Quando la vecchia l'aveva vista comparire non le aveva rivolto nemmeno un saluto:

«Perché andate in giro da sola senza vostro marito?», aveva chiesto.

«Perché Aldo non si trova più. Pensavo che voi sapeste».

Elsa Giavazzi si era mostrata sgomenta, poi aveva abbassato lo sguardo e si era asciugata le mani sul grembiule:

«Io non so niente e non l'ho visto. Voi fate la vostra vita da sposati e io sto in campagna da sola. Se volete, potete aspettarlo qui. Siete sempre mia nuora. A meno che non abbiate combinato qualcosa che l'ha fatto scappare».

«Come vi permettete? Io voglio bene ad Aldo e lui ne vuole a me. Tornerà, lo so».

«Come fate a essere così sicura che sia davvero scomparso?»

Adele a quel punto le aveva raccontato tutto: il mancato rientro a casa, la visita agli uffici della Caproni. Elsa aveva ascoltato con impazienza, poi aveva commentato:

«Sono certa che non gli è accaduto niente di grave. Ma adesso è tardi, non ci sono più treni. Restate qui per la notte, e domani tornate a casa. Abbiate fiducia, figlia mia: Aldo tornerà presto».

L'aveva fatta accomodare nella vecchia stanza del figlio e le aveva preparato il letto.

«Tenete la finestra aperta per qualche minuto», aveva detto, «fate respirare la stanza», e l'aveva lasciata sola. Nonostante i mille dubbi sorti dal comportamento della suocera, una volta a letto Adele era crollata per la stanchezza.

Nel cuore della notte era stata svegliata da un tonfo e subito dopo aveva sentito un altro suono, come qualcosa di pesante trascinato sul legno. Per un po' aveva tenuto le orecchie tese, ma non sentendo più nulla il sonno aveva preso di nuovo il sopravvento. Elsa l'aveva svegliata all'alba:

«Il treno parte tra poco, preparatevi».

Le era rimasta vicino durante i preparativi, aveva negato nuovamente di avere notizie del figlio, le aveva dato del pane e l'aveva spinta verso l'uscio:

«Andate, Adele, cercate di stare bene, che qui si muore solo di fame», e dicendo così, le aveva stretto la mano con insistenza, mentre gli occhi le si velavano di lacrime.

Adele non smacchiò la gonna; si mise anzi subito a letto, senza spogliarsi. Restò immobile, infreddolita e incapace di trovare risposte. Era convinta che Elsa sapesse qualcosa, ma non capiva come ciò fosse possibile. Più ci pensava e meno riusciva a capire. Ancor più che dalla violenza degli agenti, si sentiva stordita dall'idea che il marito potesse davvero essere coinvolto in qualcosa. Immaginò Aldo inghiottito nel vuoto e Matteo perso chissà in quale mare. La paura la riprese con più forza, provò di nuovo la sensazione lasciata da quella mano che le aveva strappato la camicetta. Pensò, schiacciata dalla vergogna, all'ingiustizia di quanto le era accaduto, a lei, figlia di un preside, moglie di un ingegnere, sorella di un ufficiale che rischiava ogni giorno la vita per la patria! Chiuse gli occhi, cercando di scacciare i cattivi pensieri, ma si ritrovò tormentata dalle immagini dei bombardamenti. Le riusciva difficile distinguere i propri pensieri dai ricordi, ora. Sentì le grida e i pianti, sentì la sirena e vide le file degli uomini verso il rifugio, poi le macerie e tra le macerie le sembrava di scorgere il volto di Aldo o quello di Matteo.

4.

Alla mattina del 9 settembre, nessuna voce dell'armistizio aveva raggiunto la cascina Giavazzi. La giornata di Aldo cominciò come al solito alle sette, quando la madre, già in piedi da oltre un'ora, lo chiamò: era pronta l'usuale colazione di pane nero e latte, più l'uovo deposto dall'unica gallina.

Mentre Aldo passava dal corridoio, gli cadde l'occhio sulla sua vecchia cameretta. Normalmente la ignorava, ma quella volta entrò. Notò le macchie di umido sulla parete nord, sentì l'odore di chiuso. Il resto era come lo ricordava, ma in penombra e in miniatura: un quaderno dei compiti sulla scrivania, la penna stilografica, il primo bel voto incorniciato, la medaglia di bronzo, ormai ossidata, vinta a una gara di ginnastica.

«Mamma non butta nulla», disse sottovoce. L'idea lo irritò. Si mise a sedere sul letto. Tutto era coperto di polvere. Sotto la scrivania vide il baule che conteneva tutte le sue cose. Lo

tirò a sé e lo aprì. Frugò in mezzo a cianfrusaglie di ogni genere: vecchie riviste, un guanto di lana, un barattolo con dentro una vespa ridotta a un guscio leggerissimo, le stringhe delle sue prime scarpe da ginnastica. Nella ricerca si ferì la mano con qualcosa di appuntito: il trenino di latta, compagno di tante ore solitarie. Aldo ricordava alla perfezione gli orari di arrivo e di partenza, le stazioni e il tragitto dei binari per la cameretta.

«E pensare che non potrebbe mai volare», disse, e lo ripose. Riprese a rovistare e si trovò tra le dita le ali sgualcite di un angioletto di cartapesta. Ricordava il giorno in cui lo aveva costruito: in vista del Natale, a scuola avevano disegnato degli angeli sul quaderno e quei disegni erano poi serviti da progetto per costruire, con un po' di carta macerata e mollica di pane, l'addobbo personale di ciascun alunno. Osservò a lungo l'angioletto in controluce, indorato dal pulviscolo in sospensione.

«Che fai in camera?»

Si voltò con un sussulto.

«Niente».

«Stanotte ho sentito passare Pippo, il bombardiere: ho avuto una paura», disse Elsa, ma Aldo aveva già ricacciato il baule sotto la scrivania e si era avviato per le scale.

Elsa lo seguì con un'alzata di spalle. Non badava ai momenti scontrosi del figlio: il suo ritorno l'aveva riportata indietro negli anni, e tanto le bastava per essere felice. Abituata a lavorare e disabituata a parlare, cercava di trasmettergli con la devozione ciò che l'inaspettato ricongiungimento significava per lei. Non che fosse facile: Aldo era pignolo, maniaco degli orari, ipersensibile a ogni commento, infantilmente vorace. E non voleva parlare di cosa gli era accaduto a Milano. Ma era un figlio di cui andar fieri, un adulto i cui oc-

casionali toni bruschi avevano tutta la legittimità del titolo di studio. Quando lo raggiunse in cucina, stava già mangiando. Come la vide entrare, Aldo alzò la testa dal piatto e disse:

«Me racumandi, mamma».

«Te racumandi mì, bel fieu», rispose Elsa, sorridendo a quella rarissima licenza dialettale.

«E così hai sentito quell'aereo?»

«Sì, una specie di pipp-pi-pipp in cielo».

«Devi aver sognato. È passato qualcuno stamane?»

«No, Aldo».

«Perché mi hai chiamato così presto?»

«Ieri mi hai rimproverato che ti lascio dormire troppo».

«Scusa».

Gli carezzò il mento e aggiunse: «Non sarà meglio che ti fai la barba?»

Aldo le spostò via la mano:

«Quando avrò tempo!»

«Aldo, per favore, non vusà».

«Mamma, non si dice vusà, si dice *urlare*!» Aldo prese uno scialle, se lo avvolse intorno al capo e uscì per fare il suo giro. Lei ne approfittò per salire a sistemargli la stanza, borbottando:

«Se m'è gnüd in ment? Püdévi no dì gnent?»

Poco dopo, si sentì scuotere una spalla:

«Aldo! Sei già rientrato? Mi hai fatto paura, così all'improvviso».

«Stanotte dormo in solaio».

«Ora sei esagerato».

Da quando erano venuti i carabinieri a cercarlo, a fine agosto, Aldo aveva preso a frequentare il solaio, soprattutto al pomeriggio. Fino a quel momento aveva pensato che il nascondiglio migliore in caso di emergenza sarebbe stata la

ghiacciaia, un seminterrato in pietra tra l'edificio principale e i fienili, ma non si era reso conto che per raggiungerla sarebbe dovuto passare dal cortile. Quando i carabinieri avevano bussato erano in cucina, così era corso al piano di sopra – per fortuna aveva lasciato aperta la botola e pronta la scala a pioli – e si era arrampicato in solaio. Lassù aveva atteso, accovacciato tra le casse, laddove il soffitto spiovente era più basso. I carabinieri avevano fatto solo un paio di domande a Elsa sul figlio scomparso e non avevano badato a nulla. Lei aveva atteso che sparissero oltre i primi campi e si era messa a dare colpi al soffitto con la scopa. Aldo, proteso a testa all'ingiù dalla botola, aveva detto che non poteva più stare fuori dal solaio, almeno di giorno. Elsa era riuscita a convincerlo ad abbandonare l'idea, che però di tanto in tanto tornava a galla.

«Nessuna esagerazione, mamma, non posso più rischiare. Devo essere cento, mille volte più attento. Qualsiasi disagio è nulla rispetto al pericolo che corriamo. L'hai detto anche tu che passano degli aerei. E non possiamo escludere che la cascina sia osservata tramite cannocchiali».

«Sei solo nervoso perché hai mangiato poco. Aspetta, andiamo a vedere se c'è un po' di formaggio in dispensa».

Aldo la seguì, un po' commosso nel vederla preoccuparsi per lui. È invecchiata così tanto, pensò, dall'anno scorso.

«Te l'ha portato il Palmieri, il formaggio?»

«Gino? Macché, a quest'ora. Sarà per i campi, lavora come un mulo».

«Be', magari ti faceva la corte, che ne so», rise Aldo. Anche Elsa rise, il movimento della mano a dire «una volta, magari», poi sospirò, fece qualche commento sulla guerra, auspicò tempi migliori e pensò che tanto valeva lasciarlo fare, se dormire nel solaio lo faceva stare più tranquillo. Si mise a fare la maglia sulla sedia a dondolo.

Aldo tornò in solaio e si posizionò davanti al lucernario che dominava sia la corte a sud che il sentiero di accesso a nord. Nella campagna nulla si muoveva. Chissà come sta andando la guerra, pensò; chissà qual è la situazione a Milano. Rimase di vedetta buona parte della giornata, a meditare sulla sua carriera e a riepilogare i suoi più recenti progetti, rimasti malauguratamente in sospeso.

Quando scese il buio, chiuse il lucernario e si guardò intorno. Appoggiato a una parete c'era un materasso ammuffito. Lo mise a terra e si stese. Non è male quassù, pensò mentre cercava di prendere sonno. L'oscurità e il silenzio di quelle altezze, gli pareva, trasformavano le sue orecchie in un organismo dotato di una sensibilità porosa. Captava benissimo anche ciò che arrivava dalle sfere dell'immaginazione e dalla stagnazione dei ricordi. Il suo pensiero slittava ciclicamente in direzione di Adele. Quei silenzi così comunicativi che c'erano stati tra di loro, già da subito, dal primo incontro, quella timida affinità che lo aveva inebriato fino al punto di farlo sentire appena venuto al mondo. La vide colpita dal sole, giovane e bella come un'apparizione. Rievocò l'emozione di quando, fra mille titubanze, le aveva chiesto il permesso di parlare con suo padre dell'idea di sposarla. Era stupefacente. Malgrado tutto, era riuscito a sposare la ragazza più bella che avesse mai incontrato. A guerra finita, si disse, avrebbero fatto un figlio.

Pensò anche al suo ufficio, i suoi colleghi, il buon dottor Pessina, che dicevano fosse stato richiamato alle armi, o addirittura deportato in Germania. Pessina, con quell'aria leccata che aveva quando arrivava alla mattina e salutava i colleghi. Girava voce che avesse idee strane, che andasse in giro a dire che la guerra era persa e altre cose poco salutari per uno che progettava gli aerei che avrebbero dovuto sconfigge-

re il nemico... A quel pensiero, Aldo si sentì gettato in uno stato d'angoscia. I giorni accumulati gli sembrarono vani riepiloghi, e tutto quel pulviscolo di emozioni e ricordi si mutò in un nembo minaccioso, così cupo e denso da far pensare che l'unico scampo potesse essere annegarvi. Per liberarsene, dovette tirarsi un pugno in testa.

La mattina dopo, all'alba, camminava già avanti e indietro per il solaio. Ogni tanto interrompeva l'andirivieni, controllava l'ora, e tornava a sbirciare dal lucernario.

«Farsi la barba, sì, ma sarà meglio tagliarsi anche i baffi», valutò. Voleva chiedere alla madre di non far più entrare in casa il Palmieri, ma non ne ebbe il coraggio. La accolse dalla botola con un'altra richiesta:

«Questo materasso è marcio: bisogna fare qualcosa».

«Gioia, lo so: è stato qui chiuso per un tempo».

«Ma io non riesco a dormire», e si allungò per prendere la tazza che la madre gli allungava.

«Dormi giù, allora».

«Scherzi? Ormai è deciso: solaio. Ma questo problema va risolto».

«Potremmo scambiarlo con quello della tua stanza».

«Ecco, sì, buona idea. Fallo».

«Ma Aldo», protestò la madre, «non so se ci riesco da sola».

«Ci penserò io, ma stanotte».

Nei giorni seguenti ripulirono il solaio. Un tempo utilizzato come deposito aggiuntivo per il granturco, conteneva ora un ammasso di armadi, bauli e casse di vestiti vecchi, parti di mobilio, bastoni da passeggio, pezzi di attrezzi da lavoro, indumenti logori e coperte, scarpe spaiate, bottiglie vuote, un servizio da tè, portaritratti, uova di marmo e mille altri soprammobili e carabattole. Spostarono tutto vicino alle pareti

per sfruttare al massimo lo spazio praticabile. Aldo fu attento a lasciare libera una feritoia sulla parete nord, l'unica apertura oltre al lucernario, che offriva una chiara visuale sul sentiero retrostante. Mentre la madre puliva, si occupò di costruire una parete divisoria di legno sul lato est, così da creare un ambiente di non più di quindici metri quadri, con un piccolo ingresso nascosto da un quadro, che ricoprì a sua volta con un panno. Più nascosto, più facile da tenere sotto controllo e quindi migliore, pensò contemplando la sua creazione.

5.

Poco più in là, fra due campi infestati di rovi, Matteo aveva trovato un albero di mele annurche piccole e aspre, e se n'era riempito le tasche. Lungo la strada, l'Appia probabilmente, staccionate divelte, carri rovesciati e bruciati; la percorse per un tratto, mangiando le mele e camminando il più possibile a margine, e non fu notato da nessuno, nemmeno da una camionetta tedesca che gli passò accanto a gran velocità. Dopo poco più di un'ora si allontanò dalla strada e dal mare per evitare Formia, superò una collina arida e discese verso est, tra gli oliveti.

Al pomeriggio, nell'avvicinarsi a un paesino, vide alla distanza cinque uomini che venivano verso di lui. Si nascose nell'erba alta e quelli lo superarono correndo come pazzi. Dopo un paio di minuti, ecco una coppia di tedeschi col fucile in spalla. Proseguì, facendo lunghe deviazioni per stare alla larga dalle case. Era da poco tornato sulla strada quando

s'imbatté in un anziano con un mulo che gli accennò un saluto militare. Matteo sbiancò e accelerò il passo.

Quando, giunta la sera, il cielo si rannuvolò, Matteo si sistemò in un folto di cespugli di alloro. Avvertì i primi crampi di fame. Cercò di non pensarci. Aprì il tascapane e rilesse ancora le poche righe superstiti, cercando invano indizi sulle possibili intenzioni della sorella. Si sdraiò sulla giacca ruvida e si addormentò tra i grilli.

Non piovve, ma prima dell'alba fu svegliato dal latrare di due cani randagi e si riavviò immediatamente. Poco lontano scorse un albero di fichi e lo raggiunse. Non ce n'erano che due, tutti rovinati, ma li mangiò lo stesso e si rimise in cammino. Si pulì il mento: erano anni che non aveva la barba vecchia di due giorni.

Le ore di marcia che seguirono furono disturbate solo dal rumore di qualche veicolo e dalle zanzare. Era stanco, lo stomaco gli brontolava e aveva le vesciche ai piedi, ma trovò un proprio ritmo. Attraversò due paesi senza soffermarsi, e del resto non c'era niente, se non finestre vuote e buie come orbite di teschi. Verso sera si arrischiò ad avvicinarsi a una casa per chiedere indicazioni. Il contadino sull'uscio gli parlò in dialetto mentre il resto della famiglia si accalcava dietro le finestre, e Matteo non capì molto, se non che si trovava poco fuori Mondragone. Mentre si allontanava, tornarono a farsi sentire gli aeroplani, preceduti dallo scampanio di tutte le chiese della zona. Temendo un bombardamento, Matteo affrettò il passo. Camminò sotto la luna per ore che gli parvero interminabili. Si decise a fermarsi per riposare solo quando si trovò davanti un corso d'acqua, poco più di un canale, che tagliava la pianura in linea retta.

Allo spuntare del sole guadò le acque torbide e si rimise in cammino. La campagna si fece meno desolata: incrociò una

strada, percorsa da carretti trainati dagli asini; vide uomini con gabbie di pollame. Una pietra miliare decorata da fasci littori diceva: «Km 20 da Napoli». Matteo vi si appoggiò con entrambe le mani e tirò il fiato.

Attorno alle undici, Napoli era ormai in vista sotto di lui, il mare a destra e il Vesuvio sullo sfondo. Continuò la marcia nella polvere, le vesciche ai piedi che sanguinavano e la fame che si faceva sempre più intensa.

Superò case malmesse e sparse che parevano conficcate nel fango, cespugli su cui qualcuno aveva steso lenzuola strappate, barrocci abbandonati, mucchi di assi rotte e pietrame. Le sue gambe non cedevano soltanto per l'abitudine al moto che avevano acquisito. Si addentrò allora nella città e in breve si perse nei reticoli di viuzze buie e piene di macerie, fino a ritrovarsi accodato a una folla che pian piano divenne quella di un mercato miserando e chiassoso. Tentò invano di districarsi da quel delirio di strepiti e urla. Rivolse parola a un uomo che strattonava un bambino, spiegò che aveva bisogno di un posto dove dormire. Quello non si prese la briga di rispondere. Adesso aveva accanto una donnona che vendeva sigarette, le chiese la stessa cosa. La donna lo squadrò, rispose che per una mancia lo portava da un compare. Le allungò tre lire e quella lo guidò in un'osteria due vicoli più avanti.

Il compare della donna scolò quel che rimaneva di un bicchiere di bianco, ascoltò senza parlare la storia che Matteo inventò sul momento – che l'armistizio l'aveva sorpreso di passaggio da Catania per Milano – e chiese in che arma era, se fosse stato di stanza a Roma. Matteo negò di essere un militare e se ne andò di corsa.

Gli sembrava di essere tornato indietro con gli anni a Catania, tra panni e lenzuola stesi da balcone a balcone a nascondere il cielo dei vicoli, odore di cibo bollito e umidità,

vecchie sedute fuori dagli usci e uomini emaciati che mostravano il pescato nelle ceste. Agli angoli c'erano banchi di stracci, e banchetti più piccoli dove non era evidente cosa passasse di mano. Continuò a chiedere in giro per un albergo, ma riceveva sempre indicazioni troppo vaghe, oppure troppo interessate. In una strada defilata, nei pressi del porto, trovò finalmente quello che cercava. L'insegna divelta di una pensione, Santa Chiara, pendeva da una facciata bruna e scalcinata. Nell'androne buio, odore di zuppa, seggiole di paglia e un tavolino con su un vaso di rose rinsecchite.

«Faciteve cchiù vicino, bell 'uaglione», disse una voce.

Dietro al bancone una donna anziana beveva da una tazza. Davanti a lei, il registro delle entrate e delle uscite, spalancato sull'11 settembre. Dietro, le cellette con le chiavi e il quadretto a stampa di un veliero.

«Vorrei una stanza per qualche giorno».

«Una settimana in anticipo, trentacinque lire vitto escluso».

«È possibile pagare ogni tre giorni? Potrei dover partire all'improvviso». La donna scosse la testa. Matteo tirò fuori le trentacinque lire:

«Potrebbe procurarmi dei vestiti nuovi per domani mattina? Pagando, si capisce». La donna annuì, strappò la chiave da una delle cellette e gliela passò:

«È 'a stanza nummero sette. Primmo pian' nfunn'o corridoio. D'reto a chella porta llà ce stanno 'e scale. State ancora ntiémpo pe' cenà, ma si vuje vulite, pe' stasera ve faccio servì dint'a cammara vosta».

Nonostante scale e corridoi fossero angusti, la camera non era piccolissima; aveva una bella finestra e si vedeva uno spicchio di mare alla fine della strada. Le lenzuola odoravano di sapone, erano invitanti.

Quando si svegliò era buio. Dopo aver mangiato, si mise a

letto, ma prima di dormire si impose di rispondere a Adele, scrivendo la lettera in due copie, una da mandare all'indirizzo di Milano e l'altra alla vecchia casa paterna, ad Asti, come faceva sempre da quando lei gli aveva scritto della scomparsa del marito. Tuttavia, dopo il «Cara Adele» si perse nei ricordi: le lanterne del chiosco delle bibite a Catania si confondevano con le onde notturne del Tanaro e poi con le corse nei boschi sotto l'Etna. Riprese a scrivere solo molto dopo: «Gentile, cara sorella, sapendoti nella sofferenza, abbandonata prima da me e ora da tuo marito, sono colmo di vergogna. Eppure il dovere ancora mi trattiene dal venire in tuo soccorso, anche se la Patria che ho servito è alla catastrofe e rischia, sembra incredibile, di scomparire ormai del tutto. Entro breve, io temo, non ci sarà più un soldato in sua difesa e saremo alla mercé di eserciti stranieri. Tu vattene dalla città, almeno scendi ad Asti, è più sicuro. Ormai sono un disertore, o così mi sono trovato: non so se sarei ancora in grado di servire coloro che hanno tradito il loro popolo». Andò avanti ancora una riga: «Credo che mi terrò lontano dalle caserme, almeno qui a Napoli. Non ho ancora stabilito come muovermi... Giuro che prima o poi ti raggiungerò...» Poi gli cadde la penna di mano e si addormentò.

Il sole del mattino crebbe sulla coperta di canapa leggera, fino ad accarezzare il viso di Matteo. La sensazione fu di trovarsi precipitato in un nuovo giorno senza l'intervallo della notte in mezzo. Sulla sedia c'erano i vestiti nuovi che aveva chiesto. Decise di fare un giro nei dintorni, rimandando il completamento della lettera al pomeriggio. Si allontanò dal mare e si avventurò verso il cuore della città coi soldi nascosti all'interno della giacca da civile che indossava sopra alla canottiera e al pantalone a vita alta, vestiti che gli davano un'aria da guappo.

«*Con provvedimento immediato ho assunto da oggi il Comando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni...*»

Si sentiva quasi guidato per i chiassuoli dalle intestazioni di manifesti tedeschi apparsi nottetempo, che sembravano aver dato alle strade un'aria ancora più tumultuosa.

«*Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche sarà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto, e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore, verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato cento volte*».

Nonostante i tedeschi si muovessero per la città in gruppetti ad armi spianate, parecchi uomini adulti giravano indisturbati. Allo stesso modo, nessuno faceva caso a Matteo. I fascisti, era come se non fossero mai esistiti. Si fermò all'angolo di una piazza in un capannello di gente che leggeva il manifesto.

«*Esiste lo stato d'assedio*».

Un adolescente gli chiese una sigaretta e subito attaccò bottone:

«Che ve serve capo? Come "niente"? 'A volete 'na signurina capo? Tengo 'na cugina mia ca tiene meno 'e sirece anni, è bella assàje, a parte 'o fatto ca nun tiene 'e scarpe. Magari le potete comprà vuje, si fa 'a gentile? E chella è gentile assàje. Teresa se chiama, 'a vulite accunoscere capo?»

«*Cittadini mantenetevi calmi e siate ragionevoli... Napoli, 12 settembre 1943, firmato Schöll Colonnello*».

«Nce avessero spaccà 'a faccia a Scuollo», borbottò il ragazzo, e con lo sguardo cercò l'approvazione dei presenti.

Matteo acquistò le sigarette e rientrò alla Santa Chiara. A pranzo azzardò una domanda sulla situazione alla padrona,

che rispose di non capire nulla di quelle cose. Si rivolse agli altri ospiti e subito un uomo in pantofole prese a raccontare a voce alta della sua prima spedizione in Africa. Matteo lo piantò in asso e si ritirò in camera. Riprese gli abbozzi del giorno prima e in breve concluse, aggiungendo che doveva lasciare Napoli perché la città non era più sicura, e che perciò non poteva darle un indirizzo a cui rispondere; avrebbe dato notizie di sé al più presto e le raccomandava di farsi forza.

Copiò in fretta la lettera e scese per consegnare le due buste alla vecchia, con una mancia, che le spedisse al più presto. Tornò nuovamente in camera, spostò la sedia sotto la finestra e si sedette davanti a quello scorcio grigio e desolato. Guardò a lungo i tetti sbrecciati e il cielo smorto, mentre gli cresceva dentro una rabbia priva di direzione.

L'indomani verso mezzogiorno, quando vide che c'era più gente per strada, uscì e si aggirò circospetto per quei vicoli scoscesi. Quando provava a fermare qualcuno, a fare qualche domanda sulla situazione nel resto d'Italia, le donne lo guardavano con commiserazione, mentre i pochi uomini, come lui furtivi e vestiti di abiti male assortiti, si allontanavano in fretta, oppure lo minacciavano. Ripeté il tentativo il giorno dopo, e poi ogni giorno per due settimane, senza alcun successo. Gli americani muovevano verso Napoli da Salerno. Ci furono bombardamenti, che Matteo accolse rimanendosene in camera, un po' perché temeva di più i rastrellamenti, un po' perché in nave si era abituato a non avere vie di fuga. Parlava poco con gli altri ospiti, che si capacitavano ancor meno di lui della situazione: secondo alcuni Mussolini era morto e i tedeschi avevano fatto evadere dal Gran Sasso un suo sosia, altri sostenevano che il re era ospite degli inglesi in Egitto e che l'Italia sarebbe diventata una colonia come l'India. La sera beveva l'infuso di erbe che la padrona gli bolliva, e pensava.

Ogni giorno per le strade la gente diceva: «Domani arrivano gli americani», e con impazienza sempre maggiore. La mattina del 27, la tensione che stava esplodendo in città si fece strada fin dentro la pensione. Schöll aveva dato ordine di rastrellare e fucilare tutti i renitenti: in pratica, chiunque. Lo studente che portò quelle notizie aveva una Beretta alla cinghia. Disse anche che era stato fucilato un marinaio davanti all'università. Matteo uscì. Gli americani non erano arrivati, ma le strade erano irriconoscibili: sfrecciavano camionette cariche di civili armati, tra barricate costruite con le macerie, uomini, donne e ragazzini armati chi di fucili da caccia, chi di bombe a mano, chi di sassi. Si preparavano trappole nei vicoli. A un'irruzione di tedeschi, piombavano sulle loro teste tavoli, armadi, lavelli. Matteo si avventurò nella bolgia, camminando e correndo fra gente che scappava o accorreva, gridava di spavento o applaudiva per qualche sparo in lontananza. In tutta la giornata non vide alcuna squadra tedesca organizzata; solo, alla sera, il cadavere di un soldato in grigio su un marciapiede. Era maciullato, e la folla di passaggio continuava di proposito a calpestarlo.

Il primo di ottobre gli americani arrivarono. Ovunque, dopo la liberazione, fu un tumulto; dappertutto mercato, dappertutto un contrattare, un rubare; ovunque si vedevano soldati alleati a braccetto con ragazze smagrite e scalze, oppure inseguiti da grappoli di bambini urlanti. Nell'osteria dove Matteo pranzava, si incontravano contrabbandieri e uomini che facevano la borsa nera, portavano farina, olio, farro, carne dalle masserie della Puglia e dalla Lucania, tutto ciò che all'Arenella o al Vomero la gente agiata che cominciava a rientrare in città pagava fior di quattrini. Un giorno, nel retrobottega fumoso e umido dell'osteria, dove si era recato seguendo le indi-

cazioni di uno di quegli uomini, una donna gli lanciò tra le gambe una ragazzina con le unghie nere, vestita di cenci.

«Riprendetevela. Quello che mi serve è un passaporto».

«Vulite jì in villeggiatura?», rise quella, e riportò a sé la giovinetta. Gli fece un cenno e disse che lo avrebbe portato da suo cugino Ruggiero.

Nei vicoli di Forcella, l'acqua riversata nelle strade dalle tubature distrutte era uno scolo infetto; non c'era più una sola finestra con i vetri ancora attaccati e c'era gente che andava in giro vestita di soli tappeti; bambini incanutiti rovistavano tra le macerie.

Il magazzino di Ruggiero invece era zeppo di farina, verdura, vino e olio da piazzare. Questi lo accolse e ascoltate le sue richieste lo presentò al fratello, Aldino, dicendo candidamente, forse per impressionarlo, che era un assassino. Aldino gli tirò uno sguardo opaco, poi disse:

«'O passapuorto, v'o pò procurà 'n amico nuosto, un'e chille ca nce spicceno pure a nuje: se chiamme Zumpata e sta sempe abbascio 'a chiesa do Carmine, da' tiempe de' Burbone. Nun ve putite sbaglià».

Matteo arrivò in piazza del Carmine che il sole si era abbassato a illuminare la facciata della basilica. Abbassò lo sguardo solo quando andò a sbattere su un ragazzino che giocava coi compagni. Quando lo rialzò, vide un uomo appoggiato al muro, intento a tagliare una mela. Matteo gli sfilò davanti. Proseguì per un vicolo, si fermò, tornò indietro; quando ripassò dall'angolo della chiesa, l'uomo non c'era più. Si guardò intorno e lo trovò appoggiato al muro alle sue spalle.

«Bona jurnata. Nun tenite niente 'a fà, ca jate girando accussì?», disse l'uomo guardandolo di sbieco. «Avite d'addimannà quaccòsa? Dicite pure...»

Il volto aveva il colore di una foglia secca. Matteo vi riconobbe le abrasioni del mare. Le sopracciglia erano nere come i capelli, ricci e folti oltre la stempiatura. Le guance erano scavate, gli zigomi accesi di rosso, i baffi insudiciati di tabacco. Al mignolo scintillava un anello di latta con una piccola effigie.

«Mi mandano da voi Aldino e Ruggiero».

«Aaah, Ruggiè...» Zumpata si lisciò i baffi e lo guardò a lungo, come se pesasse le parole:

«Venite con me, facimmece 'na passiata».

Mise in bocca l'ultimo spicchio di mela, pulì il coltello sui pantaloni, lo chiuse e andò a infilarsi in un portone spaccato, qualche passo più in là. Matteo lo seguì nell'androne.

«Che te serve, marinà?»

«Ma come...»

«'E scarpe. T'aggia chiesto che vuò».

«Partire».

«Per dove?»

«Per il Nord».

«C'adda fà 'o Nord?»

«Trovare mia sorella».

«'E tiene e documente?»

«Perciò vi ho cercato».

«Denare?»

«Quelli sì. Non molti. E voi avete qualcosa per me?»

«Tengo parecchie cose, e ppure 'na figlia 'a sfamà».

«Capisco, io...»

«Capisce a me, tu me vuò sulamente fà perdere 'o tiempo».

«Voi fate il contrabbando. Mi hanno detto che potete aiutarmi».

«E bravo, accussì tu te vaje a nasconnere cu 'a robba mia, e po' te spare 'e pose a' faccia 'e Zumpata».

«Non sono un delinquente. Avete la mia parola d'onore che...»

«Ccà nisciuno è delinquente. Siente a mme, ce sta 'na piazza addò s'ncontrano gli sbandati comme a te. Stanno nun c'è male: ogni tante quaccheruno ce votta 'nu tuozzo 'e pane. Vattenne 'nzieme a lloro, e statte bbuono», disse Zumpata, e fece per allontanarsi.

«Aspettate! Avete detto di avere una figlia, forse avete una famiglia. A me è rimasta solo mia sorella. Ha bisogno di me e troppe volte sono mancato ai miei doveri nei suoi confronti. Non vi chiedo di aiutarmi a salvare la pelle, ma di aiutarmi a salvare lei».

«Dove sta?»

«Milano».

Zumpata fischiò, con un tono che poteva significare: «Stai fresco...» Poi squadrò Matteo tamburellandosi le labbra con un dito:

«È 'o vero?»

«Lo giuro».

«'N'arma 'a saje usà?»

«Sono un soldato».

«Vabbuono, surdà. Tu tiene 'nu santo 'nparavise, pecché forse aggio truvato 'na fatica apposta pe' te. Fra tre iuorne. 'E capite? Fra tre iuorne precise, tu viene ccà, 'e seje 'e matina, e fino a chillo mumento, nun le pulire cchiù, 'e scarpe d'a Regia Marina».

Quella notte Matteo riposò male. Era la prima volta che si trovava ad avere a che fare con una qualunque forma di illegalità, ma ormai non poteva tirarsi indietro. Dopo tre giorni passati in un costante stato di frenesia, si presentò all'appuntamento prima delle sei. Zumpata era già in maniche di cami-

cia fuori dallo scantinato, impegnato a dare ordini a uomini che spostavano casse e scatoloni:

«Guagliò, sei venuto a guardà?»

Matteo gli mollò un'occhiataccia e si diede da fare con le casse, finché quello non decise che poteva finalmente occuparsi di lui.

Gli spiegò che trafficava anche documenti falsi, passaporti e lasciapassare, e che a Salerno un chimico ebreo e un tipografo ne producevano di perfetti grazie a un certo macchinario e della carta con filigrana a ruota che veniva direttamente dalla Zecca. Se ne voleva uno, oltre che pagarlo doveva aiutarlo a portare gli altri fino a Roma, dove li avrebbero dovuti consegnare a certe persone. I suoi uomini dovevano stare qui a seguire gli affari. Lo portò in un angolo e gliene mostrò uno. Era ben fatto o almeno così gli sembrò.

«Po' a Roma t'ajuteno loro a 'nce mettere 'a fotografia e 'o timbro, e tu poi te ne staje quieto».

Alle sette e mezza arrivò un camion. Caricarono e partirono in fretta. Zumpata disse che col camion avrebbero fatto solo un breve tratto, ma non spiegò altro. Dopo un'ora si fermarono in uno spiazzo e scesero senza salutare l'autista, che del resto non aveva spiccicato parola per tutto il viaggio. Lo spiazzo era chiuso da un muro; si infilarono in un passaggio. Dall'altra parte c'erano scambi e qualche treno parcheggiato su binari morti. Zumpata disse che per la giornata si sarebbero fermati lì, e che non facesse domande, così nessuno avrebbe fatto domande a loro. Sfilando lungo i vagoni, salutò con dei cenni alcuni uomini malmessi e trucidi.

Salirono su un vagone e Zumpata si accomodò sulle prime panche libere. Matteo, una mano al naso per il puzzo, osservò una coppia di vecchi imbacuccati lì per terra e dei bambini che giocavano intorno. Pochi passi più avanti c'erano dei

feriti e una suora che li accudiva. Un uomo senza un braccio si lamentava in una giaculatoria di parole incomprensibili. Vide tre donne che cucinavano della brodaglia nei pentoloni, vecchi magri ripiegati in vecchie coperte, ragazze con due o tre marmocchi esangui in collo, lamenti e suoni di scatarrate. Individuò anche altri fuggiaschi come lui, probabilmente senza i soldi che lui aveva, che attendevano chissà cosa nascosti là dentro. Pochi parlavano, quasi nessuno si muoveva. Si assettò in un angolo.

Appena fece scuro lasciarono il treno e si incamminarono lungo la ferrovia. Zumpata gli spiegò che era l'Alifana, e che costeggiandola sarebbero arrivati a Santa Maria Capua Vetere. L'Appia e la Casilina erano da scartare, quindi per andare a Roma sarebbero passati per l'Appennino, lungo sentieri e tratturi. Per il momento, avrebbero raggiunto una masseria appena fuori da un paese, Caiazzo, dove avrebbero trovato provviste.

All'alba si lasciarono dietro la ferrovia e proseguirono per i campi, fermandosi solo una volta per una colazione a formaggio e cipolle. «Terra di lavoro», disse Zumpata. Matteo osservò quella campagna, campi a perdita d'occhio, un'oasi di pace rispetto al caos di Napoli.

A Lagno Vecchio, poco fuori Caserta, incrociarono un commerciante. Si misero a chiacchierare e quello si offrì di accompagnarli in città. «L'Alliate stanno lungo 'o Volturno, se preparano a passà», disse quando, al rifiuto di Zumpata, capì che volevano evitare la città e proseguire verso nord. Si riposarono invece a Tuoro, in un fienile diroccato.

La giornata seguente fu lunga e faticosa, accompagnata dalla pioggia. Attraversarono colline senz'alberi, sassose e disabitate. Matteo avanzava a fatica, lo stomaco che brontolava e le spalle curve.

«’N atu ppoco», diceva ogni tanto Zumpata.

Sotto di loro, sulla sinistra, lungo una strada spianata per il passaggio dei mezzi pesanti, avanzavano colonne sparse di soldati. Svalicarono, e si trovarono in vista del fiume. A tutta prima, la valle poteva sembrare disabitata, ma dai movimenti lungo le strade e dalle tende che si intravedevano tra gli alberi capirono che l’esercito americano era attestato lungo tutta la sponda sinistra.

«Da chell’ata parte ce stanno e tedeschi», disse il contrabbandiere puntando un dito in direzione del fiume. «Stamme ’nguaiate».

Si arrestarono e attesero il buio. Zumpata rimuginava e smozzicava congetture. Matteo taceva.

Quando in cielo apparvero dei bagliori che non avevano nulla a che vedere con un temporale, il contrabbandiere gli fece cenno di seguirlo. Gli americani dovevano essere intenti a scegliere i punti da cui attraversare il fiume, mentre dalla parte opposta i tedeschi lanciavano razzi illuminanti e qualche raffica di mitraglia. Scesero fino ai piedi dell’altura e si avvicinarono agli argini.

Nascosti al limitare della vegetazione, riuscivano a scorgere i resti, ormai inutilizzabili, di un ponte. Poco prima dell’una di notte l’artiglieria americana iniziò a bombardare verso l’altro lato del fiume e le colline a poca distanza. Agli esplosivi erano mescolati fumogeni e in poco tempo una fitta nebbia coprì la luna e nascose tutta la valle. Si sentivano richiami, ordini, scoppi e urla. A occhi sgranati, Matteo osservò la confusione di bagliori, movimenti ed esplosioni, senza riuscire a soffermarsi sui singoli dettagli, come di fronte a un acquerello dalle tinte scure e confuse. Gruppi di soldati che correvano verso la riva; poi una serie di colpi di obice cadde nel fiume, sollevando colonne d’acqua e fango. I soldati non retrocedet-

tero. Un'imbarcazione aveva guadagnato la sponda opposta ed era apparso un cavo teso sopra la corrente.

«E adesso come facciamo, Zumpata?»

«Marinà, putimmo sulo natà!»

«E se ci scoprono?»

«Avimme sulo sperà ca nun ce abbuscammo 'na bomba».

Gli americani, sotto il fuoco di parecchie postazioni di tiro tedesche, stentavano a risalire la sponda opposta. Dopo una mezz'ora di stallo, gli spari diminuirono d'intensità.

«Ora», sibilò Zumpata, e corse in acqua.

Dopo un istante di esitazione, Matteo lo seguì. Il freddo gli tolse il respiro, ma sentire il fischio dei proiettili e lo spostamento d'aria delle bombe gli fece vincere ogni indugio.

«Statte appriess'a mme!»

Matteo perse l'appoggio sotto i piedi e annaspò nell'acqua gelida. La corrente li trascinava verso i resti del ponte. Al cavo erano ora aggrappati numerosi soldati che cercavano di attraversare. Gli spari si intensificarono nuovamente in raffiche provenienti da ogni parte. Sentirono altre detonazioni, rumore di mezzi in avvicinamento e di altri in fuga, mentre combattevano disperatamente la forza del fiume.

Quando finalmente toccarono la riva opposta, Matteo cadde in ginocchio là dove l'acqua poteva solo lambirlo. Cercò di riprendere fiato, con le mani nel fango.

«Avimme jì annanze 'n atu ppoco, fino a 'nu posto sicuro», disse il contrabbandiere, ansimando. Matteo guardò Zumpata, gli occhi quasi fuori dalle orbite e le gocce che gli scorrevano lungo guance e collo:

«'N atu ppoco, certo».

6.

Per tutto settembre le era capitato spesso di uscire alla mattina, magari semplicemente prendendo via Pacini fino in fondo, arrivare fino a Porta Venezia e ai giardini, ma il freddo sopravvenuto in ottobre, la nebbia, la gente scontrosa e i negozianti sempre pronti ad affacciarsi sulla porta per ricordarle i debiti costringevano ora Adele a rimanere in casa. Appena sveglia non riusciva però a restare nel letto che aveva diviso col marito, così si affrettava in cucina. Faceva colazione con una tazza di surrogato e due morsi di pane nero, direttamente sul lavello, dove resistevano solo le scatole della sabbia e della soda, le poche stoviglie scampate alla vendita e un barattolo di pepe su una mensola.

Sentì dei rumori da fuori e si affacciò alla finestra della cucina. Vide due bambini nel cortile interno. Giocavano con dei bastoni, come fossero spade. Le venne in mente di quando da piccola suo fratello la costringeva a fare dei giochi da

maschio e lei non voleva. Ricordò quando le aveva preso la mano, al funerale della mamma. Le sovvenne il suo sorriso un po' obliquo, così raro a vedersi, quando la salutava dal predellino del treno che l'avrebbe portato all'Accademia Navale di Livorno. Si rese conto di quanto lo avrebbe voluto di nuovo accanto a sé; a volte le sembrava di riconoscerlo nella sagoma di questo o quel passante. Pensò a Dio, ma la sua idea non le recò alcun conforto. Desiderò di saper pregare, di poter chiedere di essere liberata dall'impotenza. Cominciò a singhiozzare e si portò le mani al volto. Lentamente, in tutto questo tempo passato da sola, si era fatta strada in lei l'idea agghiacciante che Aldo e Matteo potevano non tornare più. Nessuno l'avrebbe aiutata.

L'immagine del viso del padre si sovrappose a quella del fratello: lo sguardo era quello dolce che dedicava a loro, bambini. Lo ricordò seduto sulla poltrona dello studio, un libro sulle ginocchia, gli occhiali leggermente abbassati sul naso e la compostezza che lo aveva sempre contraddistinto. Quando stava per morire, Fulvio Curti le sorrideva mentre lei gli accarezzava le mani e diceva che sarebbe guarito. Questione di tempo e tutto si risolverà, diceva calmo. Lei era stata un'infermiera mai all'altezza, che gli si affannava attorno frenetica e avvilita. Continuò a piangere finché non si sentì svuotata di ogni sensazione, eccetto la fame.

Si asciugò gli occhi con rabbia. Era sola e doveva fare da sola. Aveva bisogno di denaro, quindi un lavoro. Ma prima di tutto qualcosa da mangiare. Si rammentò di aver sentito dire che arrivando molto presto alla coda per l'annona c'era speranza di portare a casa del pane, magari anche della verdura. Non era ancora mezzogiorno, poteva fare un tentativo. Doveva ignorare la paura che l'aveva sempre frenata. «Che sarà mai», si disse, «un po' di cattivo odore e qualche spintone?»

Andò allo specchio e fu stupita dalla compostezza dei lineamenti: laddove si aspettava l'apparizione di un coacervo di rughe, riconobbe il proprio viso, adombrato soltanto da due leggere occhiaie. Aprì uno dei cassetti sotto la specchiera, tastò tra gli oggetti, trovò il rossetto. Sfregò le labbra per modellare il colore; fu confortata dal risultato. Si vestì con cura impaziente: indossò i suoi abiti migliori, diventati ormai poco più che passabili. È solo un periodo, si disse, le cose torneranno a posto. Scese le scale e si affacciò alla strada vuota.

Il punto di distribuzione più vicino era una panetteria verso Lambrate. Si era aspettata una fila ordinata lungo il marciapiede, invece tutti si erano accalcati intorno all'ingresso. Si trovò in mezzo alla folla, già scoraggiata, soffocata dai respiri altrui. Un amalgama di odori acidi le torse lo stomaco già in subbuglio. L'aria era surriscaldata, le voci erano coperte dai pianti dei bambini. C'erano soprattutto donne, pochi uomini allampanati e qualche anziano malfermo. Accanto al marciapiede era parcheggiata, in una carriola, una vecchia grassa e inerte, i capelli bianchi che scendevano fino al suolo. Adele si sentiva già vinta. «Ecco la signora caduta in disgrazia», le sembrava che pensassero tutti quando la notavano. Era in piedi, ma era come se avesse perso coscienza, tanto che continuò a scalare posizioni nella fila senza essere sicura di come fosse arrivata lì.

«Taglià via le quote anca dimàn?», gridò una donna verso il padrone della bottega che si era affacciato dalla porta. «Con un pugnùn de riis e una michèta de pan côm se leva la famm a una famèja? Cosa vorì ancora da noi?»

«Noi?», rispose una voce maschile. «Forse voi vi dimenticate che noi, fino a prova contraria, siamo l'Italia!»

Vi furono dei mormorii. Il fornaio, i pugni all'altezza della

vita, squadrò la folla e fece un cenno a un uomo che fumava seduto su un panchetto accanto all'uscio.

«È la quota che spetta a tutti», disse. «Se non vi basta, andatevela a comprare dove sapete voi!»

Molti inveirono, ma si levò stentorea la voce dell'uomo che fumava:

«Le vere italiane sanno sacrificarsi per la patria! Vergogna! Sareste da punire! Una punizione esemplare!»

Qualcuno si staccò dalla fila e si allontanò; chi rimase si quietò. Adele carpì da una voce che quell'uomo era un «osservatore». Provò la strana sensazione di avere rubato qualcosa. Non riusciva più a staccare lo sguardo da terra, sentendosi prosternata dalla vergogna. Si passò il fazzoletto sulla bocca. Non si era mai sentita così ridicola. Decise che neppure la fame era abbastanza per sopportare tutto quello. Avrebbe dato in pegno anche la fede nuziale, pur di evitare la coda.

Mentre se ne stava andando, lo sguardo le cadde su un bambino dai capelli rossi appeso alle sottane di una donna. La guardava come se si aspettasse qualcosa da lei. L'unica cosa che poteva dargli era un saluto, ma quello fece prima e alzò la mano. Sentì le sue labbra curvarsi in un sorriso, e anche lui sorrise.

«Vi disturba?», chiese la madre. In braccio aveva un altro bambino.

«È un bel bambino», disse Adele.

«Ringrazia la sciura, Lino... L'è tant timid».

In quella un uomo in fila dietro Adele la spintonò; stava per cadere, ma la donna la sostenne:

«Andate denanz».

«Grazie... È che non mi sento molto bene».

«Basta che andate minga via a man vuote, se no cusa fate?»

«Eh, forse ha ragione...»

«Siete venuta a prenotass o a ritirà?»

«Come? Non sapevo che si dovesse prenotare».

«Femm la fila insèma, magari vi danno qualcosa lo stesso. E sennò vi do qualcosa del mio, me lo renderete la prossima volta. Se se pèrdum de vista, ciamate, che vi truvarô». Le porse la mano:

«Me ciami Alma».

«Adele».

«E vu, avete minga de fioei?»

«Come?»

«Figli. Non ne avete?»

Il silenzio di timidezza che seguì fu interpretato da Alma come una pena da non scavare troppo a fondo e le fece cambiare discorso. Adele la ascoltò parlare del lavoro in fabbrica, del marito in Russia, dei tempi così difficili...

«Mi perdoni se sono un po' invadente», si fece coraggio Adele, «ma non sono di Milano e non conosco quasi nessuno. Desideravo sapere, lei per caso è a conoscenza di qualcuno che cerca persone per fare dei rammendi?»

«Vurì dì che laurate minga? Epur parlate ben, non duvarìa esser dificil per vu!»

Adele le rivolse uno sguardo perso:

«Non lavoro».

«Si vi adattate a fà l'uperaria», disse, «dômandi al me capo s'el gh'a bisogn de 'na brava dona».

Adele fece una smorfia di esitazione:

«Lei lavora in fabbrica?»

«Sì, alla Olap. Officine Lombarde Apparecchi di Precisione. Telefoni, radio, tarabàccol. So nanca mì quel che mètum su».

«Cercano personale?»

«Lì i cerchen semper, se laura a ore, ma minga tut ci riescono. Vigné a pruvà almen, cosa fate lì a fà nient? Lo savì dove

l'è piasa Piola? No? Magari, quand siete lì, dômandate e al cancel ghe dite che la te manda la Alma Rossi».

La mattina dopo, Adele era già in piedi quando suonò la sveglia. Un po' di tempo per scegliere i vestiti l'aveva perso, la sera prima: non aveva niente nel suo guardaroba che fosse adatto per la fabbrica, così aveva scelto le cose più dimesse: una gonna di lana grigia e il paio di scarpe più basse. Per il cappotto, poco da fare: si vedeva che era elegante, anche se era già un prodotto da tempo di guerra. Prima di andare a letto, aveva scucito e rimosso il colletto di volpe.

Si incamminò rasente il muro nella nebbia, lungo via Pacini. Continuò per un breve tratto in via Ampère e quando svoltò in via Spinoza si rese conto di essere in mezzo a centinaia di uomini e donne, tanti che il marciapiede non li conteneva e avanzavano lentamente sulla strada, verso un cancello spalancato. Erano vestiti di scialli, lise giubbe di fustagno, pantaloni rattoppati, scarpe sfondate. Si sentivano odori forti, tabacco, ranno, sudore, vino. Prima che l'ingresso li inghiottisse si dividevano in due file, gli uomini a destra e le donne a sinistra, sfilavano davanti ai guardiani, punzonavano il cartellino all'orologio della portineria e sparivano in uno dei capannoni che occupavano la spianata. Sullo sfondo, un complesso fuligginoso di torri di mattoni e muri con filo spinato.

Le saracinesche si chiusero alle sue spalle. Adele si trovò in una stanza gremita di banchi, che si sviluppava per tutta la lunghezza del capannone, con i soffitti alti e festonati di ragnatele. L'aria era resa greve dalla nafta delle lampade che supplivano alla scarsa illuminazione di tre opachi lucernari. Si avviò titubante in cerca del responsabile. Ebbe la tentazione di ritornare sui suoi passi, ma le si avvicinò una donna tarchiata:

«Cosa fate lì? Chi siete?»

«Scusate signora... Mi chiamo Adele Giavazzi. Vorrei conferire, se possibile, col dottor Anzola. Sono qui per fare domanda di assunzione. Ho parlato con Alma Rossi. Mi ha detto che cercate delle donne per un lavoro».

«Non fatela tanto lunga. Seguitemi».

La donna portò Adele dall'assistente al personale. Quell'uomo attempato e dai denti marci le fece firmare il foglio di assunzione, con riserva per verifiche di affidabilità, le disse quanto fosse fortunata ad aver trovato impiego in tempi tanto difficili, le fece una breve paternale su orari, rispetto dei regolamenti e delle gerarchie, diffidenza e delazione verso le compagne ciarliere. La riportò al reparto e la lasciò sulla soglia. Sembrava ancora notte; raggi di luce polverosa scendevano dai lucernari, ma non avevano la forza per illuminare il vasto ambiente. Il locale era occupato da tavoli lunghi e stretti. Ai lati di ognuno, in piedi, una ventina di operaie intente al lavoro, tutte con un camice nero e i capelli raccolti. La sorvegliante girava fra i tavoli spegnendo i pochi accenni di conversazione che si accendevano qua e là.

Il caporeparto, un uomo sulla cinquantina in occhiali di tartaruga, uscì dal gabbiotto per guidarla al suo posto. Tirò una voce a una ragazza che le andasse a prendere un camice. Alma alzò la testa, si staccò dal tavolo e chiese al caporeparto il permesso di accompagnare la nuova allo spogliatoio.

«Di qua», disse Alma e prese Adele per un braccio. «Quest qui sarà el vòster», le disse passandole un grembiule, «mì credi che ve andrìa ben. Lo danno loro, ma poi sarà in deduziôn dal salari».

«Grazie», disse Adele, gli occhi bassi.

«Forza, moeves! Lur i spettan no i vostri comud, che semo a la Olap, abbiamo de laurà ben perché l'è una ditta seria. Li-

gheves i cavei per entrà e meteves in testa el fasulett», le porse un fazzoletto liso, «vel regali mì».

«Domani glielo riporto. A casa ne ho tanti».

«Come la vurì. E se vurì andà al gabinett, dômandé el permes e parlé poc. E adess dammi del tì, che semm tutti amis».

«Ehi, voialtre! Cosa si adré a fà? Ve vôlé desbrigàss?», gridò la sorvegliante. Alma si precipitò al suo posto; la sorvegliante riportò Adele di là e le disse di imitare l'operaia anziana che stava alla sua sinistra.

La donna, alta, volto rugoso, in pochi minuti la introdusse al mestiere. Maneggiava un cilindro di vetro, il tubo a vuoto di una radio che una volta terminata sarebbe stata inviata ai magazzini Siemens in Germania. Le disse di guardare come faceva lei se non aveva capito, e tornò a concentrarsi sul lavoro. Servendosi di due pinze, Adele doveva afferrare un filamento metallico, guidarlo all'interno di un tubicino e riprenderlo all'uscita. Le due estremità del filo, lungo una decina di centimetri, andavano poi inserite nel retro di due spinotti, «dalla parte della femmina», aveva detto la collega, per poi fissare i «maschi» in una base metallica. Altre lavoratrici completavano il pezzo applicando la griglia, la placca e l'ampolla di vetro. Mentre si impegnava sul primo pezzo, Adele ebbe la sensazione di avere tutti gli sguardi su di sé, e sentì bisbigliare e ridacchiare:

«La sciura l'è qui in villeggiadura?»

«Damm el piumino da cipria, cara».

«Chissà cos'eran solit tegnì, quii manìn».

Si stancheranno, prima o poi, pensò Adele, ma né quel giorno né il giorno dopo si stancarono. Far finta di niente, cercare di tenere il ritmo loro, cercare di non accorgersi che le dita facevano male, erano i pensieri che la tenevano occupata. Durante la pausa per il pranzo si metteva in un angolo,

con la schiscetta, e cercava di incrociare lo sguardo di qualcuna. Sarebbe dovuto bastare, pensava, il fatto che tutte come lei si alzavano che era ancora buio, in una casa fredda, vuota di uomini, e si trascinavano al banco. Tutte tornavano nella casa vuota o riempita dalle urla di un bambino, tutte si addormentavano sperando di non sentire la sirena. Sarebbe dovuto bastare, ma non era così. Lo sentiva nelle battute che si scambiavano, negli sguardi che le lanciavano quelle all'apparenza più gentili, sguardi che volevano sembrare di comprensione ma erano di compatimento. Il terzo giorno si rese conto che le si erano narcotizzate le narici, assuefatte all'odore del petrolio. Ne erano impregnati non solo il grembiule ormai, ma i suoi abiti e a nulla sarebbe valso, quella sera, metterli fuori dalla finestra. Si sentiva bruciare la gola, ma quando si decise a chiedere alla vicina dov'era l'acqua, in un momento di assenza della sorvegliante, quella bofonchiò:

«L'è meglio sôspénd minga de lavôrà, lenta come sei. Sta nel barile, là».

«Ehi cinciapèta!», la zittì un'altra operaia, pettoruta e piccola di statura. «La sciura se la pôdrìa pôrtà da casa l'acqua, col thermos!»

Poi quella stessa operaia si mise in mezzo al corridoio, scimmiottò l'andatura della sorvegliante e ne imitò la cantilena:

«Tì, uì! Se non la smetti, de piantà gran, dôman te podet stà a cà tua! Che scì, ghe né foeura più de cent che veuren vegnì a la Olap a laurà, te capì?»

Le operaie ridevano. Anche quella a sinistra di Adele rise, scoprendo più di un dente mancante. Quando si rimisero a capo basso le parlò di nuovo:

«Num avem el beviroeu, côm i vacche! Dénter lì, l'acqua l'è fresca solo la prima mezz'ora, poeu diventa ôna pissa».

Adele restò interdetta; arrossì e riportò l'attenzione sulle altre: alcune si scambiavano commenti sussurrati, ma le più stavano zitte e lavoravano spedite. Si vergognava delle proprie mani, curate, morbide, mentre attorno vedeva mani screpolate e rosse, con le unghie rotte. I componenti da assemblare si accumulavano alla sua sinistra, col risultato che Alma alla sua destra non riceveva abbastanza rifornimenti ed era costretta a fare parte del suo lavoro per non bloccare la catena.

Le fece vedere di nuovo come fare. Adele sentiva una vampa continua di vergogna.

«Alùra, te ghe de fioei?», chiese Alma, dimentica del silenzio con cui Adele aveva risposto alla stessa domanda quando erano in coda per il pane, e intanto le mostrava come inserire i fili negli spinotti.

«Io? No».

«Mì ghe n'ho cinch: Lino, Liliana, Franco, Ivano, Riccardo».

«Piacerebbe anche a me averne, ma...»

«No, no, son d'acordi con tì, l'è minga el mômen de mètei al mônd, ma prima o poeu, 'sta guera la sarà finida».

«Sono già tre anni che dicono che sta per finire».

«Damm chì el nastro isolant!», urlò l'anziana di destra verso il fondo del tavolo.

«Quella è Mariangela. L'ha sempre pagura de vess ripresa dalla sorvegliante o che un quai vun slenguascia de lei», disse l'operaia. «Purina, l'è vedua e la gha du fioei. Nera e Benito. La se mangerà i man».

«Perché?»

«I nomi. Tì, quand te avrai un fioeu, côm tel ciamaré?»

«Non ci ho mai pensato».

«El to marì che mestè el fa?»

«Lavorava come progettista di aeromobili».

«Ah, caspita. Perché dici “lavorava”? L’è stàa licenziàa?»
«Non so dove sia».
Il passaggio della sorvegliante le zittì. Andava e veniva, allungava la testa sopra le loro spalle, dava un’occhiata all’orologio fissato con un cavo al soffitto. Quella volta si fermò:
«Neanche ôna uperaria la va foeura de chì», gridò a tutta la sala, «fintant che non è terminàa il lotto trentacinque! E vu, Giavazzi, chi te se credet di essere? L’è tut el dì che ve guardi: vu sii sôltant ôna lavativa».
Rovistò nella sua scatola degli attrezzi, la richiuse, poi disse:
«Dov’è?»
«Cosa?»
«Lo spinott!»
«Scusate, ma non capisco».
«L’è sparì ôn spinott! Basta minga ves ’na lavativa, anca sgraffignona!»
«Vi sbagliate. Io non ho rubato niente».
«Non mi contraddire! Vu sii sôltant ’na rompascatol. Dôman ve podet anche non venire!»
Le agitò la scatola sotto il naso. Adele indietreggiò, si sentì girare la testa. Intervenne qualcuno, la sorvegliante si distrasse e a un certo punto le apparve uno spinotto tra le mani. Quando Adele si riebbe, l’incidente era chiuso e tutte lavoravano in silenzio.
Tornata a casa, riviveva ininterrottamente le azioni del giorno; solo quando si assopiva in poltrona, o a volte ancora seduta al tavolo della cena, la sua mente riusciva a scacciarle e si riallacciava alla memoria della vita precedente: si rivedeva in un giorno di aprile, a passeggio, in una strada illuminata dal sole. Aveva un rossetto leggero sulle labbra e un nuovo cappello con un fiore color lavanda. Camminava sottobraccio ad Aldo e si sentiva morbida e luminosa come quella luce

di primavera. Si vedeva passare accanto al tavolo del soggiorno apparecchiato con le tazzine del servizio, la tovaglia di pizzo con i tovaglioli abbinati. Squillava un campanello: le mogli dei colleghi di Aldo stavano arrivando: «Buonasera, signora Giavazzi». Era contenta, ma stanca...

Giorno dopo giorno, continuava a invidiare la destrezza delle compagne, ma faceva qualche progresso, pian piano assimilava i trucchi con cui riuscivano a risparmiare tempo o a prendersi un attimo di respiro senza bloccare la produzione. Lei cercava di lasciarsi condurre dalla meccanica dei gesti, ma le sue mani inesperte ancora non tenevano il ritmo.

«Giavazzi! Cosa te fée, lavativa? Te capì, la sciura... Questa chi se varda le unghie inveci de laurà! Quand l'è finì el turno, avant de andà a casa, te làvet el paviment, bela sciura».

«Fagh minga cas, oramai te avré capì che la fà inscì», le disse Alma sottovoce. Adele ricambiò con un sorriso.

«Magari l'è nanca cativa côm la par ves. L'è 'l so mestè».

«Già», rispose Adele, «è il suo mestiere».

Si aggrappava all'idea che si sarebbe abituata alla ripetizione dei gesti e alla stanchezza permanente. L'abitudine le avrebbe permesso di sottrarsi all'invasione dei ricordi, sperava, ma il paragone con la sua vita passata si faceva sempre più stridente. Cercava di calcolare il livello di stanchezza e abbattimento delle altre operaie, di tutte quelle donne appesantite, indistinguibili nei camici logori. Le osservava cercando di immaginare quale fosse la loro storia e rivedendosi in ciascuna. Come era passata da essere la principessa di casa, viziata e adorata dal marito, all'anonimato di una divisa lercia? La sirena di fine turno interrompeva i suoi pensieri. Usciva, salutava velocemente alcune altre lavoranti, tornava a casa, mangiava le poche cose che aveva, cadeva sul letto e subito si addormentava.

Una volta si svegliò in piena notte con il ricordo vivido del sogno che aveva fatto: una donna sulla spiaggia di Sicilia con un foulard in testa, che la guardava e rideva di lei.

7.

Gli pareva che ogni soffio di vento liquefacesse in uno squarcio cosmico ciò che c'era di insopportabile nella clausura e di incolmabile nell'assenza di Adele. Era l'imbrunire. Camminò per l'orto, si soffermò ad apprezzare la gallina, respirò i profumi dell'erba, si aggirò per il cortile e poi dietro, verso i prati. Un maggiolino gli volò vicino e andò a poggiarsi sul ciglio del sentiero. Affascinato dalla corazza, dal peso e da quel volo morbidamente rumoroso, Aldo gli si fece vicino. Quando stava per afferrarlo, si accorse di un altro rumore, in lontananza, che si avvicinava. Vide arrivare da lontano qualcuno in bicicletta e, prima ancora che la sagoma spiccasse nella caligine del tramonto, si buttò nell'erba, come sbalzato da un colpo di mortaio.

L'uomo lo superò, appoggiò la bicicletta al muro posteriore della casa, entrò dalla porticina del retro. Aldo colse l'occasione per correre a tuffarsi dietro un cespuglio, più distan-

te dal sentiero. Si scorticò il viso e le mani, si assicurò di non essersi accecato, si raggomitolò e cercò di dominare il tremore. Restò nascosto anche dopo che il visitatore se ne fu andato e rientrò a casa solo a sera fatta. Trovò la madre che lavorava all'uncinetto sulla sedia a dondolo.

«Come puoi startene così tranquilla!», gridò. «È così che andrà tutto bene? Con uomini che entrano e escono a piacimento da questa casa?»

«Ma era solo il signor Palmieri. Dobbiamo temere anche chi ci è stato sempre fedele? È stato l'ultimo ad andarsene dopo che tuo padre è morto. Ha portato un pezzo di formaggio e un fiaschetto di vino. Stasera si mangia un po' meglio».

«Stupida! Pensavo fosse la fine! Stupida!»

«Aldo». Elsa tremò, gli occhi umidi. «Non è successo nulla, calmati».

«E se mi ha visto? E se lo racconta ai carabinieri?»

«Non ti ha visto. E smettila de vusà, i te séntun fin a Sumaia».

«Non sto urlando. Sei pazza a farlo entrare come e quando vuole?»

«Anche se ti vedesse non direbbe niente».

«Hai idea di cosa accadrebbe se...»

D'un tratto Elsa fermò il dondolio e si tenne il petto.

«Mamma, che hai?»

«Solo stanchezza. Portami a letto», disse con un sorriso.

Avrebbe voluto manifestare a sua madre il desiderio di una carezza e si accorse di averla appena trovata in quel sorriso inaspettato.

All'alba del giorno dopo, Aldo teneva gli occhi sbarrati nel buio. Aveva la sensazione che la notte stessa si muovesse per la soffitta, ma non se ne sentiva oppresso, provava anzi un senso di benessere al pensiero di esserne il custode. I colpi, attesi, della madre contro la botola, gli sembrarono rintocchi

di un tempo interiore, e le sue labbra s'incurvarono in una piega di compiacimento, ma anche di stizza per la premura incontenibile della donna. Aspettò che Elsa bussasse ancora una volta. Lo irritò sentire che la seconda coppia di colpi fu più attutita: valutò che la madre avesse capito pienamente il suo stato di veglia e volesse fargli pesare il suo tentativo d'ingannarla. Afferrò la maniglia della botola intenzionato a spalancarla, ma si trattenne: una volta aperto avrebbe dovuto fronteggiare la madre in posizione ricurva e respinse l'idea, più per pudore che per fierezza.

«Aldo. Sei lì, Aldo? Ti ho preparato la colazione».

«Stamane non scendo».

«Ma ti fa bene cambiare un po' l'aria. Il tempo di mangiare l'uovo».

«Non c'è niente di male nell'aria del solaio. È meglio se mangio quassù. È tardi ed è pericoloso uscire a quest'ora».

Quando Elsa tornò col pane e l'uovo sbattuto, Aldo prese il vassoio con un sorriso ingessato:

«Non è che una precauzione temporanea».

«Aldo mio, ma non me lo vuoi dire, esattamente, cos t'è süces?»

«Si dice *successo*, maledizione», urlò, e lasciò cadere la botola.

Dopo aver mangiato, si dedicò alle abluzioni. Sentiva ribrezzo per gli effluvi del proprio corpo: non era solo sudore, ma qualcosa che pungeva il naso, come se la gallina di cui mangiava l'uovo condividesse il solaio con lui. Concluse le operazioni di pulizia, restava da farsi la barba. Il frammento di specchio che usava rimandò un volto che non gli piacque: gli occhi infossati, la pelle giallastra, la barba ispida. A che pro lavarsi la faccia, pensò, con quella roba ancora sul mento e sulle guance? Si sbarbò e si lavò nuovamente. Ora quel vol-

to con gli occhi arrossati dal sapone lo guardava ammonitore, gli rimproverava le sue colpe, scavava nei suoi rimorsi, gli parlava di una moglie abbandonata in una città aliena. Controllò l'orologio e ne fu contrariato: erano già le undici. Ripose gli strumenti da toeletta, sprimacciò il cuscino, riallineò il materasso alla parete, piegò l'asciugamano. Potrei spostare la cassa sotto il lucernario, pensò, per raggiungerlo meglio, così mi rimarrebbe libero lo spazio vicino alla parete per inserirvi tutte le suppellettili che non hanno ancora un posto definito. Nei giorni precedenti, aveva spostato fuori dalla finta parete molte cianfrusaglie, collocando ogni cosa in una precisa zona del solaio. Prese dunque a trascinare mobili e oggetti alla ricerca di nuove soluzioni: a questo scopo, iniziò a segnare con un gessetto le posizioni ipotetiche dei vari oggetti.

«Aldo», chiamò da basso la madre, «cos'è tutto questo chiasso? Ti serve una mano?»

«Sto solo facendo un po' di ordine, sono qua che faccio le mie cose e ho bisogno di un minimo di tranquillità. Non chiedo tanto, solo un poco di tranquillità».

Mentre rovistava in uno scaffale, qualcosa rotolò giù e gli si fermò contro il piede. Strizzò gli occhi per accertarsi di ciò che stava vedendo: un uovo – grosso, tra l'altro. Si guardò attorno furtivo: la mamma si stava divertendo alle sue spalle e gli aveva cacciato la gallina nel solaio? Raccolse l'uovo. Era pesante, troppo: appena capì di cosa si trattava lo sbatté contro la parete e il soprammobile di marmo andò in frantumi. Un colpo di tosse dal piano di sotto lo allertò. Appoggiò l'orecchio al pavimento. Ora gli sembrava che quel rumore fosse qualcos'altro, forse risate. Si ridacchiava di lui? Forse lo aveva sentito rompere l'uovo e lo trovava buffo. Oppure parlava con qualcuno? Ancora il Palmieri?

«Chi c'è giù?», gridò.

«Nessuno Aldo, cantavo...»

Anche dopo aver superato lo spavento, la voce della mamma continuò a innervosirlo, a montargli nelle tempie. Le urlò di tacere battendo sul pavimento con un bastone. Elsa tacque. Aldo sentì una pulsazione tra la palpebra sinistra e il sopracciglio. Si sedette, diede un respiro profondo, ma sentì un orribile odore di pollaio. Aprì la finta parete, aprì la botola e gridò:

«Cos'è questo odore? Ti ho detto mille volte di non far entrare la gallina in casa!»

«Ma cosa vuoi che entri, quella sta ben dove sta».

Stizzito, Aldo riempì la bacinella, ci inzuppò la punta delle dita. Si annusò di soppiatto le ascelle, ma era la camicia a puzzare. L'indomani avrebbe dovuto ricordare a sua madre di lavare meglio i vestiti. Gli parve essenziale ricordarsene, e scese in cameretta per cercare un fazzoletto da annodare. Rovistò con furia nella cassapanca, ma di fazzoletti nemmeno l'ombra. Decise di ripiegare su una stringa delle sue vecchie scarpe da podismo e se la annodò al polso. Tornato nel solaio, si lavò le mani e le asciugò sui pantaloni. Si guardò gli abiti: erano lisi e senza più forma; pensò alle giacche che indossava sul lavoro e all'elegante cappello a falda larga che usava mettere d'inverno. Adele lo apprezzava molto, diceva che lo faceva sembrare un gran signore. Si sedette sul materasso e prese a guardarsi nel frammento di specchio. Lisciò con cura i capelli, poi si mise disteso. Rimase così finché sua madre non chiamò per la cena. Non fece in tempo a spezzare il pane che lei prese a parlare:

«Mi sa che piove stanotte... Mama mia, che dolore alla schiena... Devo rammendare quella vecchia biancheria...»

Aldo raggruppò le briciole sul tavolo con un coltello, in modo che formassero una linea, poi esclamò:

«Silenzio!»

«Cosa c'è?»

«Sto pensando, silenzio. Ho molte cose da fare. Mi devo organizzare: domani devo rassettare, poi scrivere a Adele. E tu lava meglio i vestiti, puzzano, senti, fanno orrore», e avvicinò una manica al naso della madre. Dopo cena, andò subito a dormire, contento di aver finalmente capito il motivo di tanto nervosismo.

Si svegliò con lo stesso pensiero: doveva tassativamente scrivere a Adele per spiegarle le ragioni per cui aveva dovuto abbandonarla. Non sapeva dire perché avesse aspettato tanto, ma adesso lo avrebbe fatto e Adele avrebbe letto, nero su bianco, i motivi della sua sofferta decisione e, cosa ancora più importante, avrebbe capito e approvato. Gli serviva un posto adatto e comodo: la vecchia scrivania nella sua cameretta gli parve l'ideale.

Tracciò una curva col dito sulla pellicola di polvere depositata sulla spalliera della sedia e gli sembrò che il solco appena scavato si stesse già chiudendo. Gettò un'occhiata al resto del mobilio: tutto era opaco della medesima coltre. Pensò che quel tempo fermo lo avrebbe aiutato nel suo compito. Quando si sedette, tutto ingobbito, alla scrivania infantile, fu assalito dal rimorso di non aver scritto prima a sua moglie. Era addirittura venuta alla cascina, e lui neanche le aveva fatto avere sue notizie! Ripensare a quel giorno, quando Adele era lì sotto, con sua madre, e lui stava rintanato nel solaio, gli faceva male. Doveva muoversi: le spiegazioni, pur tardive, l'avrebbero aiutata ad alleviare il senso di smarrimento in cui era di certo precipitata. Nel cassetto trovò solo un foglio ingiallito, un tampone e una boccetta di vetro con dell'inchiostro secco. Ricordò con nostalgia la macchina da scrivere nel suo ufficio. Si innervosì e andò al pianerottolo:

«Ho bisogno di fogli bianchi, tutti quelli che trovi. E di una

penna che funzioni. Maledizione! Ce ne sarà una in questa casa!»

Dopo una lunga ricerca Elsa gli portò un pacco di carta che era riuscita a recuperare dentro una cassapanca e la vecchia stilografica Aurora appartenuta al marito:

«Non so mica se funziona ancora, ormai son tanti anni...»

«Portami dell'acqua calda. Molto calda».

Ottenuta anche l'acqua la congedò, non prima di prendersi anche il lume a olio che lei teneva tra le mani. Innanzitutto, fece rinvenire l'inchiostro. Quanto alla penna, sapeva già qual era il problema: il serbatoio interno di gomma era di certo ostruito da frammenti di inchiostro secco, così come il pennino, che smontò e pulì per primo. Dopo aver immerso la stilografica nella bacinella iniziò ad agire sulla levetta di caricamento finché non vide qualche bolla d'aria emergere dal fondo. Rimontò il pennino, caricò la stilografica, prese un foglio, vi tracciò una linea, prima di un grigio sbiadito, poi nera. Rise, rigirandosi la penna tra le dita, poi tornò improvvisamente serio.

Scelse con cura i fogli meno rovinati e li dispose sul lato destro dello scrittoio; ne sistemò uno davanti a sé, facendo attenzione che i margini fossero perfettamente ortogonali ai bordi del ripiano. Ebbe la sensazione di poter raccogliere in mano tutto quello che già sentiva nella testa, e iniziò un monologo appena sussurrato:

«Le parole si trovano, si trovano sempre. Che ci vuole? Basta scriverle. È così che si fa. Con le parole si può spiegare tutto. E quando sai di avere ragione è anche più facile».

Intinse la penna nella boccetta e succhiò un po' d'inchiostro:

«Che altro avrei potuto fare? Lo capirebbe chiunque, perfino mia madre lo ha capito... E anche tu capirai, Adele! Basta scriverlo».

Quello che aveva di fronte non era un foglio millimetrato da progettazione, ma era pur sempre il suo teatro di lavoro, e gli dava sicurezza: la penna, l'inchiostro, niente che potesse alterare lo scorrere della punta sulla carta, macchinare contro la resa dei suoi pensieri, solo la prospettiva di un nitore graffiato di nero, della bellezza delle linee e del fruscio impercettibile della mano che sfiorava la carta.

«Cara Adele, questa mia, ti giunga come...» Si fermò appena si accorse che la sua grafia aveva uno sgradevole andamento discendente. Ripiegò il foglio e lo mise da parte:

«Ordine, ci vuole. Non è mai stato facile per nessuno esprimere i propri sentimenti. Bisogna trovare le parole giuste... Provare e riprovare».

«Amore mio...» Cancellò. «Dolce amore mio...» – «No! Ridicolo!» Strappò il foglio. L'amore che provava per Adele non poteva essere espresso con quelle parole banali, perché era unico, era l'unico della sua vita, infinito e puro fin dal primo istante. Ricordava benissimo quel battesimo a Catania. Era il gennaio del '41 e la battezzata era la primogenita di un suo collega, figlio di un rinomato professore universitario. Aveva accettato dopo molte insistenze: odiava quel tipo di occasioni. Si era appena tolto il cappotto quando aveva visto lei, lo sguardo velato, il sorriso timido, accompagnata dall'anziano padre, fare il suo ingresso nel salotto. Non l'aveva persa più di vista, aveva intercettato l'esile figura attraverso i due specchi che occupavano le pareti della sala di fronte al buffet, finché si erano ritrovati fianco a fianco sul balcone prospiciente via Umberto, a guardare la strada e il cielo. Si era presentato e si erano scambiati solo poche frasi. Ricordava la stizza per l'invadenza degli altri ospiti che, con generiche domande sul suo lavoro di ingegnere o sulle mirabilie di Milano, sembravano volerli separare. Si meravigliava anco-

ra di aver trovato il coraggio per chiederle di accompagnarla il sabato seguente in passeggiata.

Si rimise a scrivere. Quando sbagliava, cancellava tutto e ricominciava in un nuovo foglio. Tra una stesura e l'altra talvolta si fermava, lisciava la carta, strofinava le mani sulle ginocchia o restava a fissarsi le unghie sporche d'inchiostro. Alla sesta stesura, la porta della cameretta si aprì bruscamente:

«Aldo, ti preparo qualcosa di caldo?»

Elsa si chinò per raccogliere uno dei fogli sparsi per terra.

«Lasciali dove sono. Ci penso io».

«Ma è un tale disordine».

«Basta!»

Due ore dopo, non era mai riuscito ad andare oltre le due righe. Prese un altro foglio pulito e decise che in ogni caso quello sarebbe stato il foglio che avrebbe chiuso in busta e spedito.

«Adele adorata, a volte per proteggere ciò che è davvero prezioso, un uomo deve effettuare scelte che sono...»

Aveva nostalgia delle braccia di Adele che lo accoglievano e delle sue labbra che lo baciavano piano al ritorno dall'ufficio.

«...in apparenza paradossali, ma in prima istanza frutto del più alto spirito di sacrificio...»

La cena pronta, le cure e l'attenzione a ogni dettaglio. Le posate allineate sopra il tovagliolo piegato; i bordi del piatto netti, privi di qualsiasi traccia della pietanza da consumare. Acqua e vino in brocche di vetro splendenti. Quella perfezione gli mancava tantissimo.

«...e quanto mai dolorose, quando non addirittura ammantate di una crudele incomprensibilità».

Dopo cena in salotto rileggeva il giornale e Adele sedeva a ricamare. Accompagnava con un movimento del capo le no-

te romantiche della radio. Ogni tanto alzavano gli occhi, si guardavano, e poi tornavano alle loro occupazioni.

Le parole finirono di nuovo in secca e non riuscì a far altro che lisciare il foglio col palmo.

«Domani», si disse. «Una notte per pensarci, e le scriverò domani, con le idee più chiare».

Riprese a scrivere la mattina, di buon'ora. Provò una sensazione di freschezza e gli sembrò di non essere mai stato così fiducioso in se stesso, tanto che iniziò a trascrivere la data in alto come a imporsi una scadenza definitiva. Ma anche quella lettera si trasformò in breve in un'impresa. La sua mano procedeva con lentezza da calligrafo, ma i contorni delle lettere erano incerti e frastagliati e le curve sempre più spigolose. Attribuì tutta la responsabilità al foglio e lo mise da parte, ma quello successivo gli sembrò ancora più irregolare. Lo buttò via, ne prese un altro, ricominciò ancora dalla data.

«3 marzo XXII (1944)», ma una goccia di inchiostro imprevista sgorgò e macchiò la pagina.

Poco male, pensò Aldo, la userò come minuta, ecco: una brutta copia, su cui riflettere, per spiegarle al meglio la razionalità della sua fuga. Fuga? Non è stata una fuga, ma la necessaria reazione a una possibile congiura a mio danno. E dunque a danno di entrambi.

«Carissima Adele... Scelte solo apparentemente inspiegabili... Mettere a repentaglio tutto quello che abbiamo costruito insieme sarebbe stato ancora più imperdonabile... Non ti chiedo di capire adesso...»

Si passò una mano sulla fronte, poi sugli occhi, il petto stretto in una sensazione di fatica che gli faceva dolere le spalle e lo irrigidiva come un burattino.

«Amore mio, so che in questi giorni sarai forse contrariata con me... Ora non posso dirti molto...» Cosa dirle, allora?

Che ho avuto semplicemente paura? Che temevo la deportazione o la chiamata alle armi? Aldo ebbe un fremito di orrore, accartocciò il foglio e lo strinse fino a ridurlo a una pallina. No. Il rischio era reale. Il pericolo grande. La scelta dolorosa, ma saggia. Scagliò via il foglio appallottolato e ricominciò:

«Cara Adele, sono mesi che mi trovo qui (non posso dirti dove), impegnato in un lavoro ma è molto segreto, Adele, non posso davvero dire nulla è tutto molto segreto, vinceremo la guerra! So che sei preoccupata per me e in ansia per la mia vita. Ti voglio tranquillizzare: questo mio sacrificio è necessario per il bene di tutti e per il nostro. Un giorno capirai che sacrificarsi per la famiglia è segno di grandezza e sarai felice che tuo marito si sia comportato così...»

Mise il foglio da parte e spiegò l'ennesimo con le dita. Guardò le frasi appena scritte, si mordicchiò le unghie. Rilesse e meditò.

«E se non si fida?», si chiese. «Adele è intelligente: potrebbe sospettare una contraffazione. Meglio ricordare, allora! Le passeggiate, il vulcano, il matrimonio, la prima sera a Milano...»

Si chinò alacre:

«Ricordi, Adele, quando passeggiavamo per la via Etnea e andavamo a prendere il latte di mandorle? Il proprietario ci chiamava "carusi" e io fingevo di irritarmi, ricordi? Ricordi quando mi portasti a vedere la statua della Svelata, sollevata e issata sulla barca dei pescatori, e poi ci incamminammo sottobraccio verso la torre di Ognina...»

Che bella vita conducevano a Catania! Conquistare Adele era stato più facile del previsto: fu lei ad avvicinarsi e a parlare dei sogni di un futuro lontano da quella città, nemmeno fosse stato un vecchio amico. Scendeva dalla casa paterna, all'incrocio dei «quattro canti», nel punto in cui via di San Giuliano si

incrociava con l'Etnea. Lungo quella strada e i suoi negozi alla moda, gioiellerie e laboratori di pasticceria, avevano trascorso molti pomeriggi passeggiando su e giù, da Porta Uzeda fino al Borgo. Tutti gli uomini lo invidiavano vedendogli al braccio una ragazza di tale bellezza. Quando erano stanchi si sedevano a un caffè, dove con discrezione, in attesa della cioccolata calda e delle paste di mandorla, potevano intrecciare le dita sotto il tavolino. Una sera, di ritorno da una di queste passeggiate, al momento di salutarsi, con la luce della luna che si infiltrava obliqua tra i loro visi, Aldo si era avvicinato più del solito e aveva posato le sue labbra su quelle di lei. Nel suo alito aveva sentito la dolcezza della pasta di marzapane.

Smise di scrivere. La palpebra inferiore dell'occhio sinistro aveva cominciato un tremolio involontario, che ben presto si diffuse all'intera guancia. Appallottolò il foglio e lo gettò via. Poi si precipitò a riprenderlo. Lo svolse, lo lisciò e poi lo ripiegò più volte, fino a farne un rettangolo piccolo piccolo, che si infilò in tasca.

«No, no», si disse angosciato, «non può capire...» Come le leggi fisiche tengono gli aerei in volo, pensò, anche l'amore si fonda su regole fisse. Nella distanza era come se mancasse l'aria, e il matrimonio avrebbe perso la sua portanza... La penna riprese di sua iniziativa a tracciare segni: dapprima parole, poi lettere, che iniziarono a rimpicciolirsi, si trasformarono in punti, seguiti da linee e infine da disegni di senso sempre più compiuto, finché l'attenzione di Aldo non si concentrò su quanto stava facendo. L'immagine della fusoliera di un aeroplano era apparsa davanti ai suoi occhi improvvisamente più sereni, ma qualcosa non andava: la differenza tra la corsa del muso e l'altezza del vano cabina era eccessiva. Bastavano pochi calcoli e...

8.

Risalirono la costa boscosa di un colle che dominava l'ansa del Volturno appena traversato; nel freddo della notte autunnale respirarono a fondo, liberati dall'ansia di essere sotto il tiro di granate e pallottole. Zumpata disse che conosceva bene la zona e sapeva dov'erano dei casolari abbandonati, nei fienili o nelle stalle dei quali avrebbero potuto trovare un ricovero, ma era deciso a proseguire visto che era una nottata ideale per muoversi: poco illuminata, con solo qualche stella che filtrava qua e là tra le nubi. Nonostante la stanchezza, Matteo convenne che valeva la pena proseguire e aggirare il Monte Carmignano che si alzava sulle loro teste, così da allontanarsi il più possibile dal fronte. Faticava a seguire il contrabbandiere, che al buio avanzava sicuro come di giorno. Ogni volta Zumpata si fermava per aspettarlo, lo guardava e scuoteva la testa. Matteo stringeva i denti e si rifaceva sotto. Proseguirono per alcuni chilometri, fermandosi solo quando

c'era da verificare la natura di un rumore sospetto o di qualche luce distante.

Improvvisamente, il dito sulle labbra, Zumpata si irrigidì e accennò con gli occhi a una macchia di corbezzoli sulla sinistra. Si acquattarono sul letto di foglie umide. Oltre gli alberi c'era una spianata di una trentina di metri, alla fine della quale a Matteo sembrò di scorgere la massa scura di un edificio. Zumpata teneva le orecchie tese:

«Mattè, simme finiti mmiezo 'e tedeschi», sussurrò. Immobile accanto al compagno, Matteo pure iniziò a distinguere delle voci. Qualcuno prese a gridare in tedesco, più che parlare, e sembrava che domandasse la stessa cosa a ripetizione. Una voce esagitata si fece più distinta per un attimo, poi tornò a confondersi con le altre. Zumpata scosse Matteo e gli indicò un fosso poco più in alto. Senza aspettare risposta si mise a strisciare in quella direzione; Matteo lo seguì. Da quel punto avevano una visuale del retro di un casolare. Fievoli luci provenienti dalle finestre della masseria rischiaravano a malapena l'orto circostante. Era una costruzione massiccia, di tufo. Le mura erano bucherellate.

Qualcuno da dentro accese qualcosa, forse una torcia, e i due compagni poterono distinguere delle sagome, in elmetto, che gesticolavano. La luce si muoveva. Cercarono di capire quanti fossero, ma le ombre erano confuse. A giudicare dalle voci, dovevano essere parecchi: distinguevano ora più chiaramente le grida dei soldati, e riconobbero le altre voci come pianti e urla. Una raffica di mitra le interruppe, ma ripresero poco dopo. Il vento le portava a intermittenza. Un grido più alto fu seguito da una nuova raffica. Videro un bambino sbucare dal lato della masseria e correre disperatamente proprio in direzione del fossato da cui loro osservavano. Un soldato lo raggiunse a metà del campo, lo afferrò per il collo e lo sbat-

té a terra. Puntò la mitraglietta e liberò una raffica contro la sua faccia. Matteo ebbe un sussulto, mentre una voce richiamava il soldato:

«Schuster! Komm hierher, und zwar schnell!»

Il soldato trascinò il corpo del bambino fino all'aia. Strofinò la mano macchiata di sangue contro i pantaloni, poi lo sollevò per un braccio e lo scaraventò oltre l'angolo del casolare. Matteo e Zumpata non poterono vedere, ma dalle grida che esplosero doveva averlo lanciato verso un gruppo di persone. Matteo cercò gli occhi di Zumpata. Il contrabbandiere rispose scuotendo lentamente la testa. Restarono fermi, con le mani sulle pistole.

Una ragazza venne separata dal gruppo di prigionieri, tirata per i capelli e spinta a terra. Un ufficiale, un giovane con gli occhiali, si avvicinò ed esplose alcuni colpi contro il terreno tutto intorno al corpo della giovane che si coprì la testa con le mani e cominciò a strisciare in maniera scomposta. Un soldato imitò il movimento di un serpente con un braccio, e l'ufficiale scoppiò in una risata isterica. Un'altra sagoma in divisa si avvicinò alla donna e la prese a calci finché non si fermò. L'ufficiale le sparò alla nuca, poi si voltò e rivolse la pistola in direzione del muro:

«Feuer frei!»

Le strida delle vittime cessarono una dopo l'altra, mentre i tedeschi continuavano ad accanirsi. Quando si placarono, uno prese a cantare una canzone. Poi la voce dell'ufficiale diede ancora l'ordine di sparare e si sentirono altre raffiche. Sembrò poi che dentro alla casa qualcuno si dedicasse a una sistematica distruzione di infissi e mobilio: si sentiva rumore di legno spaccato, di vetri rotti e qualche colpo di pistola.

«Ma cosa vogliono ancora?», sfuggì detto a Matteo, con gli occhi fissi e velati da un accenno di lacrime. Il contrabban-

diere gli diede un'occhiata e si mise nuovamente l'indice sulle labbra baffute. Passò una mezz'ora nel silenzio, finché qualcosa volò a terra dal tetto. Era un uomo, un vecchio, forse stava nascosto in soffitta. Videro un elmetto luccicare da sopra, e sentirono sghignazzare. Un altro militare si affacciò dalla finestra e scaricò un mezzo caricatore sul corpo. Per qualche minuto udirono un tramestio confuso all'esterno della casa, come se stessero spostando i cadaveri. Ci furono infine due esplosioni. Matteo e Zumpata ritirarono la testa. Poco dopo li investì un odore nauseante: polvere da sparo, prima, e poi carne bruciata. Restarono a lungo immobili nel fosso.

Quando i soldati uscirono dalla casa cominciava a far chiaro. Non si mossero che un'altra decina di minuti dopo che anche l'ultima voce si era persa in lontananza. Zumpata allora indicò un punto della sponda del fosso, e iniziò a muoversi accoccolato in quella direzione. Matteo lo seguì inebetito. Il sole stava sorgendo. Emersero a lato di un pozzo, dal fondo della spianata. Nascosto lì dietro, il corpo nudo di una ragazzina di undici, dodici anni, orrendamente oltraggiata con un ramo di castagno. Avanzarono fino all'aia. Tutto era immobile, eccetto il fumo che si levava dal rogo dei corpi. Membra e budella erano sparse intorno, pozzanghere nere di sangue punteggiavano il terreno cosparso di bossoli. Matteo vomitò. Zumpata, gli occhi spiritati, gli mise una mano sulla spalla:

«Ascimme 'a ccà».

Tirarono il passo al limite delle forze. Zumpata incitava Matteo a tenere l'andatura, continuando a ricordargli che la guida li aspettava a Isernia, ma lui non gli rispondeva: mormorava qualcosa, perso nella visione della strage.

A metà mattinata del terzo giorno di marcia forzata, svalicarono una collina e si trovarono davanti i resti di un paese.

«Isernia, cumpà. 'O sacce pecché ce sò già stato».

Restavano in piedi poche case, e quelle poche avevano il tetto sfondato, oppure erano aperte su questo o quel lato come scatole rovesciate. Trovarono una fontana che dava ancora acqua. Lì accanto, seduto su una pietra miliare, stava un vecchio con la barba di qualche giorno e un vestito lacero. Li vide riempire le borracce e si rivolse a loro indicando delle pietre ammassate dall'altra parte della strada:

«Era la casa mea...»

«Come dite, signore?»

«Sò mnut r' diec, stavam tutt pe' la via a festijà».

«Cosa? Cos'è successo?»

«Diceiene ca la guerra era frnuta, sem vist gl'apparicchje. Li mer'chian! Era li mer'chian...»

«Come?»

«Gli americani», disse Zumpata.

«Calamm abballe pe' la via a festijà, tutt quant c' r' maccature bianch a salutà. C' sò bumbardat! Quattr'mila! 'R prevete dicette ca sem muort quattr'mila...»

Il vecchio fece un cenno sconsolato verso la campagna alle loro spalle.

«V' n' iete pe' li camp?», chiese. «I vaje pe' li camp pe' magnà. M' lit'g' i bacch' e le jannelle c' r' c'nghial e r' puorc nire ca sò scappat pe' r' vuosch'».

«Vieni». Zumpata tirò Matteo. «Ce n'avimme jì».

Per attraversare le vie ostruite della città furono spesso costretti a salire sulle macerie degli edifici. All'altro capo del paese, un'ultima casa era ancora in piedi. Era la locanda. Zumpata entrò nello stanzone, puntò l'oste e gli fece un cenno. Quello sparì in cucina e tornò scortato da un piccoletto con la barba. Matteo capì poche parole:

«E chille? 'E ranare 'e ttène?»

L'ometto poteva avere quarant'anni o qualcosa di più.

Giocherellava con una corda legata al polso e le dita della mano destra erano più corte del normale. Non disse come si chiamava e neppure volle sapere nulla da loro, ma chiese subito i soldi.

«Come se dice Zumpà? Pochi ma subito!», esclamò, e scoppiò a ridere.

Uscirono poco dopo. La guida camminava veloce, con passo molleggiato, al ritmo di un respiro sibilante. Non parlava quasi mai, e mai smetteva di maneggiare il suo laccetto. Subito fuori Isernia, presero un largo sentiero, di quelli usati per portare le pecore al pascolo, che ben presto si inerpicò.

«'O tratturo reale», disse Zumpata.

Marciarono a ritmo serrato, per boschi di cui la guida sembrava conoscere ogni albero. A volte si fermava per raccogliere qualche erba commestibile, e dopo averla colta la mostrava, guardandoli come a dire «capito?»

Dormirono la prima notte all'addiaccio, la seconda in una baracca. Avevano incontrato poche persone e allungato piccole somme di denaro ai pastori che avevano incrociato sul tratturo, in cambio di latte di capra. A volte, quando la guida sentiva qualche pericolo, si allontanavano dal tratturo e in mezzo ai boschi vedevano le tracce lasciate dagli animali. Matteo indugiava con lo sguardo sulla guida. Era di certo un pastore, con quella giacca di pelo, quel berretto di lana scura e la barba ispida. Pareva ben disposto, ma alle domande sul percorso rispondeva sempre e solo a cenni. A volte si fermava a ponderare la strada e subito la mano destra correva a giocare con il laccio. L'unica cosa che seppe di lui, Matteo l'apprese quando stava per cadere da un costone. Il pastore lo afferrò per il braccio e disse:

«Statt accorte giuvinò. Sì cchiù mbranato di lu quinto figlio mio».

La mattina del terzo giorno, l'aria vitrea che portava con sé un presentimento di neve, incontrarono due uomini che mangiavano un tozzo di pane vicino a un riparo di canne e paglia. Matteo provò a scambiare due parole ma non riuscì a capire nulla. La guida si mise a fare da interprete. Uno era un pastore di nome Pashkà, ed era albanese.

«Come sei arrivato dall'Albania?», chiese Matteo.

«Ma no», si misero a ridere i tre, «albanese d'Abruzzo!»

I due albanesi vollero notizie sui combattimenti. La guida alzò solo le spalle; Zumpata agitò la mano verso sud:

«Veneno, veneno».

«Non sembravano molto preoccupati», disse Matteo quando si furono separati.

«C'avesser'a fà? S'avesser' a mettere a chiagnere?»

«Non so, fuggire o mettersi al riparo».

«Zompa chi pò zumpà, disse 'o ranavuottolo».

«E chi nun pò zumpà...», accennò la guida.

«S'afferra a Zumpata!», rise il contrabbandiere, e mollò una manata sulla schiena a Matteo. La botta non era stata molto forte, ma lo fece curvare come se qualcosa nelle reni avesse ceduto.

«Che tieni?»

«Niente. Solo un po' di mal di schiena».

«Uè, ma mic' staje pensanno ancor' a 'o massacro?»

«Tu no?»

«Nun ce 'a penzà. Pe' l'esequia ce stanno i preti».

«Non penso solo ai morti. Penso a quelli che li hanno ammazzati. Quelli non sono soldati».

«No? E che song, piscature? 'E 'mericane ca n'anna ammazzati quatt'mila 'o iuorno primma, che song, genta nurmale? Sient'a me, 'sti fetienti li 'a solo scanzà».

«Non puoi farlo per sempre, Zumpata...»

In due giorni di cammino, raggiunsero e superarono Pescasseroli. Il tempo andò peggiorando, ora l'umidità gelava le ossa. Alle sei di sera si alzò un vento tagliente che portava con sé un nevischio fine. Cercarono un riparo, e non trovandone si sistemarono scomodamente tra due rocce, su cui stesero una tela cerata. L'umido e il freddo, l'acqua gelida che gli impregnava la giacca, non davano tregua a Matteo, che solo immaginando di essere altrove riuscì a trovare la tranquillità per addormentarsi.

Restarono per campi e per montagne, a mezza costa, per giorni, aggirando Lecce nei Marsi. Matteo si sentiva debole, ma resisteva. La piana del Fucino era piena di tedeschi. Il 5 novembre riuscirono a passare oltre Avezzano grazie alla confusione seguita a un bombardamento alleato. Avanzavano con la statale a vista; quando arrivarono a Carsoli, il paese era colmo di romani sfollati. Passavano carri e camioncini scassati con le famiglie e tutti i loro averi.

Due giorni dopo arrivarono alle porte di Arsoli. Il pomeriggio Matteo iniziò a sentire la febbre, ed era scosso da brividi di freddo come a Pescasseroli.

La guida dava segni di nervosismo; in lontananza si vedeva la pianura e non voleva andare oltre. Ormai verso Roma c'era solo la Tiburtina e la Tiburtina era piena di tedeschi. Li portò allora per una deviazione e si trovarono di fronte a una pettata di roccia.

«E di qui come si continua?», chiese Matteo.

«Ci si arrampica», disse l'abruzzese aggiustandosi il berretto. E si arrampicarono, abbracciati da un vento gelido. Quando la guida disse di fermarsi, era già sera.

«Vado a verè la situazione quattuorno», disse. Tornò dopo qualche minuto, si sedette e frugò nel suo sacco:

«Domani la via sarà cchiù corta e commoda, lu peggio è passato».

«Saremo al sicuro?», domandò Matteo.

«La sicurezza ce l'amm'a creà».

La notte fu ancora più fredda della precedente. Matteo cominciò ad avvertire dolori nella parte bassa della schiena. Nell'oscurità vide la guida raggomitolata su di sé a contare i propri soldi. Quando si svegliò era già l'alba. L'abruzzese chiese:

«Hai dormito bene?»

Matteo non rispose e andò dietro una roccia per urinare. Vide che usciva scura e ne rimase atterrito. Si avvicinò a Zumpata:

«Zumpà, ho pisciato sangue».

«Nun è niente, adda essere stata 'a cammenata. Tu nun aje maje camminato accussì assaje. E po' 'a muntagna fa alzà 'a pressione. Arrivamme a Roma, t'arrepuose, e t'arripiglie».

Superato quel tratto, la guida disse che sarebbe tornato indietro, e che a Gallicano avrebbero trovato un suo contatto, che per pochi soldi li avrebbe potuti portare a Roma col camion. Se ne andò senza salutare, sempre giocando col suo laccetto.

In pianura non c'era riparo e furono costretti a camminare solo di notte. Per prudenza fecero ancora una deviazione per le montagne, tra gole e paesini: Saracinesco, Sambuci, Poli. Appena dopo Saracinesco, all'alba, Matteo fece ancora un'urina scura. Zumpata, che pisciava accanto a lui, stavolta rimase zitto. Arrivarono a Gallicano a tarda sera e trovarono il conoscente della guida, che disse loro che potevano dormire nel cassone del camion, tanto sarebbero partiti la mattina dopo. Zumpata fece un cenno a Matteo, che tirò fuori qualche banconota e salì a fatica sul camion, piegato in

due da una fitta improvvisa. Per una volta dormirono una notte intera, quasi senza interruzioni. Prima dell'alba, senza rivolgere loro parola, l'autista caricò alcune casse di frutta davanti a loro e salì in cabina. Il mezzo si mise in moto con uno scoppio e partirono finalmente verso Roma. Incrociarono la Casilina che era quasi mezzogiorno. La percorsero per un lungo tratto e scesero a Torpignattara, che appariva come un susseguirsi di costruzioni anonime. Facevano eccezione la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro e le rovine del retrostante mausoleo.

«Chiste è 'o posto», disse Zumpata indicando col mento una casetta sul lato opposto del marciapiede, accanto alla chiesa. Li accolse una donna anziana. Non ci furono presentazioni, Zumpata le chiese:

«È arrivato?»

«Ancora no», disse quella, «accomodatevi...»

Matteo si sedette in una cucina buia e maleodorante. Piegato su se stesso, batteva i denti, sentiva brividi levarsi dal basso, la nausea gli impastava la bocca. Zumpata fumava e lo guardava, appoggiato alla cucina economica:

«Tieni fridde ancora?»

In quel momento rientrò la padrona di casa. Colpito dall'ennesima fitta, Matteo le chiese con un filo di voce se si potesse usare il bagno. La signora indicò una nicchia tra le pareti. La maniglia era inservibile e il legno gonfiato dall'umidità, così Matteo si voltò senza chiudere la porta, i pantaloni sbottonati a mezzo. Un flusso improvviso di urina mista a sangue schizzò nel cesso. Lo prese un dolore lancinante ai reni. Urlò. Don Bucci entrava in quel momento:

«Cos'è, che succede?»

«Nun ve preoccupate», disse Zumpata, «è persona fidata, garantisco je. È da ieri ca se sente malamente».

«Ce la fai a camminare, figliolo?»

«Ci provo, padre...»

«Andiamo in chiesa, siamo in ritardo».

I tre uscirono, costeggiarono la parete sbrecciata da proiettili ed entrarono nella chiesa deserta. Passarono dalla sagrestia al cortile e da lì alla discesa per le catacombe. Le pietre limacciose rendevano insidioso il passaggio, specie per Matteo che si reggeva appena.

«Qui sotto siamo più sicuri che in superficie», disse don Bucci a Matteo. «Sapete, questo tipo di carità è pericolosa per la salute di chi la pratica e di chi la riceve. Meno si vede, meglio è».

La penombra delle lampade rendeva difficile distinguere gli spazi. Matteo vide antichi affreschi alle pareti, un uomo traghettato su una barca e ancora scene di vita di Gesù e della Genesi. Era spossato per il dolore, rallentò, si fermò, urinò di nuovo in un angolo. Una stilettata lungo l'uretere lo piegò. Il prete e Zumpata giunsero, poco più avanti, a uno spiazzo; si intravedeva solo un'ombra, seduta su un pezzo di colonna, assorta come aspettasse il prete per confessarsi. Era un ometto calvo, dall'aria afflitta:

«Son rimasto solo io, e per un puro caso. Gli altri li hanno portati tutti via...», disse con gli occhi lucidi. Spiegò che era il solo ebreo che era riuscito a salvarsi dall'ultimo rastrellamento al Portico d'Ottavia, e disse che poteva comprare solo il suo passaporto e altri cinque, per gente che conosceva altrove. Zumpata soffocò una bestemmia, incassò i pochi soldi e si voltò verso Matteo:

«Jammuncenne. Tu tieni bisogno 'e 'nu dottore».

Poco dopo, Matteo non era più in sé. Si rese conto solo che don Bucci e Zumpata lo caricavano sul camion. Lo trascinarono in una palazzina, intravide la statua di una madonna di

terracotta dentro una nicchia. Poi dei gradini di legno. Una porta e una vecchia. Oltre una tenda ancora una scala, a chiocciola.

«Un ultimo sforzo», disse la voce di Zumpata.

Quando riprese conoscenza si toccò il viso e lo sentì bagnato; pensò di essere sulla *Gabbiano* in branda, si sentì gelare, allora credette di essere caduto in acqua dopo la colluttazione col tedesco, o forse era già a riva, faccia nella sabbia, bagnato fradicio. La voce di Adele, dolce e infantile, riverberava nella sua mente. Girava la testa sul cuscino, portava le mani al viso, ma gli occhi restavano chiusi.

9.

Ogni giorno Adele si chiedeva come fosse possibile sopportare quella fatica per anni, per una vita intera. Se era possibile che lei fosse così più fragile di loro. Come fossero una risposta alle sue domande, iniziò a orecchiare voci di sciopero, possibilità di sciopero, organizzazione addirittura di sciopero. Non le era facile capire esattamente di cosa si trattasse: anche se era lì da quasi cinque mesi, quando si avvicinava a un capannello, questo si scioglieva; se mostrava interesse per una conversazione, veniva subito respinta con una frecciata. Anche quel poco che riusciva a carpire la sorprendeva: le operaie non dicevano «siamo stanche» o «il lavoro è troppo pesante», ma cose ben più specifiche: «Ci fanno rimpiangere il cottimo», «Dove sono gli alloggi per gli operai che l'Alfa Romeo aveva promesso?», «L'Innocenti ne ha sospesi mille e cinquecento, senza indennizzi», «Non possono mandare i nostri figli in Germania!» Ancor più sussurrato, come fosse

l'alito stesso dei banchi di montaggio, delle pinze e dei mattoni, era il sottofondo delle rivendicazioni politiche: le parole *comunismo*, *proletariato*, *rivoluzione* fischiavano così spesso alle orecchie di Adele che finì per sperare che si concretizzassero, anche solo per capire meglio di cosa si trattava. Di tutto quel che aveva sentito dire dei «rossi» nella sua vita, ricordava che i giornali e la radio ogni tanto li nominavano con disprezzo, ma non ne aveva ben chiaro il motivo. Sapeva che quasi trent'anni addietro i comunisti si erano presi la Russia e tuttora la tenevano commettendo ogni giorno orribili crimini. Ricordava anche un commento di suo padre al riguardo: «Il popolo russo è fatto di fanatici, di ubriaconi e di briganti, tanto sotto Stalin che sotto lo zar», ma non riusciva a immaginare cosa potessero avere a che fare i russi con l'Italia. Intuiva che il comunismo doveva essere qualcosa di più che un paese, ma non aveva mai voluto capire cosa: era politica e, come tale, parte di un incomprensibile gioco di uomini potenti.

«Al comodo di quello...», stava dicendo una collega mentre Adele si avvicinava. Un'altra, quella bassa e dal seno grande che tempo addietro aveva fatto il verso alla sorvegliante, indicò Adele:

«Ecco che arriva l'Attrice».

Adele avvampò.

«Te vai a vedé el Rigoletto al Nuovo, stasìra, Attrice?» E accennò una camminata da diva.

«E se anca el fudéss?», disse Alma. «Adele non porta mica via niente a nessuno».

«Sei troppo de bon cuore, Alma», disse qualcuna. «Quand vai a trôvà el tò San Gabriele, là in via Termopili, dì a la Madona de mett una parola bona per la classe uperaria!»

La sirena spense risate e discorsi. Le operaie si dispersero nel capannone e presero i loro posti. Ma al tavolo, Alma e

un'altra operaia continuarono a parlare a bassa voce, ricordando i bombardamenti dell'ottobre '42.

«Te se regordet, Alma?»

«Sì, me rigordi che quela dumeniga s'eri andada a ciapà i mé fioei più grandi in Brianza».

«La fu un'apocalisse! Greco, Sesto San Giovanni, la feruvia, la staziun Central la pareva l'inferno. Brusava tutto. E sì che eran ses mes che la Raf la bumbardava a tapee».

«Mi hanno raccontato che anche San Vittore fu danneggiato e un centinaio di prigionieri riuscirono a fuggire», provò a inserirsi Adele. Le due donne smisero di parlare e si voltarono verso di lei.

«L'è vera», rispose Alma, «e la sera dopo Mussolini l'ha parlà e celebrava el Ventennale della Marcia, ma intant la città la brusava e i pompier eren in de per lôr. E mì una nott intera su una carretta con cinch fioeu che vôsaven e la mia socera ghe mancà poc de crepàa de coeùr».

«Perché non hai portato la tua famiglia in campagna?»

«Adele, la mia famiglia resta con mì! Podi minga lasàa tri fioeu in campagna e andare per mì! Vôrà dì che se dôvremm môrì, môrirem tutt insèma, socera cômpresa!»

Continuarono a lavorare e nella pausa pranzo Adele si unì ad Alma per mangiare un boccone. Finito il pasto avrebbe voluto ringraziare la compagna per aver preso le sue difese, quella mattina, ma fu vinta dall'imbarazzo. Nel freddo sole di metà giornata si limitarono a osservare il volo incerto di uno stormo di piccioni tra le ciminiere.

«Bisogna tirare avanti», azzardò Adele.

«Certo», scrollò le spalle Alma. «Gh'èmm de tiràa denanz noi per tutti». Si guardò le scarpe, finì con un ultimo morso la cipolla che era il suo pranzo e aggiunse: «Incagnìss la val minga la pena, come la Gina. L'è de legn, ma l'è ôna brava tôsa».

«Figurarsi», disse Adele, ma non riuscì a continuare, la parola bloccata dalle troppe idee che si accavallavano per uscire.

«Nel temp – sono cinch ann che stiamo qui, tutte e due – l'è diventada rigorosa».

«Stavamo tutti meglio prima», sospirò Adele. Avrebbe voluto saper di più su Gina, ma non riuscì a trovare le parole adatte. Alma esclamò:

«L'è ora!»

Mentre tornavano dentro, Alma la prese per il braccio e le disse in un orecchio:

«Te vedaré che i cambierà idea sû de tì. Quelle che se dev stà distant inn quelle che attaccan botton a parlà mal della sorvegliante e dei capi, ma appena voeùna la ciappa confidenza, fann solo dômand. Quelle lì, evitale».

Quando suonò la sirena di fine turno, le donne si affrettarono ai cancelli, ansiose di assaporare l'aria pulita della sera. Adele non si sentiva più le braccia. Si stava infilando il soprabito, quando la sorvegliante le si piazzò davanti.

«Tì, tì, tì, tì e tì», e indicò Adele, una ragazzina con le trecce, una donna dall'aria stranita, Alma e Gina.

«Voi restate altre due ore. Il lotto per il Mezzetti l'è in ritard. Se non avete impegni!»

Le cinque operaie mugugnarono, si tolsero i cappotti, rimisero i camici e tornarono ai tavoli.

«Vedarem se non ti sparano», sibilò Gina appena sole. «E ne vedarem de roba», continuò Gina, guardando Adele negli occhi, «quand sarà el noster turno».

Si misero al lavoro. Adele la osservava sottecchi: non le era mai capitato di lavorare vicino a lei e ora aveva l'occasione di studiarla meglio. Era piccola e minuta, con un gran seno e una grande massa di capelli scuri e mossi sotto il fazzoletto.

Il viso spigoloso, con zigomi pronunciati, occhi nocciola e naso affilato, non poteva dirsi bello, ma aveva personalità.

«Se te ghe de vardà, Attrice?», disse Gina quando s'accorse di essere osservata.

«Niente, io... Veramente volevo chiederti se sai come montare questo pezzo senza piegare i fili. Ancora non ci riesco», improvvisò Adele. Gina si avvicinò. Adele notò i denti della donna, bianchi e regolari tranne per una fessura tra gli incisivi che rendeva simpatico il sorriso.

«Lasa stà che fo mì». Prese il pezzo dalle mani di Adele e lo montò con un solo gesto fluido.

Quando finalmente le ore di straordinario finirono, Adele salutò le compagne e vide che Gina già si allontanava dal cancello, così la raggiunse.

«Volevo ringraziarti per prima».

Gina scosse le spalle:

«La se ciama solidarietà fra oppressi», disse, e già velocizzava il passo.

«Aspetta!», la fermò Adele.

«Se te vòret?»

«Credevo di esserti antipatica, invece mi hai aiutato».

«Antipatica a mì? No. Me dômandi cosa te sé venuta a fare in fabrica».

«Perché ne ho bisogno».

Gina la fissò per un momento e poi la salutò con la solita durezza nella voce. Adele si avviò verso casa quasi correndo, nonostante fosse distrutta per la stanchezza. Aveva un nodo in gola, si vergognava. Per qualche ragione, si sentiva in colpa. Le notizie passate sotto i banconi, le mezze parole. Notizie di bombardamenti, minacce, morti, mariti scomparsi, famiglie prelevate per destinazioni sconosciute, pedinamenti, intimidazioni, minacce. Eppure ancora viveva come se a un

certo punto le cose potessero tornare intere. Passò accanto, come tutte le sere, a un edificio crollato. Degli uomini stavano scavando nelle macerie. Le loro braccia erano impolverate fino alle spalle, segnate da lividi e graffi, gli occhi affossati. Cosa potevano cercare, ancora, là sotto? Fu presa dalla disperazione. Che fine aveva fatto Aldo? Che ne era delle sue promesse? Passò accanto all'edicola di piazza Piola. Era la stessa dove andavano a comprare il *Corriere* dopo la passeggiata della domenica mattina. Si fermò colpita da un altro ricordo. Non un ricordo del prima: un ricordo di guerra – della settimana precedente forse. Andava al lavoro; la giornalaia, avvolta in uno scialle nero, era seduta su uno sgabello fuori dall'edicola, Adele si era avvicinata e l'aveva salutata.

«Sciura, la sa?», aveva detto la donna. «El mé fioeu, quel piscinìn, sèdes ann, el g'aveva vuna scheja nel collo. Ma l'era minga mort, no. S'era salvà. Ma gh'era vegnû la febbre. Ho pensà: i darann soccors in ospedàa. Nient affett. Gh'aveven minga medesìn. Alura l'ho riportà a cà, almen l'è mort nel so lett».

«Io ho perso il mio unico fratello», aveva risposto Adele. «E anche mio marito».

Si fermò un'auto. Dentro c'era gente rumorosa. Un repubblichino scese e si mise a pisciare proprio all'angolo dell'edicola. Adele svoltò in una via laterale. Che vita facciamo?, pensò. Si sentiva braccata, come se si dovesse giustificare. Loro ci tormentano, e noi moriamo di fame, loro girano in automobile a caccia di fantasmi e a noi ci ammazzano i mariti e i figli. Strinse i pugni e sentì le mani e le trovò uguali a quelle di Gina, a quelle di Alma. Sono sola, pensò, mentre cercava di aprire il portone. Papà era a Catania perché al provveditore non bastava che avesse la tessera del partito, no... Doveva andare alle riunioni, mostrarsi «entusiasta».

Matteo doveva servire la patria, dicevano: non ha visto morire papà, non mi ha visto sposare, ed è morto. E Aldo, il povero Aldo... Pianse. Si guardò poi intorno spaventata, ma la strada era vuota.

Salita in casa, poggiò le chiavi sulla mensola della specchiera e si guardò. Dove era iniziato tutto? Di chi era la colpa? Si guardò attorno, il modesto e decoroso atrio della sua casetta di sposa. Chi era venuto a spaventarla, a colpirla? Di chi si lamentavano le operaie che piangevano di nascosto, le persone che incrociava alle code per il pane? Chi aveva voluto quella guerra? Chi le aveva rubato padre, fratello, marito? Le bruciavano le guance e per la prima volta in quei mesi di fabbrica fu presa da un brivido di rabbia e odio.

Il 29 febbraio era giorno di paga. Appena uscite col rotolo dello stipendio in tasca, Alma prese sottobraccio Adele, come a voler far due passi insieme verso Piola, e le sussurrò:

«L'è per dôman».

«Domani cosa?», chiese Adele.

«Lo sciopero. Dôman. L'ha decidù el Comitato di Agitazione. Ven chì presto».

«Ma quante siamo?»

«Ti preocùpes minga, tì pensa a esserci».

Così quella notte dormì poco e fece la strada fino alla fabbrica con la stessa ansia del suo primo giorno di lavoro. Arrivò alle sette e mezza, non c'era nessuno e si spaventò. Chi l'avrebbe avuto il coraggio, pensò, di smettere di lavorare sotto gli occhi della sorvegliante? E anche se ci fossero riuscite, a cosa serviva poi, si sarebbero forse spaventati i tedeschi per qualche centinaio di morte di fame che lasciavano il lavoro, quando per strada ce ne stavano tante altre pronte a prendere il loro posto senza pensarci un secondo? Le altre

arrivarono alla spicciolata e Alma arrivò per ultima. Le disse in fretta:

«Me racômandi, fat minga spaventar, chi là ci dirann de tutt».

Una volta al banco, a vedere operaie e sorveglianti comportarsi proprio come gli altri giorni, pensò che forse lo sciopero era stato rimandato o cancellato. Ma dopo neanche dieci minuti che erano chine, la Gina per prima raddrizzò pian piano la schiena come per stirarsi un attimo, poi invece di riabbassarsi subito come al solito continuò il movimento all'indietro fino a guadagnarsi un po' di spazio fra le altre e lasciare cadere di colpo a terra la pinza, in un modo che si vedeva che non era successo per caso. Adele sussultò sentendosi già nelle orecchie l'urlo della sorvegliante. Invece vide che tutte le operaie del tavolo, una dopo l'altra, lasciavano le pinze sul tavolo. Qua e là altri attrezzi cadevano, e i pezzi venivano buttati sui tavoli. Cominciarono a muoversi, piano, poi più veloci, verso l'uscita.

«Sciopero!», urlò Gina.

«Non siamo delle serve!», gridò qualcuna, più avanti.

«Pane per i nostri figli affamati!», urlò un'altra.

Il portone si aprì e si udì distinta la voce della sorvegliante: «Tornate a lavorare, ve la faremo pagare!» Le operaie le ulularono in risposta.

Adele rimase a bocca aperta a vedere i grembiuli che riempivano il piazzale, alle nove di mattina. Si misero a camminare in corteo in direzione del centro. Le venne incontro Alma e le passò un pacchetto di fogli stampati: «Resta sempre nel mezzo e dalli in giro a tutti».

Continuavano a camminare, quasi incredule, e da altre strade vedevano arrivare altri operai, con gli abiti da lavoro sporchi di olio nero. Adele distribuiva i volantini e si guarda-

va attorno e anche in mezzo a quella folla ogni tanto riusciva a isolarsi col pensiero: la potevano chiamare Attrice, ma non lo era più, se mai lo era stata, perché ormai era come tutte le altre. Anche lei faceva turni inumani, anche lei tornava a casa distrutta la sera, anche lei faceva la fame, anche lei era scesa in sciopero.

Per strada c'era un mare di gente che non lasciava passare i tram. Poco prima di via Spinoza, dal finestrino di un tram fermo, spuntò un ragazzetto, che lanciò un urlo in direzione del conducente:

«Porco traditôr! Oggi se sciopera!», e gli lanciò contro dei volantini. Un uomo appoggiato a una stampella, un braccio al collo, sbottò:

«Al gà rasùn! I tò compagni tramvieri in adré a sciuperà. Vergogna!»

La donna che era accanto a lui iniziò a strattonarlo:

«Mario! Cosa te dìset? Te set diventàa matt? Mùchela per l'amor del cielo!»

Un altro uomo si intromise:

«La gà rasùn sciura, tegnì a freno la lengua».

Il vecchio si girò verso di lui:

«Mì ciapi ordin da nisùn, te capì? Mì go paura de nisùn!»

Il tram era ormai praticamente circondato. Il tranviere si guardò attorno e decise di fermarsi lì. Scese tra gli applausi di Adele e delle sue compagne e si mise a camminare insieme a loro.

Quando a sera, di nuovo sottobraccio ad Alma, Adele tornò verso casa, aveva un brusio nella testa. Ma era un brusio nuovo, diverso, costruito da tutte le voci di tutte le notizie che erano girate per la città il primo marzo del '44. Alla Breda, a Sesto San Giovanni, gli operai erano usciti dalla fabbrica in silenzio, uno alla volta, dopo che un ufficiale delle SS aveva intimato:

«Chi non lavora esca dalla fabbrica e chi non lavora ed esce dalla fabbrica, è un nemico della Germania!»

Le voci montavano una sull'altra: la Magneti Marelli era entrata in sciopero compatta alle dieci esatte: un'operaia, una ragazza di nemmeno diciott'anni, aveva abbassato le leve a coltello, sotto gli occhi dei tedeschi, e aveva tolto l'elettricità all'intero stabilimento. Squadre gappiste avevano interrotto le linee tranviarie e ferroviarie, avevano tagliato i fili della corrente elettrica, abbattuto i piloni, addirittura asportato tratti di binario. La cabina elettrica che forniva energia ai tram di tutta la zona nord di Milano era stata fatta saltare.

«Quanti eravamo oggi, quanti siamo?», chiedeva Adele euforica, con le guance in fiamme. «Saremo migliaia domani, vero?»

10.

Una fila di donne magre e ammutolite saliva per le scale a chiocciola. Non si udiva che una nenia. Alcune si buttavano giù dalla tromba. Prima di gettarsi, una gli mormorò: «Non preoccuparti marinaio, rimbalzeremo sull'acqua». Sul ponte, il capitano di fregata aspettava di essere nominato capitano di vascello dall'ammiraglio. Gli stava per porgere i gradi, ma cadde. Quando si rialzò, porse a Matteo i propri. Si alzò il vento e i gradi si trasformarono nelle lettere di Adele; dondolarono un poco nella brezza e finirono in mare. Lei ora era al suo capezzale ma aveva perso gli occhi, gli apriva la porta del bagno e gli sussurrava qualcosa in tedesco. Da dentro veniva un lamento, e l'omino che mugugnava diceva che erano già partiti tutti. Poi un uomo oblungo nell'ombra disse con voce attutita:

«Nefrite. Sì, è grave».

I pastorelli di Caiazzo camminavano su strade impervie e

lo salutavano, tutti sorridenti e pieni di sangue. Lo portavano in vasti campi desolati al tramonto, davanti a case diroccate, dove figure allungate si piegavano in cerca di radici e uova e gradi e spicchi di mela, e gli andavano incontro con le mani davanti agli occhi. Poi erano in una Napoli dal cielo nero, si addentravano nei vicoli, ma lui non riusciva più a muoversi perché erano pieni di carri e di persone dal volto coperto che gli si attaccavano alle gambe in un mormorio di aeroplani.

Dormì per molti giorni. Quando si svegliava, appariva una vecchia sconosciuta che lo faceva alzare e lo accompagnava a urinare dietro un paravento. Un bruciore terrificante percorreva il suo basso ventre e, gli occhi semichiusi per il gonfiore, riconosceva l'odore del sangue. La vecchia poi gli portava da bere del brodo e del pane ammollato:

«Ve serve quarcos'artro? Nun ve vergognate de chiede, eh».

Gli disse che si chiamava Jolanda. Era un'amica di don Bucci. Raccontò qualcosa su un nipote somigliante. Dalla penombra della stanza, Matteo la ascoltava, o meglio la guardava parlare, gracile e curva di spalle, con i capelli bianchi striati da ciocche più scure, gli occhi minuti, opachi e profondi, che lo guardavano:

«Me ricordo quanno siete arivato, Madonna santa... C'avevate 'na barba lunga, 'na faccia griggia così... Ve dovevano tené 'n due, che manco 'n piedi ve reggevate... Nun ve preoccupate...»

Nelle brevi ore di veglia, cercava angolazioni impossibili dal letto per scorgere qualcosa di più del muro del palazzo di fronte. Poi la testa gli ricadeva immancabilmente sul cuscino. Sopraffatto da una spossatezza che spegneva anche la fame, piombava nel dormiveglia e il lento strisciare delle pantofole di Jolanda diventava il ritmo al quale si muovevano i personaggi nella sua testa. A volte si toccava le palpebre e si do-

mandava se il rigonfiamento fosse dovuto alla stessa malattia o a un'altra infezione. A letto il suo peso aumentava per via della poca funzionalità dei reni, il gonfiore era in tutto il corpo e i crampi lo bloccavano.

Nonostante tutto, migliorava. Le visioni dei primi tempi si erano stemperate in incubi. Nelle ore di veglia lottava contro i dolori alla vescica. Jolanda gli disse una mattina:

«Stanotte v'ho inteso strillà: che v'hanno fatto li morti?»

Erano mattinate buie e tediose, trascorse a guardare alla finestra il muro battuto dalla pioggia. Aspettava, ascoltava, si alzava a mezzo dal letto, si stupiva che non capitasse nulla. Al mattino sentiva Jolanda uscire e rientrare per la spesa o dalla chiesa. Matteo si aspettava sempre che gli portasse qualche nuova, ma al massimo comunicava che il medico o don Bucci sarebbero venuti a fargli visita. Il prete passò via via sempre meno, mentre il medico, un ometto piccolo e premuroso, pareva averlo preso a cuore, anche se alle sue domande su cosa accadesse a Roma e in Italia rispondeva sempre alzando le spalle come a dire che era un periodo buio, e bisognava rassegnarsi ad aspettare.

Una mattina, per la prima volta, non lo svegliò il dolore ma un raggio di sole. Sbatté le palpebre e ancor prima che la sua mente riuscisse a liberarsi dalle nebbie del sonno, il corpo gli chiese d'urinare. Quello che sarebbe seguito lo sapeva a memoria: cerca la ciabatta col piede, muovi l'altra gamba, stringi i denti per la coltellata alla schiena che sta per arrivare... Riprendi fiato... Poi in piedi... Jolanda bussò allo stipite e, senza attendere risposta, entrò nella stanza con la colazione. Vedendolo lottare, la signora si precipitò ad appoggiare il vassoio sulla sedia:

«Volete 'na mano?»

«Grazie», rispose Matteo con la voce rotta dal dolore, «ce la faccio da solo».

«Aspè che v'aiuto».

«Ho detto che ce la faccio!»

Appoggiandosi ora a una parete, ora a un tavolino, Matteo raggiunse la tazza. Quando uscì dal bagno, la padrona di casa se n'era andata. Borbottò tra sé mentre per la prima volta – dopo quanto? Tre mesi? Quattro? – ritornava a gran fatica verso il letto senza sorreggersi ad alcun appiglio. Niente tavolo, niente stipite. Allenarsi a rafforzare i muscoli indeboliti da tutto quel tempo a letto, aveva detto il medico. Restò seduto sul lettino, su quel sottile materasso di tela marrone a righe bianche che esalava odore di muffa. La febbre sembrava essersi ritirata e gli aveva lasciato la mente un po' sgombra. Di certo era già primavera avanzata, se ne accorgeva da quanto scaldavano i raggi del sole, che il pomeriggio si allungavano fino alle maniglie del comò e le rendevano brillanti. Fuori, sull'impiantito del terrazzo, giacevano i primi petali dei fiori e le foglioline che, ancora deboli, venivano strappate dal vento e rimanevano intrappolate, sbattute tra una parete e un'altra.

Ora che stava recuperando le forze, Matteo sentiva tornare l'inquietudine. Nella notte, gli capitava di svegliarsi di soprassalto. Se lo sentiva muoversi o gridare qualcosa nel sonno, subito Jolanda si affacciava alla tromba delle scale e gli chiedeva se avesse bisogno di qualcosa.

Quando il medico si sbilanciò per la prima volta sui tempi di guarigione – «Inizio estate, con un po' di fortuna» – Jolanda era contenta come se lo conoscesse da sempre:

«Se ve la sentite», disse, «più tardi ve potreste pure fà la barba. Ner bagno c'è tutto quello che serve, era de mi' marito; l'urtima vorta l'ha adoprato mi' nipote Marcello... Sò tre

anni che nun se sa gnente de lui, da quanno è partito pe'r fronte africano...» Si aggiustò il grembiule: «Marcello mio era più o meno come voi... Quanno che state mejo ve potete mette quarche vestito suo».

«Voi siete troppo gentile, un giorno io mi saprò sdebitare...»

«Mo' basta chiacchierà, c'avrete fame».

La signora preparava il brodo con quello che racimolava, e quando andava bene c'era qualche pezzo di stoccafisso salato, sebbene fosse l'ultima cosa che Matteo avrebbe dovuto mandar giù.

Con l'ultima visita, il medico portò una notizia. C'era stato un attentato in via Rasella, erano morti molti soldati tedeschi. Dopo aver dato la notizia, prese lo stetoscopio dalla sua borsa e si rannicchiò su se stesso, come per concentrarsi meglio:

«I tedeschi ne hanno portati via più di trecento, per vendicarsi, ancora non si sa dove li hanno nascosti».

Jolanda si era girata la fede intorno all'anulare:

«Porelli, l'avranno ammazzati di sicuro».

«Dunque esiste una lotta armata», aveva detto Curti. Il medico aveva alzato le spalle senza togliere gli occhi dallo stetoscopio.

Il giorno dopo Matteo chiese a Jolanda se riusciva a racimolare un qualche foglio: voleva scrivere una lettera a sua sorella.

«Mo' vado ar mercato e ve lo pijo, ma nun ve chiedo si ve serve quarche cos'artro... Me do da fà pe' trovà da magnà ma c'è sempre più fame».

«Non vi preoccupate, è già tanto quello che avete fatto finora. Se incontrate don Bucci, per favore, fatevi dare le ultime notizie».

La sentì scendere; faceva gli scalini e sottovoce si lamentava del dolore all'anca. Matteo volle scoprire se la sua fantasia di mesi di infermità si avvicinava alla realtà della casa. Scese le scale e visitò le altre stanze. Vide un lavatoio nascosto da una tendina. Di fronte era la stanza della padrona di casa, che dava su un corridoio poco illuminato. Entrò e si soffermò su una vecchia foto: Jolanda giovane in abito scuro e orecchini di perla, le ciocche morbide che scendevano da un lato del collo. In quella bussarono alla porta socchiusa:

«Sora Jolà, 'ndo state?»

Matteo andò lentamente ad aprire e si vide davanti la ragazzina del piano di sotto, una faccia riccioluta che già conosceva.

«Mi spiace Giovanna, la signora è uscita. Devo riferire qualcosa?»

«Diteje che oggi a mezzoggiorno nun posso venì a pulì, devo da aiutà mamma coi regazzini». Poi si portò una mano sulla bocca: «Madò... nun m'ero accorta che stavate 'n piedi, ma allora state mejo, sor Matteo!»

I primi giorni di aprile furono segnati dal profumo sempre più intenso proveniente dagli alberi sulle strade. Le giornate si erano allungate e ora Matteo scendeva a pranzare nel soggiorno, al tavolo ovale col suo centrino di crine lavorato. Prima di pranzo Jolanda lo spostava e vi appoggiava una delle tovaglie che teneva nel cassettone del corridoio, prendeva le stoviglie dalla vetrinetta e faceva sedere il malato in modo che nessuno potesse vederlo dalla finestra. Spesso Giovanna saliva dal piano di sotto, l'aria allegra, portando su dei biscotti fatti col poco che riusciva a trovare. Jolanda poi commentava:

«...'A regazzina nun ha mai cucinato 'n vita sua... E mo' co' tutti 'sti biscotti...»

Una mattina Jolanda entrò in camera come al solito, ma invece di chiedere a Matteo come stava, disse:

«Mo' è 'n ber po' che camminate da solo. Nun è che v'andrebbe de sortì 'n pochetto? Guardate che sole che ce sta oggi!» Vide l'indecisione di Matteo, e batté le mani: «Ahò, un giovanotto come voi se deve da move mo' che viè primavera, così m'aiutate pure a me che io pe' ddavero tra 'n po' nun m'areggo più».

«Sì, così cadiamo in due...»

«Ah ggià!»

«Cosa?»

«Don Bucci, quando arrivaste, me diede 'na cosa...» Jolanda andò in cucina e tornò con un involto di carta da pizzicagnolo. «Disse che ve l'aveva lasciato il vostro amico napoletano».

Matteo svolse la carta: dentro c'era un passaporto a nome «Giuseppe Musso», cui mancava solo la foto.

«Allora ve riesce, de sorride...»

«Ora forse posso uscire davvero», disse Matteo.

La luce della strada gli fece girare la testa. E poi la gente. Rimase fuori solo pochi minuti, giusto due passi sotto casa, coi vestiti del figlio di Jolanda che gli andavano larghi per la magrezza, e poi volle rientrare. Ma il giorno dopo riprovarono. Fecero quattro passi sotto un sole caldo, in mezzo alla gente del rione. Se l'era immaginato diverso, più cupo. Invece le vie strette avevano un odore fresco e i fiori alle finestre. Arrivarono a Castel Sant'Angelo, fecero un breve tratto sul lungotevere – in lontananza Matteo sentì le strida di un gabbiano – e si affacciarono sulla spianata di via della Conciliazione.

«Qua erano tutte case», disse Jolanda, e volle tornare indietro e raggiungere il lato nord del Borgo, dove abitavano,

risalendo lungo il Passetto. Matteo era già stanco ma non si lamentò, lasciò che la vecchietta gli facesse lentamente strada.

La domenica seguente, svegliato dalle campane, decise che avrebbe cercato di andare almeno fino in fondo alla via, da solo. Quando sul ballatoio si trovò alle prese con le scale, afferrò il corrimano e malgrado le vertigini riuscì a scendere. Si lasciò impregnare dalla luce e dai rumori lì fuori. Dei bambini si rincorrevano nei portoni mentre uno dei loro compagni contava. Procedette per un centinaio di metri. Si avvicinò per chiedere informazioni a tre donne obese che parlavano davanti a un uscio, ma non ricevette che sguardi impauriti. Forse questa barba mi fa sembrare un poco di buono, pensò. Chiese allora a degli anziani che fumavano dentro un bar se conoscevano un negozio di barbiere o una drogheria. Gli venne indicata una bottega in direzione di piazza del Risorgimento. Sentendosi tuttavia stanco, rinunciò all'impresa e si sedette su una scalinata a riprendere fiato.

11.

Un suono mai avvertito prima giunse all'orecchio di Aldo. Era come un brusio sommesso, un tremolio che animava l'aria. Corse a spiare dalla feritoia, ma non vide niente. Piegò la testa per ampliare la visione, e sentì l'odore notturno della campagna. Il ronzio si acuiva. Dal cielo iniziò a cadere una fuliggine indistinta, come una neve nera in cui sfavillavano bagliori argentati. Non può essere, pensò mentre il ronzio si trasformava in un rombo. Salì sulla cassa per guardare dal lucernario e gli apparve il velivolo, leggero, ben visibile alla luce della luna. Non sapeva se fosse tedesco oppure alleato, né se sorvolasse quei territori in ricognizione o per bombardare. Era un bimotore abbastanza piccolo, che tuttavia non riusciva ad associare a nessuno dei modelli che conosceva. Probabilmente si trattava proprio di quel «Pippo» di cui parlava sempre sua madre. A sentir lei, si diceva che effettuasse regolarmente azioni di disturbo sui paesi vicini. Un aereo dunque

che avrebbe potuto bombardare o mitragliare la loro cascina, se solo avesse intravisto una luce. Giusto il tempo di spegnere la lampada e di tornare alla feritoia che arrivò il suono di una lunga raffica; vide bagliori, forse fiamme, in direzione della città. Poi l'aereo virò verso di lui. Considerò l'idea di mettersi a correre, invece rimase a guardare il velivolo, a osservarne la perfezione roboante, a considerare i rapporti di forze che tenevano librate nell'atmosfera le tonnellate di metallo di quell'arma meravigliosa. Il materiale luminescente continuava a piovere dal cielo.

L'immagine ai suoi occhi iniziò a perdere consistenza. Immaginò che il baluginio che non smetteva di scendere e le luci alla distanza fossero i segni di una festa e il velivolo il suo progetto riuscito, il suo aereo rivoluzionario, come se fosse uscito dai suoi progetti, direttamente dalla sua testa. Vide i manometri e gli indicatori, la cloche al centro e i comandi del mitragliatore sulla destra. Aprì le braccia. Adesso pilotava lui stesso quel motore perfetto, sorvolando una città piena di gente che acclamava la sua venuta. Planò elegantemente, scese a così bassa quota da poter distinguere i singoli volti delle persone, per poi sfrecciare sopra l'hotel dove lo aspettava sua moglie. Un paio di cabrate avventurose e poi la vedeva sul balcone, richiamata dal rombo radente. Adele lo salutava con la mano, felice, diceva il suo nome. Lui si alzava gli occhiali da aviatore e le soffiava un bacio; poi l'avrebbe abbracciata, dopo essere atterrato in piazza del Duomo. Aldo eseguì ancora due virate in successione, cabrò e in quella posizione si lasciò cadere sul letto a faccia in su, mentre il Pippo si allontanava oltre la cascina, lasciandosi dietro il frullio delle eliche.

Il mattino seguente, mentre faceva colazione dietro la feritoia, osservò sua madre uscire sul cortile; camminava incerta, si fermava di tanto in tanto a raccogliere lunghe strisce di

stagnola, con aria stupita. Ce n'erano molte tra le pietre del selciato, altre erano rimaste appese ai rami dei cespugli e ondeggiavano al vento. Ci pensò su per qualche ora, finché decise di uscire per indagare.

«Oh, meno male che sei uscito, non puoi mica restare sempre chiuso. Senza luce, neanche i fiori vengono su».

«Mamma, dove sono quei filamenti?»

«Che filamenti, Aldo?»

«Quelle filacce brillanti, quei festoni, le ghirlande cromate!»

«Le striscette di stagnola che son cadute stanòt? Le ho raccolte e le ho buttate».

«Ma come».

«Se duévi fà? Le ho buttate nel greppio, con gli sterpi».

«Maledizione, non posso arrivare fino a là. È troppo scoperto».

Mentre perlustrava la corte del cascinale nella speranza di trovare almeno una striscia che fosse sfuggita alla pulizia della madre, sentì il cricchiare delle ruote di una bicicletta sulla ghiaia. Restò gelato, si maledisse e corse in casa più veloce che poté. L'anziana donna, china sul suo lavoro, non si era accorta di niente. Senza rispondere allo sguardo interrogativo di lei, si precipitò in solaio.

«Sciura, la derva!»

Sono venuti a prendermi, pensò Aldo. È stata lei, parla sempre da sola e alla fine l'hanno sentita. La madre invitò l'ex fattore a entrare; Aldo tratteneva il respiro. Chi era arrivato? Lo avevano visto? Adesso sì che l'avrebbero portato via, costretto ad arruolarsi oppure deportato, come sicuramente era accaduto al suo collega Pessina, e poi avrebbero anche potuto uccidere Adele, ed Elsa ovviamente. La serie di pensieri gli paralizzò le gambe.

«Cume la va?»
«Eh, tirem inans...»
Ascoltò diverse battute prima di rendersi conto che non erano venuti a prenderlo; da lì seguì un discorso sulla distruzione di Montecassino, e solo quando si scoprì a pensare: «Ovvio, per colpa di quel cialtrone di Balbo la nostra aeronautica da caccia è completamente inadeguata», realizzò che la voce non era che quella del vecchio Palmieri. Controllò l'ora e prese a girare in tondo per il solaio, aspettando che se ne andasse. Dopo qualche giro, notò un pezzo di guscio d'uovo per terra, residuo della colazione. Lo raccolse. Pensò che sarebbe stato il materiale ideale per una parte di ala del modellino di aeroplano che aveva in mente di costruire, quasi per gioco, per distrarsi, ma anche come aiuto alla visualizzazione di alcune sue idee. Fin da piccolo aveva mal sopportato la mollica di pane, così molle: eppure adesso avrebbe saputo farne buon uso. La materia nerastra e malleabile si prestava a essere modellata, rivestita di guscio sarebbe stata perfetta. Se avessi un po' di fil di ferro, pensò, potrei assemblare un modellino assai più convincente. Se avessi ancora la mia radio...
Una sera di tanti anni prima, suo padre Fosco era arrivato a casa con un pacco misterioso.
«Cos'è! Cos'è, padre? Fatemi vedere! È per me? È per questo motivo che siete stato lontano tutto il giorno? Andiamo, aprite!», lo incalzava il piccolo Aldo.
«Giù le mani!», tuonò il padre. «Prima ceniamo».
Nonostante le insistenze, Fosco fu irremovibile, così Aldo dovette sopportare l'attesa più straziante della sua vita.
«Elsa, portate una bottiglia di vino e tre bicchieri!», esclamò suo padre a tempo debito. «Aldo, bevi due dita di rosso che ti fanno bene al sangue, e poi potrai aprire il pacco».
Dalla scatola emerse finalmente un «Radioricevitore Al-

locchio Bacchini, tipo Radialba R 82. Gamma onde medio-lunghe; circuito supereterodina; 8 valvole; alimentazione a batterie; altoparlante a tromba Brown elettromagnetico; antenna a telaio», così lesse Aldo, eccitato dall'idea di un marchingegno da dirigere, studiare, analizzare nei più piccoli particolari, smontare, rimontare...

«Marito mio, ma cosa vi è venuto in mente? Chissà quanto è costato», esclamò Elsa.

«Queste sono cose da uomini, moglie. E non c'era giorno migliore di oggi per acquistare l'apparecchio. Vieni qui, Aldo. Ti insegno come funziona».

Fosco Giavazzi armeggiò con le manopole e la stanza fu inondata di fischi, sibili e ronzii. Dopo molto armeggiare, dall'altoparlante emerse una voce femminile:

«A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le ore 21 del 6 ottobre 1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana, per il servizio delle radio audizioni circolari, il quartetto composto da Ines Viviani Donarelli, che vi sta parlando, Alberto Magalotti, Amedeo Fortunati e Alessandro Cicognani, eseguirà...»

Aldo riaprì gli occhi. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma la luce era cambiata. Suo padre aveva dato via la radio quando lui si era trasferito a Milano per l'università. Che bifolco, pensò. Raccolse un foglio appallottolato tra le decine presenti sul pavimento, lo spiegò e lo appoggiò sul piano della scrivania. Tracciò diverse linee, schizzò la figura di un bimotore. Completò il disegno con tutti i dettagli. Gli parve convincente. È ovvio, si disse, devo approfittare di tutto questo tempo per tornare a progettare seriamente. Progettare un velivolo supermoderno, velocissimo, un caccia capace di incidere sulle sorti del conflitto. L'isolamento della cascina si ri-

velerà un vantaggio, poiché mi aiuterà a progettare come voglio io: innovando. La chiave di questa guerra è la tecnica, non certo il futile affannarsi dei combattenti.

Si mise al tavolo, ma un rumore lo infastidiva: era il ticchettio dell'orologio. Non poteva lasciarsi intralciare proprio adesso. Scagliò l'orologio dalla feritoia e si mise sotto: fece calcoli e disegni per l'intera giornata. La resistenza dell'aria, la pressione sulle superfici, la porosità dei materiali impiegati, nulla andava trascurato. I fogli erano densi di formule, schizzi: i materiali di costruzione, la portanza delle ali, l'aerodinamicità del mezzo. Ogni dettaglio era un piccolo tormento. La carta si riempiva di schemi e schizzi di particolari. La sua mano riproduceva meccanicamente ciò che il suo cervello immaginava, quasi che non ci fosse bisogno di ragionare per tracciare quei disegni, ma bastasse la forza del pensiero. Erano carlinghe, timoni, eliche, carrelli, circondati da formule. Si sentiva sulle tracce della perfezione, come quando in ufficio nascondeva i suoi progetti originali nel cassetto. Il solo ricordo lo gonfiava di orgoglio. Rammentava le sfide che si era posto, gli esempi da seguire:

«Quel motore che ho visto a Taliedo! Bruciatori, tubi di Venturi. Più di cinquecento chilometri orari, e senza bisogno di eliche o cilindri, un diavolo quel Campini!» Ricordava anche il nome: aviogetto. Poteva fare meglio.

Per giorni ricoprì di segni ogni singolo foglio e quando questi non bastarono più si mise a fare calcoli sulle assi del pavimento, che imbrattò di formule con un gesso da sarta trovato su uno scaffale. Parlava, talvolta, mentre lavorava: «Il mio aereo non deve assolutamente farsi abbattere dalla contraerea. Deve volare ad alta quota, colpire rapido. Deve per forza pesare poco...» Alcuni problemi invece lo prostravano fino alla disperazione:

«Dove mettere i mitragliatori? Dove? E se lo dotassi di cannoni, come il prototipo del Folgore?»

A notte fonda, spossato, smetteva di scrivere e disegnare e provava a lavorare al modellino di pasta di pane e guscio d'uovo. Presto il sonno lo vinceva, così si rannicchiava, immerso nelle formule.

«Sarà lucido», mormorava, «cromato: argenteo. Più luminoso della luce stessa, più veloce del suono. Colpirà ancor prima di essere percepito da qualsiasi orecchio umano... Tutti capiranno il mio lavoro e potrò tornare a casa a prendere Adele, e fioriremo a nuova vita». Si sentì rassicurato, nel giusto. Nascondersi non è fuggire, si disse. È riconoscere l'evoluzione delle cose. È proteggere la vittoria.

12.

Matteo usciva sempre più di frequente; grazie al medico si era fatto fare una foto e con quel passaporto falso in tasca si sentiva molto più tranquillo. Era ormai la fine di aprile quando trovò, infilato sotto un portone, un foglio, una specie di giornale: il titolo era *L'Italia Libera* e subito sotto: *Organo del Partito d'Azione*. Si guardò intorno, lo piegò e se lo infilò in tasca. Arrivato a casa, non fece in tempo a cominciare a leggerlo che arrivò il dottore. Dopo la visita, questi annunciò che avrebbe ridotto le medicine fino a eliminarle, e diradato le visite. Poi si sedette ai piedi del letto e raccontò dei bombardamenti delle settimane precedenti.

«Farebbe meglio a non uscire», aggiunse prima di andare.

«Ho i documenti in regola».

«Documenti o non documenti, c'è la pena capitale, adesso, per i renitenti. Non vorrà poi farsi prendere ora che sta guarendo, spero. Riposi ancora, è l'unica cura che non ha mai fatto

male a nessuno», concluse mentre si avviava giù per le scale.

Il giornale inneggiava all'azione patriottica; Matteo lo rilesse tre volte, e ogni volta sentiva il sangue scorrergli più veloce nelle vene. In effetti, Roma stava cambiando, se ne accorgeva ogni volta che usciva. Il quartiere era pieno di vita ora, ne sentiva i rumori, i movimenti, lo sentiva fremere, e poteva essere che Roma fosse lo specchio dell'Italia, che ovunque regnasse tanta attività.

Tanto meno si faceva vedere il medico, tanto più spesso saliva a trovarlo Giovanna, interrompendo a volte il sonno che seguiva le brevi passeggiate, facendosi sempre più audace, finché un pomeriggio, assente Jolanda, si spogliò nuda e lo svegliò infilandosi direttamente sotto le coperte. Dopo quella volta, le apparizioni della ragazza furono meno frequenti. Qualche giorno dopo, udì Jolanda, dal piano di sotto, che le diceva:

«Ma fija mia, nun lo devi strapazzà...»

La sera restava di sotto con Jolanda a parlare, ad ascoltare le sue storie. Le confidò che era preoccupato per Adele, che non vedeva l'ora di rimettersi presto, per andare a cercarla ad Asti e a Milano. Lei disse che non era così difficile riuscire a cavarsela, che di persone buone n'era pieno il mondo, e in quel momento sicuramente non poteva esser sola.

Il 5 maggio, mentre il medico lo visitava col solito fare trattenuto ma cordiale, Matteo stava prestando un'attenzione solo distratta all'ennesima diagnosi rassicurante, quando vide affiorare dal risvolto della sua giacca, sotto il ricamo delle iniziali, tre puntini disposti a triangolo. Valutò che se quel vecchierello bonario non aveva paura di mostrarli, era segno che la massoneria si preparava a uscire dalla clandestinità.

«Non finirò mai di esserle grato per quello che sta facendo per me».

«Un altro avrebbe fatto lo stesso».

«Certo. Ma in lei c'è qualcosa di diverso», disse Matteo, e indicò con gli occhi il risvolto. Il medico non dovette sforzarsi troppo per dare un'espressione impenetrabile ai suoi occhi; annuì appena e dopo aver sistemato la borsa si congedò con l'affabilità di sempre. Quella sera, quando Jolanda entrò nella sua camera un po' in anticipo rispetto all'orario di cena, in mano non portava solo la solita scodella, ma una lettera. Dentro c'era un invito su carta filigranata a presentarsi al «Cimitero Monumentale Campo Verano» alle ore undici in punto del giorno seguente.

Attraversato un quartiere di rovine, Matteo arrivò in anticipo al piazzale del cimitero; per la debolezza l'aria gli pareva più fredda di quanto non fosse. Superate le bancarelle dei fiorai, si fermò davanti ai tre fornici dell'ingresso, i cui marmi portavano i segni delle bombe. Alla destra, un tratto delle mura era crollato; delle statue femminili lo fissavano dall'alto; oltre, vaste zone del cimitero erano ridotte a mucchi di terra da cui sbucavano colonnini e cornicioni. Dopo avere contato il passaggio di sette vedove, vide avvicinarsi la figura tozza di un custode in grembiule da giardiniere, che iniziò ad ammiccare in modo esagerato. Quando Matteo si portò la mano destra al petto, quello gli disse:

«Il maestro sta arrivando».

Dal fondo del viale, mentre le campane della basilica suonavano l'undicesimo rintocco, incedeva con aria solenne un gentiluomo alto, avvolto in un abito blu notte. Arrivato da Matteo, lo prese sottobraccio e si misero a camminare fra lapidi e macerie.

«*Ergo hominum genus incassum frustraque laborat*... Avete visto le quattro statue? Meditazione, Speranza, Carità e Silenzio. Virtù indispensabili per accedere al mondo dei morti.

In quest'epoca dissennata, è necessario percorrere i viali della quiete per ricostruire ciò che è stato distrutto».

Gli appariva come un uomo d'altri tempi, con quelle ghette candide e il panciotto appesantito dalla catena d'oro dell'orologio. Brandiva la pipa brucianaso e parlava. Ogni tanto lo squadrava con aria sorniona.

«In questo luogo riposano le polveri dei nostri maestri, sottratti alle grinfie del Verme Conquistatore...» Si era fermato di fronte a un epitaffio. «Lo conoscevo bene. Potrei raccontarle una storia interessante su di lui, signor... Santo cielo. Mi perdoni l'accoglienza ineducata, non ci siamo neanche presentati. Col povero Torregiani, si può dire che il regime abbia ucciso anche la buona educazione». Gli porse la mano, sul cui mignolo brillava un anello chevalier. «Avvocato Antonio Cadmo Bertoni, per servirla».

«Curti. Matteo Curti».

«Lietissimo. Mi dica. In che loggia è stato iniziato?»

«Loggia L'Aurora Livorno. Durante l'addestramento presso l'Accademia Navale».

Il maestro faceva cenni d'assenso col capo. Sfiorò un'urna.

«Signor Curti, lei cosa si aspetta dalla massoneria?»

«Che sia fedele a se stessa, immagino».

Il massone accennò un sorriso:

«Lo è sempre stata. Fu il duce a usarci, lusingarci, e poi rinnegarci».

«Non crede che sia arrivato il momento di cambiare, di rendersi immuni alle trappole che ci hanno portato a questo punto? Di dare all'Italia un'impronta di libertà».

Il massone prese nuovamente Matteo per il braccio e riprese a condurlo. Matteo si accorse che non seguivano un percorso casuale: in ogni luogo in cui si fermavano, c'erano sempre lapidi con i tre punti, oppure la squadra e il compasso.

«Noi Liberi Muratori abbiamo portato avanti una lunga battaglia per rendere questi luoghi aperti anche ai laici», illustrava il Bertoni. «Dopo innumeri contenziosi legali, grazie al compianto sindaco Nathan, riuscimmo nell'impresa. Purtroppo, come vede, questo nostro lottare per un'idea oggi si scontra con la necessità della storia. La storia irrompe nei cimiteri, fa saltare muri, non lascia in pace neanche i morti».

Posò lo sguardo su Matteo, che a sua volta osservava i favoriti neri e la mosca sul mento del maestro.

«La libertà, mio caro signor Curti, può giungere solo attraverso la conoscenza, e questo è difatti il nostro scopo. La diffusione della conoscenza vera. Siete voi pronto ad apprendere, prima, e poi a diffondere?»

«Sì, credo di sì».

«Ottimo. Come si dice: sii per tuo figlio un protettore fedele: fa' che fino a dieci anni ti creda, che sino a venti ti ami, che sino alla morte ti rispetti. Sino a dieci anni sii per lui il maestro, sino a venti il padre, fino alla morte l'amico».

Sembrava compiaciuto di sentir risuonare le proprie parole fra i marmi dei defunti. Nella mezz'ora che seguì, snocciolò dettagliati resoconti sullo sbarco dei Mille, episodi di storia medievale e citazioni da Percy Bysshe Shelley e William Blake. Quando furono all'uscita, porse a Matteo un biglietto da visita e disse:

«Qui troverà l'indirizzo del mio studio. Si presenti il primo giorno di Mercurio successivo all'ingresso degli Alleati in Roma, all'ora indicata».

Matteo si fermò stupito:

«Quando entreranno?»

«Presto. Molto presto. Naturalmente, venga solo se si ritiene uomo libero da pregiudizi, che aspira a migliorarsi e a migliorare. Sia puntuale».

Tornato a casa, in attesa del pranzo, Matteo guardava la città dalla terrazza e cercava di riordinare le idee sulla situazione della guerra. Gli americani erano sbarcati ad Anzio a gennaio, mentre era ancora costretto a letto dalla malattia. Si erano fermati, bloccati dalle postazioni tedesche. Le speranze di una rapida liberazione erano evaporate col passare dei giorni, lasciando il posto alla frustrazione. Aveva visto una scritta su un muro: «Americani, tenete duro, che presto verremo a liberarvi».

Mentre rileggeva ancora una volta il giornale azionista, sentì salire le scale, un passo leggero.

«Sor Matteo, v'ho portato dei biscotti».

Giovanna si affacciò dalla porta, sorridente, un vassoio in mano. Matteo rientrò dalla terrazza, si sedette sul letto e poggiò il giornale sul cuscino. La ragazza si morse il labbro mentre lo guardava mangiare. Poi disse:

«Io lo so, dove si riuniscono».

Matteo smise di masticare e la fissò.

«Quelli che fanno quer giornale là. Mi' fratello stava con loro», aggiunse, guardando di sguincio la copia che lui teneva in mano.

Matteo raggiunse la palestra Ares, nel rione Prati, nel primo pomeriggio. Il coprifuoco sarebbe iniziato già alle cinque, ma non voleva perdere un giorno di più. Si ritrovò davanti un capannone fatiscente. Superò la cancellata di ferro e sbirciò dentro. Sull'insegna sopra la porta d'ingresso era dipinto un uomo in baffi e costume che più che un pugile sembrava il forzuto del circo. Nella sua testa risuonavano gli argomenti del giornale: la prolungata abdicazione degli istituti monarchici, corresponsabili con il fascismo della rovina del paese... L'impegno per l'instaurazione di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche sarebbero afferma-

te e difese... L'impeto alla propaganda per la presa di coscienza e il risveglio del popolo italiano... La necessità inderogabile dell'azione, qui e ora... Fece un profondo respiro e spinse la porta d'ingresso.

Vide tre ring in una grande sala, coppie di guantoni appesi al muro per le stringhe, corde logore a terra, sacchi di cuoio che pendevano dal soffitto. Lunghe crepe correvano sulle pareti. Seduti a un tavolo, prossimo all'unico quadrato su cui si stava combattendo, c'erano due uomini; altri erano disposti attorno ed erano presi da una discussione concitata.

«Perciò quello che è accaduto a Salerno è un fatto grave... Potrebbe pregiudicare... Di fatto pregiudica!... Siamo costretti...»

La discussione si interruppe e tutti si voltarono verso Matteo. Ci fu un incrocio di sguardi, poi uno dei due seduti al tavolo, quello più grosso, si alzò e andò verso di lui. Matteo aveva nascosto sotto la giacca, come una pistola nella fondina, una copia dell'*Italia Libera*. Scostò un lembo di giacca per mostrarla.

«Che c'hai sotto? Facce vede! Che sei venuto, a sconcicà?»

Il gigante infilò la mano e tirò fuori il giornale. Matteo indietreggiò, le gambe che gli venivano meno. In un attimo ebbe tutti intorno. Anche uno dei ragazzi che si stavano allenando sul ring scese e gli si avvicinò con una smorfia minacciosa.

Stava quasi per darsela a gambe, quando dalle scalette sbucò un uomo dagli occhiali spessi, dietro ai quali brillava uno sguardo indagatore. Magro ma atletico, aveva dei baffi alla maniera degli attori americani; i capelli rossastri e la carnagione chiara ne facevano un romano atipico.

«Chi è questo signore?», disse.

«Uno che s'è venuto a impiccià», bofonchiò il giovane pugile.

«Mi chiamo Giorgio», disse l'uomo. «E lei? Come si chiama?»

«Matteo Curti».

«Molto piacere, signor Curti. Il mio nome è Giorgio Testa e sono un appassionato di pugilato. E lei non è mica un fascista, nevvero?», disse, dandogli un'occhiata ironica. Matteo rispose d'un fiato:

«Non sono mai stato fascista. Mio padre fu liberale giolittiano e perciò emarginato dal regime».

«Senz'altro, signor Curti. Non che servano gagliardetti particolari per tirare di boxe, del resto, vero Ares?»

Il gigante si fece di nuovo avanti, fece l'occhiolino all'uomo con gli occhiali e si presentò:

«Io sò Ares Bellodi e so 'r padrone d'aa palestra. Che te voi allenà? Voi 'mparà a tirà?», e mimò due ganci nel vuoto.

«No, signore, io...»

«A regazzì, questa è 'na palestra, sei sicuro che nun te serve 'n po' d'allenamento?», insisté quello, e di nuovo strizzò l'occhio, stavolta verso di lui.

«In effetti sono stato a letto malato per molte settimane».

«Ermete, faje vedé ando stanno li spojatoi».

Gli uomini risero e tornarono al tavolo, mentre il pugile accompagnava Matteo.

Accettò una sorta di fase di studio e iniziò ad allenarsi. Faceva la corda e si esercitava a stare sulle punte, suscitando risatine bonarie. In capo a qualche giorno, i suoi muscoli iniziavano a riprendere vigore, ma non trovò modo di affrontare la questione che gli stava a cuore.

Un giorno, mentre cercava una palla medica nel magazzino, si imbatté in uno scatolone che il giorno prima non c'era. Una scritta diceva «contabilità palestra». Sbirciò dentro:

c'era un pacco di copie dell'*Italia Libera*. Ne prese una in mano, risalì in palestra e andò diretto da Ares, che stava allenando Ermete, con Giorgio Testa che osservava fuori dalle corde:

«È il nuovo numero? Ne prendo una copia, così non dovrò aspettare di trovarla in giro. Ditemi, fate delle riunioni? Perché voglio venire».

Ares non si mosse nemmeno, ma Giorgio sorrise ed Ermete smise di dare pugni al sacco.

«Voglio capire cos'è l'azionismo».

«Signor Curti», disse Giorgio, «perché non ci racconta da dove salta fuori, intanto?»

«Ufficiale inferiore della Regia Marina».

«Ah, quindi abbiamo un disertore».

Matteo raccontò brevemente cosa gli era accaduto dall'armistizio in poi. Ascoltata la sua storia, Giorgio gli venne incontro e gli strinse la mano:

«Di certo ha carattere. Ma come scriveva Balzac, l'odio senza desiderio di vendetta è un seme caduto nel granito. Torni qui stasera, c'è una riunione».

Giorgio Testa lo presentò agli altri, tutti molto diversi da Ares e dal suo allievo, e più simili a lui: professori, studenti, intellettuali. Giorgio gli chiese di ripetere la sua storia anche a loro. Matteo si schiarì la voce dall'imbarazzo, e raccontò: l'attacco alla *Gabbiano*, Napoli. Caiazzo. Il viaggio verso Roma, la malattia, la copia del giornale clandestino. Man mano che rievocava quei giorni, vedeva i volti degli azionisti distendersi, sciogliersi in sorrisi, in vivo interesse e partecipazione. Rivelò chi gli aveva dato il loro indirizzo.

«Pora fija», commentò Ares, «er fratello era uno de noantri. Lo pijorno coi rastrellamenti che stava a portà i ggiornali. Annò a finì a Regina Coeli e poi... Te saluto».

«Grazie per la sua storia, Matteo. Lei qui, è il benvenuto», disse un uomo austero, in giacca e cravatta. Matteo annuì e si appoggiò a un sacco di cuoio scucito, mentre la riunione cominciava. Non perse una parola, anche se molte delle questioni e dei fatti dibattuti gli erano oscuri. Il tema caldo era la svolta di Salerno. Togliatti era entrato nel governo Badoglio e questo almeno a Roma metteva in crisi il patto fra Partito Comunista, Partito Socialista e Partito d'Azione. Gli azionisti erano molto critici rispetto a questa scelta, dietro cui vedevano la mano di Stalin. La questione istituzionale era rimandata alla fine del conflitto, dopo aver scacciato i tedeschi. Il centro del dibattito politico ora si spostava dal Comitato di Liberazione Nazionale al governo Badoglio. Ma per gli azionisti era fuori discussione qualsivoglia compromesso con la monarchia. Il dibattito infiammava i volti di quegli uomini, e di certo non sembravano intimiditi dai rischi a cui andavano incontro. Ares chiese la parola e lesse un comunicato degli azionisti di Napoli in cui si spiegava la loro scelta di partecipare al governo, la diffidenza nei confronti dei comunisti ma l'opportunità di una collaborazione in quel frangente. Matteo non intervenne mai. Sentì parlare di Brigate d'Assalto, di Comitati di Liberazione Nazionale, di GAP, di Togliatti e di pregiudiziale repubblicana; sebbene la discussione si facesse a più riprese animata, fino a far immaginare che potesse degenerare in rissa, in realtà Ares e compagni si ascoltavano, ed erano anche previsti dei turni di parola per rispettare quelli meno propensi all'intervento.

«Devo dirvi la verità», disse a Giorgio e Ares mentre gli ultimi azionisti se ne andavano alla spicciolata, «ho difficoltà a seguire tutti questi vostri discorsi, ma è colpa mia, sono un ignorante».

Giorgio lo guardò con un'espressione intensa che gli ac-

centuava le rughe agli angoli degli occhi e allungò sul tavolo un libro. Matteo lesse: *Socialismo liberale*, di Carlo Rosselli.

«Devi pur cominciare l'allenamento. E quando avrai finito con questo ce ne saranno altri».

Matteo prese il libro e chiese quando ci sarebbe stato il prossimo incontro. Testa rispose:

«Domani da Carlone a Trastevere. Se hai finito il libro, naturalmente».

Matteo ringraziò ancora e strinse forte la mano a Testa, che andò via. Ares gli fece: «Viè qua, te vojo fà vedé du cose», e lo portò nel piccolo ufficio, dove gli mostrò dei trofei polverosi e una vecchia fotografia appesa alla parete. «Ho combattuto pure co' Carnera. Mo' le cose vanno pe' traverzo ma quanno che Roma sarà libberata s'aggiustano, vedrai».

Matteo arrivò a casa in un baleno, il libro di Rosselli stretto dentro la giacca. Salì in camera e si immerse nella lettura. Non fosse stato per la premura di Jolanda, che gli portò il suo solito brodo, avrebbe dimenticato di cenare. Lesse a lungo nella notte e riconobbe molti dei concetti e dei pensieri sentiti alla Ares.

«Vi è la necessità di difendere la libertà, anche con la forza», fu l'ultima frase letta prima di addormentarsi. La mattina seguente si svegliò presto e si ributtò subito sul libro.

Giorgio lo stava aspettando fuori dalla trattoria, vestito elegante, un fazzoletto blu sul taschino; si diedero una rapida stretta di mano ed entrarono assieme. Il locale era arredato con tavolini quadrati e sulla destra c'era un lungo bancone dietro il quale l'oste serviva vino e baccalà fritto. Testa accompagnò Matteo attraverso un cortile sul retro, scesero dei ripidi scalini e arrivarono in uno scantinato dalle pareti piene di botticelle di vino e bottiglie. Passando per una porticina a lato, si accedeva a una piccola stanza senza finestre, den-

sa di fumo e di persone vocianti, qualcuno un po' brillo, qualcun altro sobrio e seriamente infervorato. Si parlava di un solo argomento: la liberazione. Mentre Testa versava due bicchieri di vino, Matteo sembrava pensieroso.

«Cosa c'è, Matteo?»

«Quando posso iniziare a dare una mano? Vorrei fare qualcosa di concreto».

«Tutto a suo tempo. Gli ultimi eventi hanno messo a dura prova la Resistenza, e specialmente noi. Occorre riorganizzare le file e tu hai bisogno di capire meglio come funziona qua. Spero che potrai sopportare qualche noiosa lezione», sorrise Testa.

Matteo annuì e lasciò che Testa proseguisse.

«Devi sapere che il Partito d'Azione è nato nel 1942 grazie all'unione di due movimenti: Giustizia e Libertà e i liberalsocialisti. Principalmente ci rifacciamo alle idee risorgimentali di Giuseppe Mazzini, ma inutile che ti faccia la predica, finché sei alle prime armi. A proposito, a che punto sei con Rosselli? Appena l'hai finito, ti consiglio di leggere anche questo. È il *Manifesto del liberalsocialismo*. Vi troverai raccolti i valori che ci hanno spinto a fondare questo movimento, valori di libertà e giustizia sociale. E presto arriverà anche per te il momento di agire.

«Non so che dire. Non credevo di meritare tanta fiducia».

«Come dice Ares, *nun c'hai la faccia*, del fascista. E ora mangiamo qualcosa, va'!»

Giorgio gli fece un elenco di libri da leggere, s'impegnò per fargli capire dinamiche e situazioni, addirittura gli consigliò di ascoltare del jazz; lo prese, insomma, sotto la sua ala.

Si trovò a raccontare a Testa dell'incontro con il confratello Antonio Cadmo Bertoni, del dispiacere che gli avevano dato le arie d'importanza che attribuiva a se stesso e alle sue teorie, che

con tutta quell'enfasi e quella retorica suonavano vuote come lo scafo di un relitto. Giorgio si limitò a scrollare la testa.

Qualche giorno più tardi, dopo un allenamento sul ring con Testa, Matteo approfittò per chiedergli: «Chi sono in definitiva i GAP?» Aveva sentito più volte quel nome durante le conversazioni, spesso associato al Partito Comunista.

«Non qui... Ti dico più tardi», rispose Testa. Si girò con sguardo sospettoso e ammiccò alla figura di Ermete, il giovane pugile. Effettivamente, pensò Matteo, Ermete era sempre più taciturno.

«Va tenuto d'occhio», esordì Testa non appena si ritrovarono al sicuro nella redazione clandestina, al primo piano di un palazzo in via Doria. «Apre bocca solo per piangersi addosso. È convinto di essere il miglior peso leggero d'Italia e si sente sfortunato perché la guerra gli impedisce di dimostrare il suo valore. Da quando Ares gli ha comunicato che il suo nome è nelle liste dei renitenti, è sprofondato. L'altro giorno l'ho sorpreso a frugare tra le carte della palestra».

«Pensi che sia una spia?»

«No, non è una spia. Ma ha paura. E di certo ha considerato l'idea di denunciarci per aver salva la vita. Sta' sempre attento a come parli con lui. Non dirgli mai dove stai andando e cosa hai intenzione di fare. Non possiamo cacciarlo, altrimenti andrebbe di corsa a denunciarci».

Matteo annuì. Testa si diresse verso un armadio, facendo cenno all'amico di seguirlo. Nascosti in un doppio fondo, gli mostrò i vecchi numeri del giornale, un sacco di bozze non ancora stampate e numerosi fogli di appunti scritti con calligrafia fitta.

«Volevi sapere chi sono i gappisti. Eccoti servito», e prese un fascicoletto bordò. Estrasse dei ritagli di articoli battuti a

macchina e altri scritti a mano in cui si esaltavano imprese eroiche «contro il comune nemico nazista» compiute da manipoli di partigiani costituiti in Gruppi di Azione Patriottica. Matteo scoprì così i dettagli sull'attacco contro il battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen del 23 marzo in via Rasella, e lesse l'articolo, diffuso dall'Agenzia Stefani e pubblicato sui principali giornali, dove con frasi asciutte si annunciava la vendetta tedesca: «Il Comando Tedesco ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito».

Poco a poco, Matteo iniziò a sentirsi parte del gruppo. Era un «azionista». Si incontrava con Giorgio ogni giorno, in redazione, in palestra, in osteria. Giorgio gli raccontò la sua storia: laureato in filosofia alla Normale di Pisa, doveva diventare professore, ma da quando aveva rifiutato di iscriversi al Partito Fascista aveva subito pressioni e minacce, fino a lasciare. Era stato allievo di Guido Calogero, ispiratore dei liberalsocialisti, arrestato proprio a Roma nel '42, dopo una sua conferenza. Giorgio raccontò a Matteo di come si trovasse lì tra gli uditori: ricordava ancora lo sconcerto mentre lo portavano via, l'espressione composta sul volto del maestro.

Matteo venne a sapere che nella stessa zona della redazione, dalle parti del piazzale degli Eroi, c'era il quartier generale del Partito d'Azione. Il quartiere aveva subito molti rastrellamenti. Sentì storie come quella della famiglia Bucci, nella cui casa avevano fatto irruzione i fascisti della banda Koch. Era un «reparto speciale», il più efferato e sadico. Tra le sue file vi erano assassini, pervertiti, ladri, donne da marciapiede e anche un frate; alla Pensione Jaccarino, loro quartier generale, torturavano gli arrestati perché facessero i nomi dei compagni, e anche solo per divertimento.

Matteo passava le notti sveglio, leggendo a luce di candela tutto il materiale che gli passavano i compagni:

«Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente... Noi affermiamo che il problema della liberazione dell'uomo si affronta e si risolve su tutti i campi, cioè per tutti gli aspetti della sua vita, o non si risolve per nulla... Noi ci proponiamo, dunque, come partito del lavoro... Il proclamarsi socialista non è però ancora sufficiente a determinare una posizione più precisa... L'esperienza storica moderna e il progresso della cultura ci ha fatto superare questa impostazione marxista, che si è dimostrata inadeguata come base per la risoluzione del problema sociale ed economico, fondata com'è sull'astrazione, e non sui fatti e sulla realtà vivente...»

Assisté di persona a lunghe polemiche sull'utilizzo di parole «troppo marxiste», a riscritture di interi pezzi dopo un parere negativo delle assemblee. Giorgio provava a spiegargli le ragioni delle divergenze, ma Matteo si perdeva facilmente in sottigliezze filosofiche, tra dialettica e sovrastruttura; mentre l'approccio comunista, che non di rado usciva fuori nelle discussioni, se da un lato lo inquietava, dall'altro lo attraeva nella sua nettezza.

Jolanda lo vedeva andare e venire nelle ore più strane, senza dir nulla ma pure senza tralasciare neanche una volta una preghiera per lui. Matteo leggeva i giornali di regime che continuava a portargli il medico, il quale del resto non fece mai cenno al suo incontro con Antonio Cadmo. Dai titoli roboanti del *Messaggero*, del *Giornale d'Italia*, del *Popolo di Roma* – «Le forze germaniche stroncano tutti gli attacchi», «La battaglia divampa nel settore centrale», «La resistenza germanica sempre più accanita favorisce la manovra per la

difesa di Roma» – capiva che gli Alleati si stavano finalmente muovendo. Avevano superato Anzio: lentamente, sarebbero arrivati a Roma. Alle riunioni azioniste c'era eccitazione e tensione. Matteo avrebbe preferito l'azione ma su richiesta di Giorgio acconsentì a collaborare al giornale. Distribuivano le copie la notte, facendo ampi giri per evitare le ronde. In quel periodo i muri si ricoprirono della più recente attività dell'ufficio di propaganda del PNF. Loro li sfregiavano con il temperino, vi scrivevano col carbone «VIGLIACCHI», «LA COLPA È DEI TEDESCHI» e simili.

Di notte, dalla sua terrazza, vedeva accendersi gli scoppi sui Colli Albani, rosso il cielo sopra Velletri, ardere incendi verso Tivoli.

La tensione cresceva, tra la repressione dei tedeschi, l'avvicinarsi degli americani e le azioni sempre più frequenti degli antifascisti. Il 3 giugno venne vietato il passaggio sui ponti del Tevere. Quel pomeriggio, nella città tagliata in due, la situazione precipitò. File di carri armati, cannoni, autocarri passarono lungo viale Regina Margherita, corso Italia, la via Flaminia, dirette verso nord.

Il 4 giugno Matteo era in redazione. Il rumore della battaglia pareva non avvicinarsi. Si vedevano i colli dei Castelli avvolti da un fumo fermo. Qualche macchina di tedeschi o di fascisti indugiava per le strade, avanti e indietro, ma si sapeva che generali e gerarchi avevano cominciato ad andarsene già dalla sera prima, assieme ai direttori dei giornali. D'un tratto sentirono venire da lontano, in strada, un battito di mani, grida di entusiasmo, degli evviva, e scesero a vedere. Davanti all'Excelsior, un gruppetto di persone eccitato: erano passati tre carri armati, inglesi o americani, non sapevano bene. Ringraziavano per gli applausi, pregavano non gli si facesse perder tempo, chiedevano la via per Ponte Milvio. A se-

ra, Matteo e i compagni corsero verso piazza Barberini, guidati dal rumore dei motori. Vide un carro enorme fermo all'angolo delle Quattro Fontane, nella piazza sgombra e illuminata dalla luna, e una fila di altri carri su per la salita. Un soldato altissimo, magro, era in piedi davanti al primo carro. Un altro issava un tricolore sulla torretta.

13.

Adele camminava nella sera tiepida, le mani affondate nelle tasche del soprabito e la sporta della spesa attorno a un polso; il suono cadenzato dei tacchi sul marciapiede era rotto solo da quello delle serrande che venivano abbassate. Raggiunse la fermata del 9 e si mise in attesa. Oltre alle solite verdure battute e vecchie le era capitata la fortuna di trovare un pezzetto di carne di infima qualità e un uovo. Quando si mettevano a tavola la domenica, Aldo usava dire: «Questo è un bollito che fa resuscitare i morti». Un brodo come quello, non l'aveva fatto più. L'uovo, pensava, sarebbe stato più buono fresco, ma non sarebbe stato male neanche aspettare qualche giorno sapendo di averlo in serbo. Il tram non arrivava, Adele si guardò intorno e vide che a pochi passi da lei, davanti alla vetrina buia di un negozio, la osservava una bambina, che stringeva al petto un pacchetto di carta azzurra. Raddrizzò la schiena e le sorrise. Quella continuò a fissar-

la e le venne in mente che anche lei, quando era piccola, si perdeva a osservare le signore. Stava per avvicinarsi, quando vide spuntare due repubblichini. Le venne spontaneo portarsi sul ciglio del marciapiede e puntare lo sguardo nella direzione da cui sarebbe dovuto arrivare il tram.

«Cos'hai lì dentro?», esclamò uno dei due. Adele fece per alzare la borsa, ma non dicevano a lei: l'avevano anzi superata. L'uomo che aveva parlato, il più basso, aveva un'espressione scherzosa. Il suo compagno assisteva alla scena con un sorriso divertito.

«Non è un po' pesante, quel sacchetto, per te?»

La bambina sgranò gli occhi.

«Lo sai che è maleducazione non rispondere quando si viene interrogati?»

Scherzava, ma la bambina taceva impaurita, le labbra che tremavano.

«Devi ascoltare, quando gli adulti ti chiedono una cosa», disse il milite. La bambina annuì. L'altro si guardò intorno. Adele si accorse che aveva puntato gli occhi proprio su di lei, e chinò il viso. Si udì un: «Cosa accade qua?»

Un uomo in completo ocra e borsalino era uscito dal negozio. Il fascista più basso si irrigidì nel saluto romano. L'altro, invece, continuò a fissare lubrico Adele.

«Cavalier Maggioni!»

Maggioni ignorò il saluto ed esclamò:

«Camerata Perelli, state importunando mia nipote».

«No, cavaliere, celiavamo... Su quel pacchetto...»

«Zucchero!», l'interruppe il cavaliere. «Cosa c'è da ridere sul pacchetto di zucchero che ho comprato a mia nipote?»

Perelli non rispose; le orecchie gli divampavano di vergogna. Il cavaliere si rivolse all'altro:

«Quanto a voi, Borgonovo, avete dimenticato il rispetto...»

Ma aveva fatto appena in tempo a pronunciarne il nome, che Borgonovo era scattato in direzione di Adele.

«Alt! Fermi!»

Adele vide, una cinquantina di metri più in là, due ragazzi chini sui binari del tram. Uno di loro, intabarrato in un giaccone grigio e con una sciarpa intorno al collo, stava cercando di incastrare un cuneo nel binario, l'altro lo copriva.

«Castagnatt, corri, c'han visto!», disse il palo, e partì, ma il suo compagno inciampò in una traversina e cadde faccia a terra. «Vai, Grillo, vai!», urlò. Rialzatosi, riprese a correre in una direzione diversa da quella del complice.

«Fermi!», urlò nuovamente Borgonovo, che stava per passare accanto a Adele. Lei neanche pensò a quello che stava facendo: fece un mezzo passo e lasciò cadere la sporta. Ancor prima di toccare terra, la borsa incontrò le gambe di Borgonovo che rovinò a terra. Si rialzò con un urlo furioso, cacciò fuori una pistola e la puntò contro di lei. Adele cadde in ginocchio, le mani sulla testa. «Disgraziata!», gridò il repubblichino, e accennò qualche passo zoppicante a inseguire il «Castagnatt», di cui fece però in tempo solo a sentire l'ultimo scalpicciare. Rinfoderò l'arma. Era arrivato anche Perelli e osservava Adele incerto, forse addirittura impietosito. Lei prese a raccogliere una, due patate, la cipolla, tre patate, l'involto col pezzo di magro, ma l'uovo, l'uovo dov'era finito? Maggioni si avvicinò:

«Camerata Perelli».

«Comandate».

«Raggiungete Borgonovo e controllate cos'è successo ai binari».

«Sarà fatto».

«Venite», disse poi il cavaliere tendendo una mano guantata a Adele. L'aiutò a rialzarsi; quindi, senza attendere che si

rassettasse, prese la bambina per mano e si allontanò. Adele spazzò i vestiti, tentò di ravviarsi i capelli. Il 9 stava arrivando. Sul bordo del marciapiede scorse l'uovo, integro. Si chinò svelta e l'afferrò. Nel salire in tram incontrò lo sguardo arcigno di Borgonovo. Sentì il ventre contrarsi, eppure sostenne il suo sguardo.

L'indomani si svegliò chiedendosi se ciò che aveva fatto fosse stato un sogno, ma non aveva tempo per farsi troppe domande, era già in ritardo. Si vestì con gli abiti del giorno prima e uscì. Al cancello della fabbrica incontrò Alma:

«Te me pari alegra, oggi».

«Cerchiamo di esserlo. Anche tu, ti trovo bene», fece Adele mentre le compagne di lavoro entravano tra cenni, saluti e brontolii. Gina le rivolse uno sguardo e sorrise in un modo che le diede fastidio.

«Qualcuna, allegra lo è sempre», borbottò Adele.

«Fagh minga caso, l'è ôna brava tôsa... Malmostosa, ma semper ôna brava tôsa».

Si avviarono tutte a cambiarsi, presero il grembiule, si raccolsero i capelli e andarono al tavolo da lavoro.

«Che bella l'Attrice stamattina!», la voce di Gina si alzò dal tavolo. Adele fece finta di nulla, ma ci rimase male. Credeva di essersi chiarita con lei, e poi aveva o non aveva partecipato anche agli scioperi?

«Vedrem che part la reciterà oggi».

«Ti ho fatto qualcosa? C'è qualche motivo per cui devi giudicarmi così?»

Gina fu colta di sorpresa, ma non si fermò:

«Me par che a l'Attrice ghe piàsa minga i opiniòn de la critica».

Quel giorno si trovarono però insieme da sole durante la pausa pranzo. Alma chiacchierava con alcune compagne con

cui Adele non aveva avuto ancora modo di entrare in confidenza, mentre Gina stava aspettando una collega, convocata dalla capoturno; quando la notò sedersi lì accanto, le si avvicinò:

«La va tutto ben, Attrice?»

«Hai finito di chiamarmi così?»

«Le piàs minga? Me piasarìa vederla in un film, v'è mai vegnù in de la ment de andàa a fàa un provino?», le disse, e le diede una manata sulla spalla, mentre si sedeva accanto a lei.

«Forse hai ragione».

«Oh, finalment lo ammettete!»

«Infatti ieri ho recitato bene, non so nemmeno io come abbia fatto».

«Come?»

Avrebbe potuto fare finta di niente, come sempre. Invece le parlò. Aveva visto sul suo volto la voglia di lasciarsi andare a un'altra replica pungente, ma forse il tono che aveva usato aveva prosciugato la sua ironia. E anche se era pericoloso, anche se era chiaramente una sciocchezza, le raccontò di cos'aveva fatto alla fermata del tram. Non sapeva perché: ma a qualcuno doveva confessarlo e Gina, sempre così sveglia e sicura, in quel momento le parve l'unica che poteva capirla.

«Tì?»

«Sì, sono stata io. Pensa che il secondo milite mi guardava tutto impietosito, mentre raccoglievo le patate». Gina si era addolcita e lo sguardo si era fatto meno duro. Adele esultava fra sé per l'effetto. Avrebbe voluto raccontare di più, ma sentirono i passi di qualcuna che stava venendo al tavolo e si misero a mangiare.

Fu ancora per caso che, qualche sera dopo, si ritrovarono insieme all'uscita.

«Vuoi savé come l'è 'ndada?», chiese Gina a Adele.

«Cosa?»

«Sì, come l'è stada che ho cômincià a collaborà coi noster», rispose Gina. «L'è stàa per còlpa de ôna stela. Una stella rossa, che un di noster impiegati m'ha chiesto di confezionare, quando lavùravo di là, ai paracadute. L'era per i partigiani. Ho capì perché l'aveva dômandà propri a mì. Mì son tôsa, e nipote, de antifascisti. El me pàder l'è mort, per colpa di quei là. Ho iniziato a collaborà l'inverno passàa, ma con prudenza, specialment per dare via i volantin. Per schivà de farsi scovrì, se fasevém ciamà con nomi falsi. Nomi di guerra».

«E qual è il tuo?»

«Tì uì, te pensaré minga de esser così intima con mì, per savé el me nôm! Tì piutost: ti potresti far ciamà l'Attrice». Non c'era astio nella voce, anzi le sue parole erano state accompagnate da un mezzo sorriso che aveva qualcosa, come un invito sottinteso.

«Io...»

«Certo che l'è pericolos... Mì n'ho vedù pasà de tutt i colôr, in 'sti ultim mesi. Ôna volta, per fam minga riconoscere, me sônt vestida perfin da monega! Da suora, te capì? Ti racconto la prossima volta. Te saludi, se vedùm dôman». S'interruppe e prima di svoltare l'angolo aggiunse: «El me nôm di battaglia è Berta».

Il giorno dopo, a pranzo, Gina andò direttamente da Adele:

«Devi dimostrà che te se in grad de star dent el noster grupp».

«Cosa?»

«Ti ho deto che se te voret de vess una di noi, te gh'è de far vedé quelo che vali».

«Ma io...»

«Poche ball, Attrice».

«Non so se son capace».

«Ce l'hai una bicicleta?»

Sì che ce l'aveva: arrugginita, senza faro e coi pedali rotti a metà.

«Bon. La bici te 'glè, la voglia anca, sarà minga difìcil».

«Di cosa si tratta?», chiese Adele, rendendosi conto che di fatto aveva già accettato.

«Una consegna».

«Di cosa?»

«Tì recapita il pacchetto e basta».

Quella piccola missione sancì la sua entrata nei «Gruppi di Difesa della Donna». La sua partecipazione agli scioperi venne considerata una piccola garanzia e per il resto mise la sua parola proprio la Gina, che diventò così la sua referente, dentro e fuori la fabbrica.

Durante le prime settimane le furono affidate mansioni di poco conto, come suddividere in parti uguali le razioni di cibo per distribuirle alle famiglie dei partigiani o cucire tasche segrete per trasportare i volantini, ma nelle sue giornate vuote di significato quelle responsabilità furono come salvagenti a cui aggrapparsi. Ogni giorno c'era qualcosa da fare, e ogni volta sembrava qualcosa di cruciale importanza. Si buttò nell'attività dei Gruppi a corpo morto e svolse tutti i compiti che le assegnarono con impeccabile dedizione. Scoprì che non le pesava saltare le notti, e accettava di agire anche nelle ore più rischiose, come se non le importasse del pericolo, o non lo comprendesse. Anche la stessa Gina, che pure aveva saputo vedere in lei la voglia di impegnarsi, ne fu stupita, e non ci volle molto perché le venissero assegnati compiti più rilevanti.

Nel corso delle settimane, la sua disponibilità a qualunque impegno, in ogni momento e senza alcuna discussione, così come la sua precisione anche nei dettagli apparentemente in-

significanti, indusse i dirigenti del gruppo ad affidarle la responsabilità delle stampe.

Adele usava la macchina ciclostile per stampare i manifestini che dovevano dare coraggio alle donne affinché si ribellassero ai tedeschi, e raccontare delle persone che facevano sparire, di tutte le atrocità che commettevano e che cercavano di tenere nascoste. Lei stessa aveva suggerito che i testi fossero più brevi, così da trasmettere in modo chiaro pochi e semplici concetti. «Fuori l'invasore tedesco!», «Morte al traditore fascista!», «Difendiamo i nostri figli dalla violenza!» e via così.

Era sempre più intraprendente e instancabile, e più si impegnava meno sentiva il rischio e la fatica. Dopo un altro mese di incessante alternanza tra il lavoro in fabbrica, dove si era guadagnata ormai il rispetto delle altre, e l'attività con i Gruppi, si scoprì addirittura a chiedere a Gina, che nel frattempo si era messa a fare da staffetta per i GAP, se non potesse trovarle qualche compito più direttamente legato alla lotta. Gina disse che ne avrebbe parlato con i suoi superiori. In quei giorni una staffetta addetta al trasporto di volantini venne arrestata: Adele si assunse anche il suo turno. Ideava i volantini, li stampava e poi li nascondeva arrotolati dentro la canna, sotto il sellino della bicicletta, pedalava fino alla stazione ferroviaria dove li passava al corriere che aveva il compito di farli arrivare nei diversi distretti industriali.

Una volta, arrivata fuori dalla stazione mentre stava per partire un treno e le brigate nere erano quindi tutte dentro a controllare i viaggiatori, aveva già adocchiato il ragazzo a cui doveva passare i volantini, sfilato il sellino dalla bicicletta ed estratto il mazzetto, quando da dietro l'angolo udì le risate di due tedeschi. Non c'era tempo per sistemare di nuovo i volantini nella bici; sapeva che se li avesse nascosti sotto i vesti-

ti e li avessero perquisiti non avrebbe avuto scampo; ormai i tedeschi si avvicinavano. Infilò i manifestini sotto la giacca dello sconosciuto, gli si buttò tra le braccia e pose la bocca sulla sua. Il ragazzo rimase stordito, ma stette al gioco; quando i tedeschi li videro, sghignazzarono ancora più forte, ma li sorpassarono senza fare niente. Quando furono lontani, Adele fissò lo sguardo terrorizzato del ragazzo e iniziò a ridere così forte che quello la guardò come se fosse pazza e se ne andò senza dire una parola.

La mattina del 5 maggio, appena la sirena di inizio turno suonò, Adele intravide tra le altre donne Gina. Come gli sguardi si incrociarono, quella si abbassò e fece il gesto di allacciarsi una scarpa. Adele conosceva il segnale e si avvicinò. Prima ancora che potesse chiederle indicazioni, Gina disse:

«Oggi tutto liscio?»

Era un codice fissato da tempo per attuare, quando ve ne fosse stato bisogno, un'interruzione nel lavoro. Rialzandosi Gina fissò negli occhi Adele, come a dire «mi raccomando»: non le aveva spiegato nulla, ma Adele capì che era per un motivo importante.

La mattinata proseguì identica alle altre. Poi, mentre armeggiava con un fusibile, Adele sentì un botto e un grido soffocato. A terra, davanti al suo tavolo, Gina si teneva una gamba. Si formò un capannello e Adele si offrì di portare la compagna all'ospedale:

«Anche perché potrebbe essersi rotta qualcosa. Non può andare da sola». La sorvegliante acconsentì e le due donne uscirono, con Gina che zoppicava. Appena fuori dall'ombra della Olap iniziarono a camminare rapidamente.

«È andata ben. Ora è meglio se camminiamo separate, tì vedi de stàa al me pass, e de perdém minga de vista».

Attraversarono vie quasi sempre vuote, appesantite dalla polvere e dalla terra, circondate da facciate segnate dagli ultimi bombardamenti. Dopo una serie di svolte, Gina imboccò una stradaccia lunga e disordinata, piena di pozzanghere. Si stavano allontanando dalla parte di città che Adele conosceva. Andando avanti, incrociando il percorso con i Navigli, Adele scorse tre lavandaie. Strofinavano gli indumenti senza sapone, le mani e i piedi nudi immersi nel corso d'acqua. Solo allora chiese dove stessero andando.

«Dicevi che te volevét diventàa gappista, no?», rispose Gina. «Te porti dall'uomo ghe te podaréss fà diventàa ôna. Gli ho parlà de tì, e l'ha dì che te voeur vedé, che te podaria andà ben».

«Che tipo è quest'uomo?»

«Non me fà dômande del gener», rispose Gina. «L'important l'è che mi vieni adré fin dove te podet; varda semper innanz, e se se perdùm de vista non tornare indrée, semmai se vedùm in fabrica, più tardi».

Ancora perplessa, continuò a seguirla. Poco a poco i condomini cedettero il posto a zone ricoperte di sterpaglia. Sul cammino, mucchi di terra smossa facevano pensare a sepolture improvvisate. Adele vide sparire Gina in direzione dei resti di una villa. Interdetta, si fermò a osservare. Lo scheletro del palazzo si ergeva in mezzo ad altre carcasse di case, circondate da macerie ammassate a bordo strada. Non sapendo con certezza cosa fare, proseguì fino all'abitazione. Impiegò qualche secondo per abituarsi all'oscurità, appena interrotta dai sottili fasci di luce che penetravano attraverso gli squarci della copertura a crociera. Al di là della soglia, nell'oscurità del pianterreno, vide un cerchio nero pieno di rimasugli bruciati di porte, sedie, credenze. Ebbe la tentazione di chiamare Gina a voce alta, ma pensò che forse era previsto

che fosse da sola. Vide delle scale sulla destra e le imboccò, con il timore che i gradini potessero cedere.

Le scale conducevano al primo piano, ma terminavano nel vuoto. L'impiantito della stanza a cui portavano era crollato e restava soltanto uno stretto passaggio, un cornicione che si allungava verso una piattaforma integra, un'altra stanza dove poteva scorgere una poltrona. C'era qualcuno seduto sopra, il viso coperto dall'ombra. Le fece cenno di venire verso di lui.

«Non si torna indietro», si disse Adele, e mosse i primi passi lungo la striscia di collegamento. Con il respiro via via più regolare, raggiunse la piattaforma. Si trovava in quella che doveva essere stata una camera da letto: c'era qualche cilindro di ferro, il residuo di una spalliera, un comodino senza cassetti e pagine strappate di libri sparse a terra. Su di una parete notò tracce di scritte, numeri, date. L'uomo sulla poltrona indicò una finestra priva di infissi, attraverso la quale avrebbero potuto vederla. Adele si abbassò e lo raggiunse. Mentre si muoveva, notò una buca nel pavimento che conduceva a un piano inferiore mediante una corda. Sotto vide un materasso, sopra al quale, fra le coperte, si muoveva qualcosa.

L'uomo si alzò, le girò intorno, si sedette sopra il comodino. Adele ristette immobile in mezzo alla camera.

«Se ti stai chiedendo se ho un nome e un cognome la risposta è no», disse lo sconosciuto. «Ma visto che dobbiamo parlare, puoi chiamarmi Maiolica».

Il suo aspetto gradevole, i suoi capelli curati, gli occhiali da vista, erano in qualche modo rassicuranti, ma il tono e lo sguardo erano durissimi.

«Io sono Adele Gia...»

«Lo so», la interruppe, «e anche solo "Adele" è già trop-

po. Quindi ti sentiresti pronta?», disse, con un sarcasmo e un'aria di sfida che le parvero del tutto gratuiti. Adele arrossì e fece un solo cenno con la testa.

«Cosa cerchi?»

Adele fu spiazzata dalla domanda. Guardò ancora una volta di sotto. Spiò quel misero giaciglio, la cassa di legno arrangiata a tavolo, e intorno macerie, mattonelle e parti di intonaco. Rivide quella forma tra le coperte. Era un gatto smagrito e spelacchiato, pieno di pustole e piaghe sul muso. Poi fissò Maiolica:

«Voglio combattere. Per me e per quelli che ho perso».

L'uomo non diede alcun segno di apprezzamento né di comprensione.

«Perché vorresti combattere?»

Adele respirò a fondo:

«Perché non voglio più subire, perché ho capito che voglio vivere e andare avanti e fare qualcosa, e...» Non terminò la frase, sebbene Maiolica stavolta non l'avesse interrotta. Le disse:

«L'attaccamento alla vita, da solo, non può guidare la lotta». Il tono ora era meno aggressivo. Continuò:

«Tu non sai quanti compagni ho visto morire. Crivellati, quando andava bene. Oppure portati via, per essere torturati a morte».

«Non ho paura di morire».

«Dovrai sparire, diventare un'ombra», disse Maiolica. «Essere sempre attenta. Sapere che è sempre in gioco la vita tua e di altri che dipendono da te. E aspettare: passare intere giornate nascosta, aspettare finché non arriva un incarico, ed essere sempre pronta a eseguirlo, senza esitazioni e senza pietà».

«Sono pronta».

«Bene, allora. Passi operativa oggi».

«Vuole dire che c'è un'azione in vista?»

«No, voglio dire che tu scendi in clandestinità adesso. Lasci la Olap e vai a stare in una base».

«Ma...»

«Niente ma. Ti devi solo sbrigare».

«Non posso lasciare la Olap così».

«La Olap. Lo sai per chi sono quei radiotrasmettitori che assemblate?»

«Non posso lasciare le mie compagne».

«Le tue compagne?» Maiolica infilò una mano nella giacca: «Se tirassi fuori la pistola e ti ammazzassi qui, ora, cosa credi che succederebbe? Niente. Non succederebbe niente. Nessuno ti cercherebbe, nessuno farebbe domande. Domani, alla pausa per il pranzo, qualche operaia si chiederebbe che fine hai fatto, e dopodomani saresti già dimenticata. Mi sono informato su di te. Non hai nessuno, non conosci nessuno. Non sei più nessuno, e questa è la migliore virtù di un gappista. Per la sicurezza che può garantire, certo, ma soprattutto per il rancore».

Adele era impietrita. Maiolica continuò:

«Hai già un appuntamento fissato in piazza Bottini, a Lambrate, fra tre ore. C'è una merceria, entri e chiedi del filo da rammendo blu. La merciaia ti darà le altre indicazioni».

«Dunque anche l'azione è per oggi?», disse Adele, meravigliandosi di parlare come se niente fosse: come se non le avesse detto quelle cose terribili.

«Cosa ti aspettavi?»

«Lascia che passi almeno da casa».

«Se fai in fretta. Vai, ora».

Il solo tram che trovò la portò in Porta Venezia. Considerati i tempi, i giardini erano affollati: quattro ragazzi che giocavano a calcio, una bambinaia dietro alla carrozzella, qualche anziano venuto a godersi l'ultimo sole. Proseguì in corso

Buenos Aires fino all'angolo con viale Regina Giovanna. Lì prese a destra: via Maiocchi, via Noe, Piola e finalmente via Pacini. Quante volte l'aveva fatta quella strada, a braccetto con Aldo, da sola, con Gina, via Pacini dov'era arrivata sposa. Pensò che non avrebbe più visto le insegne di quei negozi, la vecchia delle caldarroste all'angolo con via Ampère, le facce della gente di lì, che a forza di incontrarle le conosceva tutte, e pensò anche che non gliene importava niente.

Giunta in casa, aprì le persiane e la luce illuminò le tappezzerie impolverate. Andò in camera, tirò fuori i cassetti e li svuotò sul letto: lettere, calze, lapis, libri, cappelli piumati, scarpine col tacco, tutto si accatastava sulle lenzuola man mano che sventrava gli armadi. Forse sto andando fuori di testa, pensò, le venne fuori una risata e prese a ficcare gli abiti più pratici e caldi nel sacco. Continuò a infilare nella borsa le poche cose che le potevano servire. Un po' di biancheria, due asciugamani, i due soldi che aveva da parte. In bagno, davanti all'astuccio del rossetto e dei trucchi, si fermò e rifletté che in realtà era quella roba lì che si doveva portare dietro. Forse l'avevano accettata anche per quello, perché avevano bisogno di una che sapesse sembrare una signora. Ficcò tutto nella borsa, poi si tagliò le unghie, spuntò i capelli e si lavò. Solo davanti al comodino in camera da letto si fermò a pensare. Tolse dalle cornici alcune fotografie: quella del padre, del fratello, del marito. Poi decise di lasciarle lì. In cucina, accarezzò la tazza rimasta ad asciugare dalla mattina e le venne un nodo alla gola. Trovò una vecchia mappa di Milano in un cassetto e se la cacciò in tasca. Nello stesso cassetto lasciò invece i suoi documenti e la tessera annonaria. Sentì il tram che si fermava al semaforo e si affacciò alla finestra. Le vennero in mente certi giorni d'estate, quando si metteva a fare colazione sul balconcino con Aldo, la radio diffondeva canzonet-

te dalla cucina e dal giardino della vicina saliva odore di fiori: come ho fatto, si chiese, a fare questa vita senza farmi domande su com'era là fuori, per strada, in fabbrica, in campagna, sulle montagne, nei nascondigli? Magari, prima della fine della guerra, questa casa la bombarderanno pure. O forse non sarò capace e mi farò prendere e mi faranno a pezzi. Chiuse le persiane di ogni stanza, afferrò la borsa e se la mise in spalla, varcò la soglia e in un attimo fu in strada.

14.

Ora che gli americani avevano preso il posto dei tedeschi, Matteo disse a Giorgio che voleva rimettersi in viaggio. Giorgio non capì questa fretta improvvisa, e gli consigliò di attendere ancora qualche settimana, perché era possibile che gli americani sfondassero nella pianura padana già prima dell'autunno. La Linea Gotica che i tedeschi tanto sbandieravano, secondo lui, non avrebbe retto per molto.

«Li vedi quanti sono?», indicava Testa sulle colonne del *Messaggero* che riportavano il passaggio dei rinforzi americani diretti in Toscana. «A giorni saranno a Firenze».

Ma Matteo non voleva più aspettare. Insistette; Giorgio cercò di dissuaderlo ancora:

«Ti vuoi infiltrare nel bel mezzo della ritirata tedesca. È una inutile follia».

«Devo raggiungere mia sorella».

«Tua sorella? Che c'entra adesso tua sorella?»

«Ho una sorella. È sola, da qualche parte, a Asti o a Milano probabilmente. Non te ne ho mai parlato, forse perché finora per me era più forte l'urgenza di capire. Ma non ho mai smesso di pensare a lei e al suo destino. E poi, andando verso nord posso rendermi più utile anche per il partito. Qui adesso servono solo gli intellettuali come te. Sono certo che avete qualcosa di utile da farmi fare».

Ci vollero giorni, ma alla fine Testa dovette piegarsi davanti alla fermezza di Matteo e acconsentì a escogitargli un metodo per raggiungere il Nord. C'era in effetti un pacco di documenti, minute, articoli, relazioni del partito, che sarebbe stato utile far arrivare a Genova, per facilitare il lavoro di propaganda prima dell'arrivo degli Alleati. Da lì Matteo avrebbe poi dovuto arrangiarsi per valicare in Piemonte, ma nel frattempo avrebbe potuto aggregarsi a una brigata azionista, e prima o poi gli uomini del partito avrebbero trovato il modo per aiutarlo.

«Per questo genere di trasporti», gli disse Giorgio, «nelle ultime settimane ci siamo affidati a un norcino della Tiburtina, tale De Angelis, un maneggione che ha ben due autorizzazioni al trasporto di bestiame: una del comando americano di Roma per l'agro laziale, e una, scaduta, della Wehrmacht per la Toscana e la Liguria. Ritoccando un po' le date e nascondendoti bene potresti anche riuscire a passare».

La partenza fu fissata per domenica 13 agosto. La sera del 12, Jolanda lo abbracciò, lo strinse, pregò per lui; Matteo giurò che sarebbe tornato, che si sarebbe sdebitato. Era ancora buio quando montò sull'autocarro, un vecchio Fiat 621 telonato, e si ritrovò seduto tra un ragazzino e un uomo guercio alla guida. Dal retro proveniva il belare degli agnelli.

«De Angelis Alvaro», disse l'uomo. «Senz'offesa, vojo chiarì la questione. Io nun ce capisco gnente de guerra e de

politica e me sta bene così. Quello che so è che devo portà su le bestie e datte 'no strappo. La sicurezza è garantita: nun m'hanno preso ar militare in quanto che so' mezzo cecato, mi' fijo c'ha quinnicianni; e poi 'ste bestie so' pe' l'ufficiali de l'esse-esse, addirittura!»

Matteo lo fissò:

«E con me? Che succede se ci fermano?»

«Te faccio vedè 'na cosa», e rimossa la parte centrale dello schienale mostrò un pannello di legno che, scorrendo lateralmente, permetteva l'accesso a uno stretto vano.

«Nun sarà commodo ma alla bisogna te ce butti drento e stai a posto. Sempre mejo de 'na fucilata».

Presero la Cassia che albeggiava. Alvaro usava un percorso tortuoso ma probabilmente più sicuro dell'Aurelia, trafficata da tedeschi e fascisti e oggetto di bombardamenti alleati. Percorrendo la Cassia, invece, erano certi di non incontrare grossi centri abitati almeno fino a Siena, fatta eccezione per Viterbo, che avrebbero evitato deviando attorno al lago di Bolsena. L'automezzo sobbalzava per l'asfalto disselciato e pieno di buche, mentre gli agnelli dentro il cassone non facevano che belare e spostarsi da un lato all'altro; le terre tutto intorno erano abbandonate e arse.

Passarono la notte nei pressi di Acquapendente e il mattino dopo ripartirono in direzione di Buonconvento; raggiunsero Bibbiano, dove un pastore consigliò loro di salire per le miniere di Murlo e Lucignano d'Arbia; poco prima di Monticiano, Alvaro dichiarò che se ci fosse stata la pace li avrebbe portati in un posto lì vicino, dove si poteva fare il bagno nell'acqua calda; da lì tornarono per un tratto sulla strada che da Grosseto andava a Colle Val d'Elsa. Pranzarono e si mossero verso Volterra; da Volterra per Cecina; prima di Cecina a destra per Riparbella, Santa Luce e Collesal-

vetti, sempre accompagnati dal bel tempo. Alvaro esclamò:

«Da qui ’n poi finisce l’America e inizia ’a Germania: a Mattè, infilate drento, va’».

Proseguirono verso Livorno. Matteo, stretto nel nascondiglio, era curioso di vedere come se la passava la città dove aveva trascorso gli anni lieti dell’Accademia; ripassò a mente le piazze, i palazzi, le fortezze sul mare. Ogni volta che fece capolino, mentre si avvicinavano, vide ai lati della strada anime vaganti, lacere e senza scarpe, con le poche cose raccolte in fagotti fatti di coperte o tovaglie. La città era scomparsa. Vecchi inebetiti contemplavano le macerie. Il canale era diventato una discarica di detriti e mattoni. Sentendo che i suoi ricordi venivano ammorbati da quella distruzione, chiuse gli occhi e fece finta di addormentarsi. Usciti da Livorno, Alvaro puntò ancora una volta verso l’interno. Decisero di tornare verso Collesalvetti e fermarsi per la notte.

La mattina dopo, sotto il primo e già caldo sole, videro che si innalzavano colonne di fumo, a una ventina di chilometri:

«Quella dev’esse Pisa», disse Alvaro.

Imboccarono l’Aurelia. Procedevano a non più di quaranta all’ora; la strada era deserta per lunghi tratti, solo una volta sulla carreggiata opposta incrociarono una fila di automezzi militari, forse parte dei rinforzi spediti da Kesserling in difesa di Pisa. Capitava di superare brani di una processione disordinata di carretti, biciclette, motocarri. A pezzi e bocconi, verso mezzogiorno entrarono a Pietrasanta. Verso il mare, videro del fumo a nordovest:

«La Spezia», disse Alvaro. Il camion proseguì mentre gli scabri monti sopra Carrara sfolgoravano già in lontananza. Avevano lasciato l’Aurelia da pochi chilometri e risalivano verso Carrara quando Alvaro rallentò improvvisamente.

«A’ Mattè, scenni».

«Cosa?»

«T'ho detto di scenne. Hai visto là?»

A meno di un chilometro di distanza, la strada era traversata dal filo spinato. Un blindato occupava la corsia verso sud; dietro, jeep e furgoni, con intorno numerosi uomini.

«Ma Genova è ancora molto lontana, e i miei contatti sono lì».

«Quello è 'n posto de blocco de quelli che te mettono sotto tiro e te rivortano come 'n pedalino. Quer doppio fonno 'o scoprono 'n tre seconni. Me dispiace, Mattè... Mo' devo ripartì pe' nun faje magnà la fojia», e rimise in moto il Fiat. «Quanno passamo vicino a quell'arbero, prima d'aa curva, rallento. Tu zompa e prega che nun te vedano. Te poteva andà peggio, almeno c'è Carrara vicina».

Matteo saltò e restò acquattato nei cespugli sotto l'albero. Attese che il rumore del camion si spegnesse in lontananza, poi si trascinò oltre un dosso a lato della strada. Arrischiò a sollevare la testa: da lì i tedeschi non si vedevano. Si mise a correre basso in mezzo alla macchia, e corse finché non arrivò alle porte di Carrara. Procedette dentro la città, disorientato. Gli sembrò di entrare in un altro mondo, o quantomeno in un altro tempo: le strade erano pulite, gli edifici perlopiù sani, perfino il teatro sarebbe stato agibile. Imboccò alla cieca una scaletta lastricata in marmo e sbucò sul piccolo piazzale della stazione ferroviaria. Vide un ponte in metallo che saltava i binari, la biglietteria inquadrata da due palme e delle panchine di marmo, vuote, che contornavano una fontanella. Dall'altra parte della piazza, due soldati con in spalla mitra dalla canna forata guardavano dalla parte opposta alla sua. Si stavano girando verso di lui, gli sembrò, ma un vecchietto lo agguantò in un abbraccio convulso:

«Ce lo potei dì, che venivi oggi, la mamma era già tutta preoccupata!»

Poi aggiunse, piano:

«Stai zitto e fai finta di conoscermi».

Con la coda dell'occhio, Matteo vide i due soldati cambiare direzione. Il vecchio gli disse che doveva essere scemo a girare così per la città, e lo guidò a una fermata del tram, che per fortuna arrivò in pochi secondi.

«Arriva al capolinea, va' dietro ai binari che arrivano fino alle cave. Chiedi del comandante Elio!»

Davanti all'esitazione di Matteo, insisté:

«'Un ti preoccupà e chiedi di Elio. L'ho capito, che sei un partigiano», disse, e lo spinse sul tram. Non c'era nessuno oltre all'autista. Il tram attraversò le vie lunghe e dritte della città, disegnate da vecchie case costruite senza economia di marmo, con elaborate panoplie di fiori e di frutta, e tutte le persiane sbarrate. Finì la corsa in una strada in salita, da cui sembrava nascere direttamente la montagna. L'autista scese, si sedette sulla vecchia lastra di un lavatoio e si accese una Milit. Matteo lo superò e si avviò verso i binari, molto perplesso ma un minimo rassicurato dalle parole del vecchio: se c'erano dei partigiani avrebbe potuto trovare qualcuno in grado di aiutarlo ad arrivare a Genova. I binari attraversavano un castagneto e sbucavano in una prateria dall'erba bruciata, butterata di rocce. Il vento faceva arrivare con le sue folate l'odore del bitume delle traversine e sul versante di fronte risplendeva il bianco delle cave di marmo abbandonate, coi blocchi tagliati che attendevano invano di essere trasportati a valle. Matteo ansimava su per il sentiero scosceso, il candore delle Apuane in alto e l'azzurro del mare a valle che lo confortavano. Tutto intorno, fischi di uccelli e ronzii di insetti, l'estate al suo culmine.

«Chi va là!»

Da dietro un cespuglio spuntò un ragazzo inguainato in una tuta di pelle e cerniere. Puntava contro di lui un vecchio moschetto.

«Sto cercando il comandante Elio», buttò là Matteo.

Il ragazzo cominciò a ridere e bestemmiare e scomparve dietro il cespuglio. Quando Matteo lo raggiunse, stava battendo con una scaglia di marmo sul filo d'acciaio che reggeva una rudimentale teleferica e puntava dritto attraverso un burrone.

«Monta, ma 'un ci guardà di sotto», disse il ragazzino.

Matteo si sistemò sul pianale di legno. Il ragazzo batté ancora tre volte sul filo; un ronzio si perse nell'altitudine. Dopo qualche secondo la teleferica si mise in movimento. Si alzarono rapidamente, mentre il ragazzo aveva ripreso a bestemmiare. Salirono attraverso una spaccatura sotto alla quale c'era uno strapiombo di almeno duecento metri; una poiana passò vicinissima. Dopo qualche minuto arrivarono sul piazzale di una cava dove mulinava una polvere bianca e impalpabile come borotalco. Il caldo era feroce e a nulla valeva il vento che li sferzava. Intorno a loro si ergevano pareti bianche squadrate; c'era silenzio, ora che la ruota dentata della teleferica era ferma: sullo slargo erano affacciate cinque casupole che sembravano vuote. Il ragazzo gli indicò un viottolo sull'altro lato, che saliva ripido per la montagna, e fece un gesto col mento, come a dire «vai». Matteo salì. Ben presto si trovò col fiato corto, ma aveva la sensazione di aver varcato una specie di confine. Giunse in uno spiazzo brullo, che pareva il luogo di un accampamento. Da un gruppetto di uomini seduti in cerchio si alzò e gli venne incontro un figuro con i capelli lunghi e il pizzo, una specie di moschettiere:

«Chi sei?»

«Salve, il mio nome è Matteo».

«Avete inteso compagni? È arrivato Matteo!»

Il gruppo rispose con una risata.

«Mi chiamo Fra Diavolo. È un nome da combattente. Lo vedi quello?» Indicò uno degli uomini seduti, uno spilungo-

ne con una canottiera da lavoro e lunghe braccia muscolose, che restituì un sorriso senza denti. «Quello è Belgrado. Anche Belgrado è un nome da combattente. Matteo no. Bisognerà cambiarlo».

«Chi dice che voglio combattere?»

«Che ci sei venuto a fà quassù?»

«Sono di passaggio».

Belgrado si alzò, e venne a sovrastarlo.

«E chi te l'ha detto che poi passà?»

Matteo si fece indietro, guardingo:

«A chi devo chiedere il permesso? Al comandante Elio? Sei tu il comandante?»

«Nella cava di Fantiscritti 'un comanda nessuno», rispose Belgrado avvicinandosi ancora, «perciò devi chiedere il permesso a tutti».

Si alzò una voce dal gruppo:

«Via, Belgrado, lascialo stare!»

Fra Diavolo ammiccò da dietro le spalle del compagno:

«Belgrado, a me questo mi sembra un baciapile».

«Dici?»

«Per carità di Dio», li interruppe Matteo facendosi avanti, «voglio solo...»

«Per carità di Dio? Voi dì per carità mia», berciò Belgrado, e lo agguantò per il collo della camicia. Matteo provò a divincolarsi. Belgrado cominciò a strattonarlo ma si ritrovò per terra, stordito: mentre si rialzava, capì che si era preso un cazzotto sul mento. Non l'aveva neanche visto partire. Gli altri si fecero intorno, mentre Fra Diavolo alzava le spalle, come a dire «chi l'avrebbe immaginato?»

«Stronzo», mormorò Belgrado. Si batté via dalle mani la polvere bianca e si gettò di furia su Matteo. Lo atterrò e prese a sbatterlo al suolo come un cencio.

«Falla finita», si intromise una voce. Belgrado la ignorò e sbatacchiò ancora una volta Matteo, ma subito dopo qualcuno gli mollò un calcio che lo fece ruzzolare di nuovo per terra. Matteo vide in controluce una mano cui mancavano le ultime due dita, tesa per aiutarlo a rialzarsi. Si tirò in piedi e si massaggiò la schiena.

«Bel destro», disse l'uomo senza le due dita. «Non si era mai visto Belgrado messo a culo in terra così. Diavolo, metti su un po' di minestra per questo ragazzo».

«Subito, Ignigo».

«E tu Belgrado», disse Ignigo a quello, che si era messo di nuovo in piedi e si toccava il fianco colpito dallo scarpone. «Chiedetevi scusa, tu e Destro».

I due si strinsero la mano in silenzio, poi Belgrado si allontanò sghignazzando allegramente, mentre gli altri lo attorniavano e gli tiravano pacche sulle spalle. Ignigo si presentò come vice del capo della brigata; il capo, quel demonio di Elio Wokiecevic, lo avrebbe conosciuto più tardi. Fecero un giro per il campo. Ignigo spiegò rapidamente a Destro che molti di quelli accampati erano cavatori, che conoscevano quelle montagne come le loro tasche; e spiegò che siccome erano anarchici non c'erano gradi e se c'era bisogno in quella brigata erano tutti capitani. E quando sembrava che il bianco delle pareti non si dovesse spegnere più, scese la sera.

15.

Sempre più spesso Adele era una delle ultime sagome che popolavano la nebbia della città alla sera, o una delle prime ad animarla al mattino. Eseguiva alla lettera le indicazioni e i compiti che via via le venivano assegnati: consegnare volantini, portare la spesa ai compagni, farsi trovare in posti isolati per lo scambio di informazioni o il trasporto di munizioni. Non era più passata dalle parti della Olap e tantomeno in via Pacini. Anche Gina, o meglio Berta, l'aveva vista una sola volta, e quella le aveva detto che forse avrebbe dovuto lasciare Milano. Da qualche giorno, poi, aveva dovuto abbandonare anche la casa di Niguarda che le avevano assegnato all'inizio della clandestinità, e aveva cominciato a ritrovarsi con altri tre uomini presso una casa di ringhiera ai Navigli, in due stanze coi materassi stesi in terra. Dai discorsi dei gappisti aveva capito di essere entrata nell'organizzazione in un momento critico: nessun luogo veniva considerato più del

tutto sicuro, accadeva continuamente di ricevere notizia di irruzioni, di abitazioni scoperte dai fascisti e abbandonate in tutta fretta, di compagni arrestati. I nervi di tutti erano messi a dura prova da questo clima e perciò la sorprendeva ancor di più realizzare come adottare una simile vita le fosse venuto naturale.

Quella mattina aveva istruzioni per un abboccamento in un mercato ancora invaso dalla foschia. Sentì un fischio alle sue spalle, rallentò il passo e un uomo in giacca e cappello le passò vicino. Con un movimento impercettibile le infilò qualcosa nel cestello della bicicletta e si allontanò. Appena ebbe svoltato l'angolo Adele lesse il messaggio, racchiuso nel cartoccio insieme con un tozzo di pane e la busta da consegnare: «6.15, stazione Greco-Pirelli. Binario 8. Treno in movimento. Macchinista».

Rientrò velocemente verso la casa di ringhiera. Una volta all'interno si affacciò in cucina. Seduto a gambe incrociate sul canapè, Carletto, uno dei suoi nuovi compagni, fumava una sigaretta e intanto puliva gli occhiali con un panno; sembrava nervoso e le fece a malapena un cenno di saluto. Rincasarono gli altri, dei quali Adele non aveva avuto ancora modo di sapere altro che i nomi di battaglia: Cicinìn, il giovane del gruppo, e Piombo, un uomo dai capelli grigi e dal viso tranquillo ma profondamente segnato.

Durante la cena, costituita da una magrissima zuppa cucinata proprio da lei, si scambiarono poche parole alla luce delle candele di sego. Adele spiegò gli ordini che aveva ricevuto e gli altri la consigliarono. Non sapeva niente di quegli uomini, ma in loro compagnia si sentiva a suo agio. Li ascoltava e annuiva, seduta accanto alla stufa a legna, e allungava le mani verso la caldaia, che emanava un tepore insufficiente a ferma-

re i brividi che le percorrevano la schiena. I gappisti intanto avevano iniziato a discutere di altro, di imboscate, di retate:

«Come facevano a sapere di via Albini?», chiese Carletto.

«Si dice che abbiano trovato un quaderno con tutti i nomi, i cognomi e gli indirizzi», rispose a voce bassa Piombo.

«Secondo me qualcuno sotto tortura se l'è fatta sotto e ha confessato», disse Carletto.

«Tì, faresti lo stesso», disse Cicinìn.

«Comunque sia», si inserì di nuovo Piombo, «siamo rimasti praticamente soli. Il comando non esiste più. E ci credo: c'era gente che andava al bar a vantarsi di quanta gente aveva ammazzato. Ringraziate che Maiolica si è comportato diversamente, altrimenti saremmo morti anche noi, o saremmo dovuti fuggire in Piemonte come hanno fatto in molti. In ogni caso, noi andiamo avanti anche da soli, finché possiamo».

Annuirono tutti, senza una parola. Era tardi, Adele si sentiva stanca. Decisero che era meglio cercare di riposare qualche ora, l'indomani la giornata sarebbe stata lunga e faticosa. Furono portati i materassi e stesi sul pavimento accanto alla stufa, ormai quasi del tutto spenta.

Nonostante il torpore, Adele fece fatica a dormire. Carletto aveva sempre dei sonni tormentati in cui sembrava dare sfogo alla paura che celava durante il giorno: lo sentiva girarsi e rigirarsi sul materasso; talvolta emetteva dei mugolii.

Era ancora buio quando si alzò e uscì, mentre gli altri stavano ancora dormendo. Nascose la busta nella tasca che aveva cucito all'interno della gonna e montò in bici. Cicinìn le aveva oliato la catena e aggiustato i pedali. Aveva già percorso quasi cinque chilometri quando le apparvero in lontananza le ciminiere delle fabbriche di Sesto San Giovanni. Raggiunse la stazione, deserta nella luce del mattino. Si appostò all'estremità di uno dei sottopassaggi e strinse forte il manu-

brio, pronta a darsi alla fuga nel caso si fosse imbattuta in una ronda. Il sottopassaggio era buio ma poteva distinguere sulle pareti scritte contro Mussolini, il regime e la guerra, malamente coperte da una mano di bianco troppo diluito. In lontananza il campanile di una chiesa batté sei rintocchi. Sentì un treno passare sopra di sé; si acquattò contro il muro e rimase immobile senza smettere di fissare l'orologio.

Alle sei e un quarto uscì allo scoperto, ma l'ottavo binario era vuoto. Da un lato qualcuno gridò un chi va là. Adele scattò e localizzò un treno in partenza due binari più avanti. Pregando che fosse quello giusto lo affiancò, tese al massimo il corpo e allungò la lettera verso il finestrino. Solo quando sentì che la carta era stata afferrata osò alzare lo sguardo e fece appena in tempo a veder rientrare la testa del ferroviere. Il milite che aveva lanciato il grido accorse in quella direzione, ma vide solo un'ombra infilarsi nel sottopassaggio.

Dopo quella missione, nei mesi che seguirono, il gruppo agli ordini di Maiolica organizzò solo due sabotaggi. Era impossibile fare di più a causa dello sfaldamento dei canali di comunicazione con le altre cellule, la maggior parte delle quali erano ormai disperse. La frustrazione di Maiolica era evidente, e la sua faccia sempre più cupa, finché un giorno di giugno non rientrò con un ghigno e annunciò l'arrivo di Visone da Torino. «È più spietato di me», disse, ed era la prima volta che gli sentivano fare un complimento a qualcuno.

Ripresero l'attività. Pochi giorni dopo parteciparono a un assalto sulla Milano-Varese, a metà luglio all'esecuzione di una spia. Di queste imprese Adele non seppe molto, sebbene collaborasse all'organizzazione e alla logistica. Maiolica continuava a tenerla sulla corda come durante il loro primo incontro, e non la incluse mai nei gruppi di fuoco. Adele dal canto suo non chiese mai niente. Col tempo, si diceva, si fideranno di me.

Il 10 agosto Adele raggiunse il luogo convenuto pedalando assorta nei suoi pensieri. Appoggiata la bicicletta al muro dell'ennesima casa di ringhiera, fece il suo ingresso nella stanza. Maiolica e gli altri si voltarono bruscamente, e le venne il dubbio che parlassero di lei. Si sedette e ascoltò la conversazione in corso.

«Allora, che ne dite?», chiese Maiolica.

«Non so, mi sembra presto», rispose Piombo.

«Ma insomma, c'eravate sì o no, l'altro giorno, in piazzale Loreto? Tu dov'eri? E tu?», incalzò Maiolica, rivolgendosi a Carletto e Cicinìn.

«Io l'ho letto sul giornale», disse Carletto, «quelle notizie lì le pubblicano subito. Tra le vittime c'era anche Temolo, il capo della cellula alla Pirelli».

«Mì, ero lì», raccontò Cicinìn, «andavo a piedi verso piazzale Loreto e mi sono accorto del silenzi, nonostante ci fosse un mucchio di gente. Poi, all'innest di via Doria con corso Buenos Aires, visìn al distributore, li ho visti. Erano una ventèna, pien de sangh, straziati. Poggiati ai cadaveri c'erano dei cartelli: "Partigiani", "Banditi"... C'era un can de la Muti a fare la guardia, aveva un trentotto in spalla».

«Già», proseguì Maiolica. «Tu non mi hai visto, ma anch'io ero lì. La gente era atterrita. Una vecchietta si è fatta il segno della croce e l'hanno insultata. Poi uno ha preso la mira e ha sparato ai cadaveri».

«Poveri cristi, li conoscevo quasi tutti», aggiunse Cicinìn, «quando li ho visti lì, ridotti in quella manèra, avrei voluto ciaparli e inchiodarli con le mie mani, quei fascisti. Sono andato via, per non rischiare di fare una stupidada».

La voce di Adele interruppe il ricordo dei tre uomini:

«È stato quando i repubblichini hanno cercato di disperdere la gente, che sono iniziate le urla e i fischi. Avrebbe potuto esserci un'altra strage...»

«Ma a un certo punto», la interruppe Maiolica, «una donna si è fatta largo tra la folla con un mazzo di fiori e ha raggiunto il cordone dei repubblichini, sfidando i fucili. Nel silenzio generale, si è chinata, ha deposto i fiori e se ne è andata. Attrice, eri tu».

Adele annuì.

«Sta tôsa l'è matta», disse Cicinìn.

«Io credo che la nostra borghese abbia preso la licenza», disse Maiolica.

«Non me ne importa nulla dei pericoli», gli rispose lei senza distogliere lo sguardo. «E se non vi fidate, peggio per voi: ormai sono qui».

«Bene», disse Maiolica, «comincia prendendo questo», e da un cassetto le passò un involto di stoffa.

«Cos'è?»

«Una NO76. Una granata incendiaria. La useremo nella prossima azione. Tienila tu, così ci prendi confidenza».

La sera dopo, Adele rientrò fradicia per via di un forte acquazzone. Quando tornò dal bagno tamponandosi i capelli con un telo, gli altri erano seduti intorno al tavolo, tra bottiglie e strisce di stoffa, impegnati nella preparazione di bombe molotov.

«Sentiamo se ci sono notizie», disse Piombo agendo sulla manopola della radio.

«Tieni basso il volume però», fece Maiolica mentre la voce del colonnello Harold Stevens, a tratti disturbata da qualche interferenza, fuoriusciva dall'altoparlante: «In ogni grande casamento cittadino, a una data ora del giorno o della sera, vi è almeno una radio il cui altoparlante parla sommesso

come un sussurro. È l'ora di Radio Londra: e il capo fabbricato non deve sapere, per quanto, forse, sia occupato ad ascoltare anche lui. Si mandano i bambini a letto...»

«Questa roba è vecchia», disse Piombo scuotendo la testa. Maiolica sollevò l'indice e quello tacque.

«...E qualcuno faccia la spia al maestro, e il maestro faccia la spia al fiduciario rionale. Se una visita batte alla porta, la radio viene spenta di colpo. Si spengono i lumi a volte; come se l'oscurità dovesse attutire il suono; si ascolta alla cuffia; si adoperano antenne portatili orientandole in modo da favorire la ricezione ed eliminare le rumorose interferenze delle stazioni fasciste; e quando si può ascoltare perfettamente il segnale è come un trionfo».

«Adele, prendi quella tanica e aiutami a versare la benzina», disse Maiolica mentre Stevens continuava a parlare:

«Questo fenomeno generale e profondo inquieta il regime fascista, perché forse è l'unica forma di protesta possibile contro il regime. Protesta muta, anche se non sorda; spontanea, anche se inorganica; concorde, anche se sgorga da sentimenti diversi e contrastanti; vasta, anche se composta da elementi individuali; e progressivamente sempre più vasta, più concorde, più spontanea...»

«Sì, va bene. Se eravamo ancora alle proteste mute stavamo freschi», esclamò Cicinìn.

«Invece di chiacchierare, dammi una mano», disse Carletto.

«Spegni e siediti», lo redarguì a sua volta Maiolica rivolgendosi poi al resto del gruppo:

«Ognuno porterà con sé due bottiglie...»

«Accidenti», sospirò Cicinìn.

«Cosa c'è ancora», disse Maiolica.

«Speravo che prima ci saremmo occupati del maggiore Bock, quel cane della Orpo che ha fatto fuori lo Scortico».

«Arriverà anche il suo momento. Ma non siamo qui per discutere, la prossima missione è già stabilita. L'obiettivo lo conoscete: il deposito di benzina all'aeroporto di Taliedo, sapete tutti come raggiungerlo. Prima Piombo farà un giro intorno al perimetro; al suo segnale mi avvicinerò io da solo. Quando sentirete il primo scoppio sarà il vostro turno. Rapidi, precisi, come sempre. Subito dopo, ognuno prenderà una strada diversa come concordato. Domande?»

«Devo portare anche la bomba che mi hai affidato ieri?»

«A meno che non se la sentano di fare solo con le molotov», disse Maiolica, e guardò i tre compagni.

«Mi sembra assurdo correre rischi aggiuntivi solo per conservare una granata», disse Carletto.

«Ma stavolta tempo ne abbiamo, e quella bomba può tornare utile», obiettò Cicinìn.

«Credo anch'io», disse Piombo. Carletto lo guardò con astio.

«Bene», disse Maiolica. «La NO76 la terremo per un'altra missione».

«E allora quale sarà il mio compito?», si intromise Adele.

«Tu Attrice scenderai domattina giù a prendere le scarpe riparate, poi le porterai con i vestiti di ricambio alla casa vicino alla stazione Bullona e le preparerai per il nostro arrivo. Sul davanti c'è un terrazzino: se qualcosa non va, prima di andartene, stendi un lenzuolo».

«Bene», rispose Adele e serrò le labbra, un poco contrariata. Maiolica ricontrollò una per una le molotov e concluse:

«Adesso ci rilassiamo qualche ora».

Dopo aver sgombrato il tavolo, Cicinìn e Piombo si buttarono sul divano mentre Maiolica si allontanò verso la sua stanza. Carletto era di turno in cucina. Adele si mise ad aiutarlo e preparò del caffè d'orzo in previsione della veglia. Pro-

vò a rivolgergli la parola ma Carletto non le diede corda, pareva oppresso da cupi presentimenti. L'indomani si sarebbero trovati in un'altra casa, pensava Adele. In realtà quei posti erano tutti uguali. Case da fuggitivi, da fantasmi, non ci si poteva legare a niente anche perché non c'erano oggetti o tracce di presenze domestiche. Si potevano solo riposare le gambe e dormire con un occhio aperto, in attesa di una notizia o di un suono, mentre ci si preparava alla missione successiva.

16.

Dopo cena, gli anarchici si riunirono intorno a un falò. Si parlava di sabotare la ferrovia. I ragazzi puntavano su una mappa il «Ponte dei rumori», nei pressi di Noce, a nordovest sulla strada per Zeri. Si sganasciavano dalle risate a raccontare le superstizioni su quel precipizio, da cui si diceva venisse su nottetempo il frastuono delle catene del fantasma di un indemoniato, lanciato lì sotto nel Seicento. Le Apuane intorno erano punteggiate dai fuochi delle compagnie. Qualcuno si divertiva a dire che erano *andade*, le processioni di morti incappucciati delle leggende locali; si raccontavano storie e si discuteva il presente, accompagnati da filastrocche mezze fischiettate su mogli cornute e preti incontinenti. A tratti le voci si univano in una canzone:

«Siam pronti sul selciato d'ogni via... Spettri macabri del momento estremo... Con in bocca il nome santo di anarchia... Insorgeremo! Urla l'odio, la paura ed il dolore... Da

mille e mille bocche ischeletrite... Ritorna col suo pianto redentore... La dinamite!»

Cantavano, stringevano e protendevano il pugno a rafforzare la parola finale di ogni strofa; il vento tirava verso ovest e le loro voci scendevano dalla Foce fin giù alle prime case di Carrara. Matteo era seduto accanto a un uomo sulla trentina, calvo, basso e piazzato, il volto teso dall'inquietudine. Si era presentato come Nardo e gli aveva fatto i complimenti per il destro rifilato a Belgrado. Matteo si schermì, ricordando che alla fine ne aveva buscate, poi raccontò della palestra Ares, di come l'avesse frequentata per avvicinarsi alla cellula di azionisti. Belgrado, dall'altro lato del fuoco, gli fece il verso, mimando tiri di boxe. Nardo gli indicò i presenti e spiegò i loro nomi di battaglia. Nardo stava per Comunardo. Terenzio lo chiamavano Coppi per la sua passione per il ciclismo. Il nome Belgrado era colpa di una donna, così diceva lui; rinchiuso nel carcere di Massa per aver affisso dei manifesti sovversivi, era stato liberato dai partigiani della Elio assieme ad altri detenuti che avevano ingrossato le file della brigata. Perché il Fiaschi si chiamasse Fra Diavolo, nessuno lo sapeva. Infine, a fianco di Ignigo che si stava accendendo la sigaretta sulle braci, Nardo indicò un giovane di vent'anni con lo sguardo a un invisibile orizzonte, i capelli agitati dal vento:

«...E poi c'è Elio, che non ce n'ha neanche bisogno, di un nome di battaglia».

Ignigo notò che guardavano verso di loro e si avvicinò. Nardo gli lasciò il posto, Matteo si trovò da solo sotto lo sguardo del vicecomandante, su cui si riflettevano i bagliori del fuoco. Ignigo gli chiese il motivo della sua presenza.

«Sono... Ero ufficiale inferiore di Marina. Ho disertato a Napoli e...»

«Bravo. Hai fatto bene a disertare», disse Ignigo, «ma che

ci fai a Carrara: questo non lo capisco». Tirò fuori dalla tasca della giacca una sigaretta già girata e se la accese.

«Voglio passare la Linea Gotica».

«Credevo volessi unirti al distaccamento comunista che c'è sotto al Penna».

«Figuriamoci, neanche sapevo della sua esistenza. Dovevo arrivare a Genova ma sono stato costretto a fermarmi a Carrara. Io voglio raggiungere Asti. Trovare mia sorella».

«Perché?»

«Come perché?»

«Perché vai a ficcarti in mezzo al fronte per tua sorella».

«Ha bisogno di me».

«Tua sorella è menomata?»

«Niente affatto».

«È povera spiantata? Pazza? In galera?»

«Nulla di tutto questo».

«Allora è strano».

«Cosa è strano?»

«Che con tutto questo che succede», e indicò con un gesto della mano gli uomini intorno al fuoco, il picco di marmo e le stelle sopra di loro, «tu pensi di ficcarti sotto il naso dei tedeschi, come un moscerino che vuole attraversare una cascata. Non ha senso».

«Guarda». Matteo trafficò nel tascapane e tirò fuori le lettere di Adele. Le porse a Ignigo, che tuttavia le ignorò. «L'ultima volta che ho avuto sue notizie», insistette Matteo, «è stato un anno fa. Era sola e disperata, mio cognato era scomparso. Tu non faresti la stessa cosa?»

«Vuoi sapere quello che ho fatto io? Io ne avevo quattro di sorelle. Le ho lasciate per andare a combattere in Spagna, nel febbraio del '37. Arrivai giusto in tempo per la difesa di Madrid. Che spettacolo...»

Gli occhi di Ignigo ardevano del riverbero del falò: «...Ma poi, Barcellona cadde in una guerra fratricida, con gli stalinisti schierati contro il POUM, i trotzkisti, noi anarchici... Gli agenti russi uccisero anche un compagno italiano: Camillo Berneri, l'allievo di Malatesta. Maledetti bastardi cani di comunisti. Sai cosa scrivevano i socialisti spagnoli sui volantini, già prima del '36? "Se vuoi salvare la Spagna dal marxismo vota comunista"».

«Quello che voglio dire, Destro», continuò Ignigo riscuotendosi dai ricordi, «è che non è possibile nessun amore quando per il mondo marciano bestie come quelle. I miliziani prezzolati, i nazisti, gli stalinisti. Tutti. Senza libertà non c'è niente per cui vale la pena di vivere. È meglio affrontare la guerra e morire che vivere in catene. L'uomo nasce libero, deve crescere nella libertà... Se avessimo vinto in Spagna, ora non saremmo a questo punto in Italia, e se non vinciamo adesso, Destro, che trovi tua sorella o non la trovi, ti assicuro che non avrà alcuna importanza».

In quella Coppi allungò il vino ai due e intervenne:

«E in Spagna ti sei preso anche una bella batosta, eh Ignigo? Fai vedere a Destro le ferite».

Matteo vide il vicecomandante alzarsi e nel riflesso della fiamma morente sollevarsi con la mano mutilata i panni dal petto e mostrare la carne tagliata dalle pallottole. Lo fissava come un morto che venisse a chiedere vendetta. Il Coppi diede una pacca sulla schiena a Matteo, che sussultò. Si chiese se in realtà tutti loro non aspettassero altro che morire. A un rumore inaspettato Ignigo si abbassò la camicia e fece un gesto di allerta. Si sentì Belgrado scoppiare a ridere sguaiatamente:

«Scusate il rumoraccio, ma il bagno principale era occupato da Madama Coccinella e mi sono dovuto metter sotto la roverella qui a fianco. Vi ho fatto paura, eh!»

La decina di partigiani seduti in circolo scoppiò a ridere. Un po' per volta si alzarono, stiracchiarono le braccia e si diressero verso la baracca con le brande. Prima di allontanarsi, Ignigo si chinò su Matteo e lo fissò:

«Prendi il fucile e spara, prima che lo facciano loro. È la cosa migliore che puoi fare per tua sorella».

Matteo ebbe un brivido e abbassò gli occhi a terra. Più tardi, sdraiato sul suo giaciglio, stentava a prendere sonno. Cercò di immaginare quegli uomini nelle loro case, con le loro famiglie, condurre una vita normale. Immaginava il ragazzino, il Coppi, fermarsi davanti a scuola con la sua Bianchi e gigionare con le compagne; Ignigo accompagnare le sorelle alla messa e restar fuori sul sagrato a braccia incrociate. Davvero, le loro donne a valle preferivano saperli lassù che averli accanto? E cosa si aspettava da lui Adele? E lui, cosa desiderava? Adele era sempre sullo sfondo, ma sembrava non avvicinarsi mai, mentre lui si trascinava sempre più dentro la guerra. Nel dormiveglia, vide Ignigo fronteggiare decine di nemici all'arma bianca e ucciderli uno dopo l'altro. Il peso del sonno lo sconfisse solo quando il cielo schiariva sopra le montagne.

A ottobre la brigata si divise in due gruppi, uno più grande, che Elio guidò a occupare una posizione fattasi strategicamente rilevante, e un distaccamento capeggiato da Ignigo. Una mattina, il vicecomandante spedì Destro, Belgrado e Coppi nella vallata in cerca di cibo. Con quei due Matteo, nonostante gli sforzi, non era riuscito a stabilire un rapporto amichevole: troppo sarcastico il primo, troppo inquieto il secondo. Ne era poi in qualche modo intimidito; erano diversi dai suoi commilitoni di Marina: il loro valore come combattenti sembrava, per la libertà che si erano dati, sconfinare nel carattere, e li rendeva aggressivi anche con i compagni d'armi.

Giunsero a una casa contadina, dove abitava un donnone sui cinquant'anni, insieme alla gracile figlia ventenne. La donna offrì loro mezzo sacco di fagioli secchi, delle verdure e due galline. Coppi però voleva anche un capretto. La contadina cercò di opporsi e di tirare per le lunghe, forse nella speranza che tornasse il marito, ma i due anarchici si imposero, scelsero una bestia a piacer loro e ripartirono. Matteo non disse niente, e sulla strada del ritorno se ne stava in disparte.

«Destro, di' un po', com'è la Marina?», fece Belgrado.

«Che vuoi che ti dica. L'ambiente era unito. Dicevamo che lo spirito di corpo è tutto».

«Bella roba, andà a fondo su una barca, col capitano che ti grida in faccia mentre affoghi: lo spirito di corpo è tutto, lo spirito di corpo è tutto!»

«Bella roba rubare il cibo a una vecchia, Belgrado. Falla finita con le paternali».

«Destro», rispose Belgrado senza scomporsi, «sei proprio una piaga. L'hai capito o no che 'un ce n'è più per nessuno; i mezzi termini sono i gingilli dei tuoi compari avvocati. Qui chi è pietoso finisce scannato».

«Come dimostra il nostro amico qui», replicò Matteo accennando all'agnello che sobbalzava sulle spalle del giovane cavatore che li precedeva canticchiando, senza badare ai loro discorsi. Belgrado allora si fermò e lo additò:

«Dimmelo un po', Cristo di un baciapile, quanti milioni di donne e bambini sono stati ammazzati o fatti morire di fame e miseria da quando Adamo ha trombato Eva? Noi siamo qui per la giustizia, per quella giustizia negata da mille e mille anni, da sempre, quella giustizia irrisa dai faraoni e dagli zar, calpestata da Mussolini e presa per il culo da maiali come Starace e Pavolini e tutti voi soldatini a scodinzolare sotto. Te lo giuro Destro, sulla memoria del mi' povero babbo, che

quella giustizia ce la riprenderemo, e la faremo pagare a tutti! Anche agli inermi se necessario. Ignigo, l'eroe che ha tenuto in scacco da solo un intero reparto franchista, non te l'ha detto vero, non gli piace parlare di quello che hanno fatto in Spagna, con le suore e con i preti. E hanno fatto bene! Spartaco fece cacare addosso Roma, i lanzichenecchi l'hanno saccheggiata in barba al papa e all'imperatore, e Robespierre durante la Rivoluzione ne ha decapitati a migliaia di nobili e borghesi inutili e preti grassi, e migliaia ancora bisogna eliminarne in ogni parte del mondo, come quando in Russia hanno fatto fuori i Romanov, donne e bambini compresi. Sai cosa mi disse un amico? L'operaio si organizza, il contadino si vendica. Noi facciamo entrambe le cose. Che c'è? Stai zitto? Se stai zitto è perché sai che c'ho ragione».

Proseguirono in silenzio, finché non udirono sopra di loro il richiamo della sentinella all'ingresso della Foce.

Trascorsero due mesi, nei quali a Destro vennero assegnati solo compiti minori, finché un giorno Ignigo lo scelse per andare assieme a Fra Diavolo a far saltare un ponte sulla linea ferroviaria pontremolese, nei pressi della stazione di Grondola-Guinadi. Ignigo era stato categorico: «Dobbiamo interrompere il collegamento ferroviario prima della galleria del Borgallo», aveva detto, spiegando come i tedeschi si muovessero in forze intorno al paesino di Baselica e riuscissero a coordinare gli spostamenti di truppe e materiali tra Parma e la costa tirrenica proprio lungo la linea ferroviaria.

«Questa stazione», aveva ribadito, «rischia di diventare un punto di raccolta delle truppe tedesche in ritirata. Dobbiamo impedirgli di arrivarci addosso».

L'idea iniziale era di travestire un gruppo di uomini da contrabbandieri di sale, nascondendo l'esplosivo nei loro tipici

carretti e minare una buona lunghezza di tratto ferroviario. L'opzione fu scartata quando la stazione apparve troppo difficile da avvicinare, e troppo l'esplosivo necessario. Di conseguenza Ignigo decise un'azione più circoscritta. Destro e Fra Diavolo avrebbero camminato riparati dai boschi fino ai pressi del ponte, e all'alba lo avrebbero fatto saltare.

Fecero i loro preparativi lontano dal resto della brigata. Solo Nardo venne ad aiutarli con le cariche: tagliò quattro micce di lunghezza diversa l'una dall'altra e le innestò fra quattro candelotti, poi le legò tra loro e innescò il detonatore. Fra Diavolo avvolse tutto in un panno e infilò il fagotto nel tascapane; controllato che il suo Sten fosse in sicura, se lo sistemò vicino alla branda e si preparò per dormire. A Matteo avevano affidato un mitragliatore Bren, un'arma pesante adatta al suo compito di copertura. Quando stava per andare a sua volta a dormire, Ignigo si staccò dal falò, gli si avvicinò e gli disse che fin lì si era dimostrato un buon gregario, e che apprezzava la sua precisione. Ora devi dimostrare qualcosa di più, tradusse tra sé Matteo.

Quella notte dormì poco. Ogni tanto una risata dei compagni lo raggiungeva nel riparo, prima che il vento gelido se la portasse con sé, lasciandolo nuovamente solo, con il pensiero rivolto al ponte. Il respiro di Fra Diavolo era profondo, intervallato da un russare leggero. Ripassò i dettagli del piano. Era così lineare da sembrare semplice. Furono scossi dal sopraggiungere di Ignigo quando mancavano ancora tre ore all'alba.

«Sveglia», sussurrò il vicecomandante, «dovete partire ora per essere sul pezzo allo spuntare del giorno». Disse qualcosa sul perdersi e lo stare attenti e li salutò. Si caricarono il materiale sulle spalle e si incamminarono verso il fitto della boscaglia. Durante la notte aveva piovuto e il bosco intorno a

loro rimandava un profumo compatto di funghi, castagne e terra nera; le strisce delle lumache brillavano alla tenue luce lunare.

«Hai moglie a casa, Destro? Una fidanzata che ti aspetta quando torni?»

«Una sorella».

«O' cosa c'entra?»

«Niente... No, sono libero».

«Anch'io. Ma se ti devo dì la verità, non ne ho saputo approfittare granché. E tu?»

«Se avessi previsto la guerra, forse l'avrei fatto, ma c'era un'altra prospettiva allora, no?»

«La famiglia, già. I premi alle donne prolifiche. Ma non tutti se la bevevano: l'anno scorso a Boves, su in Piemonte, ho conosciuto uno che era diventato antifascista per la tassa sul celibato. Tu come sei diventato antifascista, Destro?»

«Non so bene neanche perché continuo a stare qui», disse Matteo con il suo sorriso sghembo. Andarono avanti ancora per diverso tempo. Man mano che il giorno avanzava, i due tornarono silenziosi e preoccupati. I castagni si diradavano e lasciavano intravedere la ferrovia, in fondo, col ponte che attraversava in diagonale una forra.

«Andiamo», bisbigliò Fra Diavolo. Matteo si distese nel modo più riparato possibile, su un leggero rilievo del terreno ancora vicino ai castagni, e piazzò il treppiede. Fra Diavolo corse verso il ponte. Matteo osservò la sua figura rimpicciolita: lo vide sfilarsi velocemente lo zaino, accovacciarsi, armeggiare con le cariche, scivolare poi dall'altra parte del ponte per sistemare le altre. Ora poteva sentire tutti i rumori del bosco e della campagna che in quei mesi aveva imparato a decifrare. Lo sgocciolio di un castagno gli fece entrare un'acquerugiola gelata nel collo.

«Diavolo Diavolo Diavolo», ripeteva a mezza voce, come tenendo il tempo. La lama di un sole debolissimo disperse la nebbia e levò un umidore che tolse nitidezza ai contorni del ponte, come in una foto messa male a fuoco.

Lo schianto di un ramo spezzato saldò Matteo al terreno. Puntò il Bren nella campagna indistinta, ma era Fra Diavolo.

«Salteranno tutte insieme», tirò il fiato quello. Pulì col dito il quadrante dell'orologio: «Fra tre minuti scoppia».

I due tenevano gli occhi fissi sul ponte:

«I tuoi tre minuti sono passati ed è ancora lì».

«Vedrai come salta».

Aspettarono ancora, alternando l'attenzione fra le lancette e il ponte.

«Ti dico che ormai non salta più», disse Matteo. «Ora dovremo...»

Lo schiaffo dell'esplosione li rovesciò di schiena nel sottobosco; una nuvola di calcinacci, terra e rottami di ferro eruttò verso il cielo, poi precipitò a schiacciare la colonna di fumo grassa e nera dell'esplosione. La linea ferrata si era accartocciata. Di più: arruffata, come capelli. I due monconi apparivano sfumati, belli come un miraggio. Assordato dal botto, Matteo sentì una voce ovattata: accanto a lui Fra Diavolo strepitava e saltava.

«Sì, Cristo di un Dio, sì!», urlava, le braccia alzate sopra la testa. Si mise a correre senza preavviso; «Sì! Sì!», gridò ancora, e anche Matteo corse dietro al compagno, dentro il bosco, verso la base.

17.

Elsa assaporava l'estate alla sua fine, il vento, il cielo limpido e azzurro della piena mattinata:

«Aldo vieni fuori, c'è un venticello magnifico!» Lui non si mosse da dietro la sua feritoia. Poi si ritrasse e si sedette sul materasso.

«Signùr mè, ci muore la gallina!»

Aldo si gettò di nuovo alla feritoia. La gallina era distesa di fianco sull'erba, il collo stirato e proteso in avanti, le ali dispiegate e ferme e il becco spalancato. Aveva dei sussulti e le zampe graffiavano il terreno senza far presa. Aldo osservava, indeciso se scendere o meno. Agitò le braccia imitando il dimenarsi delle ali dell'animale.

«Oh Aldo, se ghe? Te se rembambìd?», gli urlò Elsa da basso, mentre si chinava sulla gallina. Aldo osservò la donna cercare di prenderla senza farsi beccare, e pensò che forse avrebbe dovuto andare ad aiutarla.

«Cos’è successo? Cos’ha?»

«Non lo so!»

Elsa corse in casa e gridò di venir giù. Aldo scese a rotta di collo dalle scale, ma la sua frenesia si esaurì non appena giunse al pianterreno. Da lì si avvicinò lentamente alla porta, e si affacciò ancora più lentamente. Sul tavolo di fronte al camino, l’animale era in preda agli spasmi.

«Aiutami, Aldo!»

Il becco era spalancato e ne fuoriusciva un suono strozzato. Le labbra di Aldo si piegarono in una smorfia. La madre aveva la fronte corrugata e i capelli spettinati; una ciocca le scivolava sul viso. Tastava il collo dell’animale, ne scostava le piume.

«Ha ingoiato qualcosa», disse Elsa. «C’è un bozzo. Va’ come sporge...» Cominciò a premere il collo dell’animale per cercare di farle sputar fuori ciò che la strozzava. La gallina sembrava addirittura tossire, a scatti, ma non sputò niente.

«Si salverà?»

«Non lo so».

«E l’uovo?»

«Be’, se muore...»

«Dobbiamo salvarla! Dobbiamo salvarla!»

«E calma su, Aldo! Forse posso provare a fare un taglietto. In fondo lo so come sono fatte le bestie, quando c’era da castrare i polli...»

«Certo! Devi operare, bisogna operare!», strepitò Aldo, colpendosi sulle cosce. «Forza! Subito! Prima che sia troppo tardi!»

«Prendi il tagliere, quello del pane, mettilo sul tavolo». Aldo posizionò il tagliere e la madre vi pose la gallina:

«Afferra le zampe e stringile forte, così. Con l’altra mano ferma le ali e il busto».

Aldo afferrò l'animale con mani tremanti e cercò di ripetere le azioni spiegate dalla madre:

«Stringi le zampe... Ferma le ali... Non pressare...» La gallina sembrava agonizzante. Se muore la mangiamo, pensò Aldo, ma sarebbe il mio ultimo pasto decente. Elsa cominciò a spennare alla buona il collo dell'animale. La gallina gorgogliava, il collo rigido e gli occhi fissi.

«Non schiacciarla così!»

«Ma come faccio se si muove di continuo? Non voglio farle male».

«Se non la fermi muore comunque».

Aldo avrebbe voluto strusciarsi le mani contro le gambe, ma non poteva lasciare la presa. Elsa passò tra le braci del camino un coltello dalla lama corta, di quelli per gli innesti; da uno stipetto recuperò una bottiglia di aceto e un canovaccio pulito. Aldo si sentiva impazzire per l'agitazione. Da come apprestavano tutto accuratamente, gli venne da pensare che si stessero preparando a far nascere un orribile bambino.

«Non si può, mamma», sbottò Aldo piagnucolando. «Non si fa così! Non ce la fa! Muore!»

«Ma va là». Elsa si curvò sulla bestia, che ora sembrava priva di sensi. Rifletté per qualche istante e incise appena sotto il rigonfiamento, in senso longitudinale. Aldo fissò la lentezza con cui la madre affondava la lama e inghiottì un grumo di saliva.

Un fiotto di sangue zampillò sul tagliere aggregandosi in una chiazza che defluì anche sul tavolo. Aldo provò ad allontanare il più possibile le mani dall'incisione, ma il sangue colò anche tra le sue dita. In un animale così piccolo non può starci tutto quel sangue, pensò, è anormale. «Non morire, non morire ti prego», iniziò a ripetere tra sé. Massaggiando con l'altra mano il bozzolo, Elsa riuscì a far emergere un og-

getto metallico che sembrava una molla, ma come la estrasse, il sangue schizzò di nuovo, macchiando la camicia di Aldo, che si sentì rivoltare lo stomaco e cercò di allontanare il più possibile almeno il viso. Con le dita sentiva pulsare lo sterno della gallina. Elsa poggiò il corpo estraneo sul tagliere. Si trattava di un pezzetto di metallo a forma di spirale. Aldo sgranò gli occhi, colto da una vertigine.

«Svelto. Passami la bottiglietta dell'aceto. La butiglieta de l'aset, Aldo!»

Elsa versò un po' di aceto nel bicchiere, aggiunse dell'acqua e imbevve uno straccio. Non appena cominciò a strofinare la ferita con la pezza imbevuta, la gallina si rianimò, come attraversata da una vampa.

«Evviva!», esclamò il figlio battendo le mani. «Brava! Bravissima mamma!» Ma la madre disse, con una voce che gli parve assurdamente fredda: «L'ago e il filo. Sono nel cesto del cucito. Prest!»

La ferita fu cucita e la gallina prese a gorgogliare, un verso come una sola nota; poi eresse il capo di botto e si guardò intorno.

«Non so se guarirà del tutto. S'è presa un gran spavento e mi sa che l'uovo per del tempo te lo scordi, figlio mio», commentò Elsa. Lasciarono la gallina a sfogare il suo dolore svolazzando verso l'aria aperta. Elsa raccolse la molla e la mostrò ad Aldo:

«E questa cosa sarà?»

«La meccanica di un orologio».

«Una molla?», aggrottò la fronte sua madre. «Avrai mica rotto l'orologio di tuo padre? Ho visto altri pezzetti strani in giro e non capivo che cos'erano. L'hai mica lanciato di lassù?»

«L'orologio...», fece Aldo, fissando trasognato la gallina che barcollava sull'uscio. «Si è rotto da sé...»

Aldo non sentiva niente, pensava al sangue della gallina, e alle uova. Le sue mani erano sporche, la sua camicia, pure, aveva qualche macchia. Se la tolse. La fronte gli prese a sudare, mentre il petto era squassato dal batticuore. I suoi occhi non riflettevano più alcun pensiero, ma solo il battito nelle tempie, che aveva lo stesso ritmo del cuore. Sentì la stanza ondeggiare e scivolò di nuovo a sedere. Si voltò verso la madre e ripeté con un filo di voce:

«Si è rotto da sé».

Dopo l'operazione, Aldo si asserragliò nel solaio, e non di rado rifiutava anche le visite della madre: quando quella bussava, le chiedeva se avesse con sé l'uovo, e quando lei spiegava che la gallina non ne aveva ancora fatti le negava l'accesso. A volte scendeva di notte, per recuperare quel po' di pane che la madre comunque gli lasciava sul tavolo. In questo modo passarono molti giorni, finché, una domenica, la gallina riprese a deporre. In quel fausto mattino, Aldo scese addirittura a fare colazione in cucina e si intrattenne con la madre per un po', riempiendola di gioia. Fu allora che Elsa riuscì a convincerlo a uscire in giardino, «almeno un poco, per la salute».

Aldo si trovò così appoggiato al vecchio pero dove un tempo era stata appesa la sua altalena. Era un punto strategico, dal quale riusciva a vedere la strada senza essere visto. Aveva accettato di uscire, ma aveva stabilito che non si sarebbe mosso da lì. Del resto questo è il punto in cui l'esposizione al vento è migliore, considerò. Erano le sette e mezza di mattina e l'aria fresca gli scompigliava i capelli mentre osservava le formiche arrampicarsi dal tronco sul suo braccio. Aveva un filo d'erba in mano e ripensava a quanto si divertiva a farli fischiare, tenendoli fra le dita. Ci provò ma non si sentì nemmeno un sibilo. Riprovò e riprovò, finché non sen-

tì qualcosa; provò un'intensa soddisfazione e si mise a guardare il filo d'erba con orgoglio. Ma il sibilo non cessò. Non era un sibilo. Era un crepitio. Era un motore. Anzi erano più motori.

«Sono venuti a prendermi!» Le sue gambe già mulinavano. Entrò in cucina spalancando la porta, scavalcò la madre: «Vieni a mettere il quadro sulla parete e a togliere la scala», le sibilò. Entrò nel solaio, superò la falsa parete, la chiuse e si fermò, gli occhi dilatati dal terrore, una mano a tapparsi la bocca nel tentativo di occultare il fiatone, l'altra sul fianco, a bloccare il morso della milza. La madre salì, appese il quadro sopra l'accesso al nascondiglio e tornò in cucina, mentre Aldo attendeva immobile l'inevitabile. Il rumore era diventato un rombo e cessò solo nel cortile, a pochi metri da Aldo e dal suo nascondiglio.

L'istinto stavolta lo aveva consigliato bene. Erano cinque camicie nere con un sidecar e una camionetta. Parlavano a voce alta, ma Aldo non riusciva a capire nulla. Gli sembrava che dicessero solo una parola: Giavazzi, Giavazzi, Giavazzi. Cominciò a sentire colpi, parole concitate, frasi sguaiate e minacciose, che lo assediavano e risucchiavano l'aria dal solaio; presto anche lui sarebbe stato scovato, catturato, deportato, e sarebbe stata la fine. I passi si moltiplicavano e il rumore cresceva. Lo fiutavano, avvertivano la sua paura, udivano il suo respiro. Maledetto respiro, devo riuscire a smettere di respirare, pensò. Il pestare degli scarponi si trasformò piano piano in un tamburo, il tamburo di quella fastidiosa canzone, «Il tamburo principal della Banda d'Affori». Il cigolio delle ante degli armadi che si aprivano, i tonfi di tutto quello che contenevano che veniva buttato sul pavimento, diventarono, dietro le palpebre chiuse, lampi e strisce di luce rossa, gialla, verde, blu. Gli ordini urlati, invece,

per il loro accento di quelle parti, evocarono suo padre, e infatti lo vide, stava seduto sul materasso al suo fianco e lo guardava severo senza dire niente, mentre risuonava «Il tamburo principal della Banda d'Affori». Poi sentì chiaramente che uno dei fascisti aveva fatto le scale e percorreva il corridoio sotto il solaio, dove stava la botola. La sua mente si pulì da ogni pensiero, e restò congelata dalla paura. Avrebbero visto la botola, sarebbero saliti e a quel punto notato la falsa parete. Era ovvio.

«Lascia stare lì!», urlò qualcuno. «Ho sentito un rumore alla stalla, vai a vedere!»

«Aspetta, c'è una botola. Fatti dare la scala dalla vecchia!»

Quella maledetta falsa parete. Avrebbe dovuto progettarla più accuratamente. La sentiva aprirsi, la vedeva deformarsi, la vedeva ingigantirsi. Udì lo scricchiolio della botola e si raggomitolò ancor di più, il respiro che non si calmava anche se tentava in ogni modo di schiacciarlo nel fondo dei polmoni. Poi, dopo qualche secondo di silenzio, udì passi che si allontanavano, o forse era un inganno, un trucco per farlo uscire? Sì, una trappola: era fin troppo ovvio. Cercò di scomparire tra le cianfrusaglie, come polvere, come un insetto in una fessura. Di sicuro i nemici sarebbero tornati, sarebbero venuti a schiacciarlo.

Erano quasi le due quando Elsa ebbe il coraggio di salire, per dirgli che le camicie nere avevano controllato la stalla, non avevano trovato niente e se ne erano andate via. E che non cercavano mica lui, ma dei disertori. Scacciò un pensiero, l'idea che il figlio non fosse veramente ricercato se non in quanto scomparso, che si fosse inventato tutto per non si sa quale motivo. Lo trovò con gli occhi sbarrati, le unghie morse a sangue, stremato. Biascicava qualcosa. Elsa si sforzò per sentire. «Tam... buro princi... pal della Banda d'Affori...» Al-

do guardava Elsa, ma non vedeva sua madre, era la gallina, la gallina che si lamentava per la cicatrice sul suo collo spelacchiato. Si contorceva sentendo le sue beccate sul corpo: il volatile lo rimproverava per aver rotto l'orologio.

18.

Arrivò l'autunno. L'erba cominciò a diventare marrone e si mangiava quasi soltanto castagne. Nardo le chiamava balucci o mondine: prima le metteva a essiccare sui metati e poi inventava qualcosa per aromatizzarle un po'. I partigiani stavano stretti intorno ai fuochi, racchiusi nelle coperte, a parlare o cantare fino alla notte più fonda.

Una sera, le sentinelle del campo diedero l'allarme: una staffetta, ancora stravolta dalla corsa fatta per arrivare alla cava, appena scesa dal montacarichi aveva detto d'un fiato: «C'è mancato poco che ci sbattessi contro. Sono in marcia, a quest'ora saranno già arrivati all'imbocco della valle».

«Sono tutti tedeschi?», chiese Ignigo.

«Quasi tutti. Una colonna di camion, sei o sette tra cui uno snodato anticarro, e molti uomini – trenta, forse cinquanta – in spostamento rapido verso la Foce».

Il vicecomandante non sembrò turbato. Raccolse la brigata attorno a sé e spiegò:

«Sono sicuramente quelli di Stazzema e di Fivizzano, della sedicesima». Un mormorio si levò tra i partigiani e Ignigo disse ancora:

«Si sono divisi in più tronconi. Sapevo che una colonna avrebbe dovuto passare da queste parti; avevo avuto una soffiata da don Mario, di Licciana, ma non sapevo quando». Si arrotolò le maniche della camicia. «Sanno che presidiamo la zona e dunque faranno il giro da Montereggio. Noi li aspetteremo dopo i tornanti, passato il paese: prima usiamo l'esplosivo e poi li affianchiamo. Ne abbiamo parlato altre volte, sapete tutti cosa fare».

Non c'era frenesia nella sua voce, ma tutti scattarono e corsero ad armarsi. C'erano molti vecchi moschetti, i più recenti MAB 38, qualche arma inglese, diverse Breda M30, qualche Sten, il Bren e una mitragliatrice MG42, presa a un posto di blocco tedesco vicino Sarzana e diventata subito l'orgoglio della brigata. A Matteo toccò uno Sten.

Il cielo sopra il campo era una volta compatta e la notte poco luminosa esasperava i contorni dell'isola di nebbia più a valle. Iniziarono a scendere il più velocemente possibile. Gli strapiombi squadrati della cava di Fantiscritti incombevano alle loro spalle mentre avanzavano contro il vento freddo. Un latrare di cani li mise in agitazione e accelerarono la marcia fino a un ritmo forsennato.

Avvistarono la colonna tedesca dal lato orientale del bosco, ancora lontana. Si diressero fin dove la strada presentava un restringimento a causa dei detriti scesi a valle per le piogge. Fra Diavolo iniziò a sistemare le cariche di esplosivo sulla via, tutti gli altri si sparpagliarono come previsto.

Il rumore del primo motore fece irrigidire i partigiani appostati. La colonna aveva raggiunto la zona minata e sembrava lunghissima, composta da decine di uomini e mezzi.

Per qualche motivo, però, le cariche saltarono troppo presto. La strada esplose, cogliendo di sorpresa tutti. La polvere si levò nella controluce dei fanali; la colonna si era fermata, e il risultato della deflagrazione era incerto.

Quando il fumo si diradò, lo spettacolo non era quello che si attendevano. Al suolo c'erano solo due motociclette a pezzi, con i manubri molto lontani dalle ruote e dai motori dei veicoli, ma il resto della colonna era sopravvissuto all'esplosione. Passata la sorpresa iniziale, cominciavano a tirar fuori le armi. Belgrado bestemmiò. I partigiani aprirono il fuoco; i tedeschi risposero con una mira mal diretta nella boscaglia, mentre i mezzi ripiegavano rapidamente. Ignigo capì subito che la maggior parte dei nemici sarebbe riuscita a scappare, ma urlò di continuare a sparare. Tutti serrarono il fuoco sugli uomini in ritirata. Matteo scese in mezzo alla strada sparando. Centrò nella schiena un tedesco, l'ultimo nella rotta. Quando lo vide cadere, si fermò e abbassò il mitra.

«Destro! Levati di là!»

La voce di Ignigo era rabbiosa. Matteo sentì un sibilo vicino, poi di nuovo un colpo, e un altro. Un tedesco steso si riparava dietro il corpo del compagno morto e sparava. Matteo scaricò una raffica e vide il viso del nemico sfracellarsi, i denti schizzare via. Si stese a terra; udì dietro di sé le voci dei compagni che avanzavano e urlavano insulti. Sentì Coppi gridare: «Se ne vanno, se ne vanno!», e riuscì a distinguere le sagome dei camion dileguarsi lungo la via.

Ignigo lo aiutò a rialzarsi.

«Due, ne hai presi», gli disse, come se per tutto il tempo non avesse fatto altro che tenerlo d'occhio. «Sei coraggioso Destro, ma la prossima volta», e avvicinò la faccia sudata, «non ti mettere in mezzo alla linea di fuoco».

«Dodici in tutto. E uno dei nostri», aggiunse mestamente.

«Gli ho sparato alle spalle», disse Matteo. Ignigo alzò le sopracciglia come a dire «che ci vuoi fare», poi diede l'ordine di rientrare subito al campo. Risalirono con lentezza esasperante la via che avevano percorso velocemente all'andata, parlando poco, se non per incoraggiare i feriti.

Quella sera, Ignigo fece il giro dei suoi uomini, spendendo due parole con tutti; poi quando venne fatto il falò si mise proprio accanto a Matteo. Parlarono del passato. Ignigo se ne stava con gli occhi socchiusi:

«Se tu ci fossi stato, Destro», disse, «contro le trincee franchiste sui Pirenei, se avessi sentito i canti tristi dei veneti; avessi visto il corpo a corpo alla baionetta, sui fucili inceppati... Ti cadeva attorno gente che due ore prima giocava a briscola con te. E spari, spari sui miliziani finché la canna non si arroventava».

Parlò, Michele Massimo detto Ignigo, del padre che lo aveva chiamato Michele in onore di Bakunin e Massimo in onore di Stirner, che fin da bambino gli aveva insegnato la rivoluzione anarchica, la vera rivoluzione dei poveri, fatta dai nullatenenti e dagli emarginati. Raccontò dell'odore di nafta, salsedine e seppie spiaggiate di Barcellona; le Ramblas che sembravano percorse da marosi, tanto erano piene di uomini e donne in movimento. Di come dalle finestre di tutte le case pendevano gli orifiamma rossi e neri, e delle automobili che passavano clacsonando ritmicamente, mentre gli altoparlanti ruggivano per tutto il giorno gli inni della rivoluzione. Le chiese erano bruciate tutte, a eccezione della cattedrale e della Sagrada Familia.

«Un giorno una ragazza dai capelli rossi mi si piazzò davanti e mi disse: "Camarada. Voglio un fucile, perché se arrivano i fascisti voglio morire con in pugno un'arma e non un mestolo da cucina". Eh! Le donne sono sempre le più forti, in

realtà. Lo imparano sulla loro pelle a diventare così. Qui da noi, quando un cavatore muore sul lavoro, si annuncia suonando la buccina. Le donne partono verso la cava, sostenendosi l'una con l'altra. A mezza costa incontrano gli uomini, davanti a tutti il capocava con gli scarponi del morto in mano, che consegna alla vedova. E soltanto allora le altre donne le si stringono addosso a darle conforto. E poi ci sono quelli che muoiono per la silicosi, che li spegne come candele, e le donne restano sole ad accudirli mentre se ne vanno, e poi sempre da sole tirano su i figli... Quella ragazza finì sotto un carro italiano. Morì, ma il carro non passò, lo fece saltare lei con una carica di dinamite».

Alle risate inebriate dal vino, le grida per la carta vincente, ai racconti e ai canti stonati seguì una quiete assopita. Gli uomini avvolti nelle coperte si allontanarono dal fuoco. Ignigo congedò Matteo, e restò ancora a lungo seduto da solo, il volto rischiarato a sprazzi dagli ultimi riverberi della fiamma.

La reazione del nemico non si fece attendere. Una colonna era partita da Parma alle tre di notte del 24 ottobre. L'ordine era di scendere verso la Toscana. Tutti i paesi su quella tratta erano covi di fiancheggiatori delle bande partigiane, tuttavia per quella volta i banditi nascosti nei boschi del Penna e del Maggiorasca sarebbero stati fortunati: il rastrellamento riguardava i ribelli nascosti dalla parte sotto la Cisa, nell'alta Lunigiana. In ogni caso i tedeschi della Wehrmacht, gli italiani della Monte Rosa e le SS al seguito svegliarono più di un paese a fucilate, e in uno addirittura catturarono un maestro di scuola, lo impiccarono sulla piazza della chiesa e ripartirono sparacchiando verso il crinale tosco-emiliano. Poco sotto il passo l'autocolonna si fermò. Metà degli uomini scese in strada e si dispose ai due lati della rotabile. Si allargarono a

ventaglio e risalirono i radi castagneti, verso le creste sommitali. Due camicie nere sulla quarantina, aggregate alla truppa, scesero dal camion di testa per farsi una pisciata e tirar giù un paio di sorsi di grappa.

«Cambia quelle bende ai polpacci, Castelli, fanno schifo da quanto son sudicie».

«Tanto, se dobbiamo andare nel bosco...»

«Dobbiamo andarci sì: senza di noi, questi finiscan tutti in un canalone! Il comando della Monte Rosa ci ha chiamati apposta».

«A te».

«Fossimo nel senese, anche anche... Hanno di certo pensato prima a te, che sei di Aulla. Poi però avranno detto, sai cosa, chiamiamo anche il Restighi, che sennò quello, lì da solo coi crucchi, si fa ammazzare di sicuro!»

Castelli sorrise e guardò verso il bosco:

«Era tanto che non tornavo da queste parti».

Lo Hauptsturmführer Hans Reichenauer li osservava, con i blindati che gli sfilavano dietro. Gli piaceva il rumore dei cingoli che si trascinavano via l'asfalto della strada. Era un rumore che la gente riconosceva subito, in Spagna, Polonia, Grecia, Nord Africa, e adesso in Italia. Osservò Restighi che si staccava dal compare e gli si avvicinava. Gli disse che finita la perlustrazione aveva deciso di ripartire subito verso la Cisa e scendere sul versante toscano. Restighi annuì e tornò a riferire l'ordine a Castelli. Era una tecnica già sperimentata nelle operazioni lanciate un mese prima contro i partigiani della Cichero, in alta Val Trebbia: dato che sui terreni impervi l'attacco procedeva con lentezza e il nemico aveva tutto il tempo per ritirarsi, all'azione delle truppe a piedi si era deciso di unire quella delle colonne autotrasportate.

Anche stavolta, grazie al battistrada, che conosceva quei

luoghi al pari dei partigiani, la testa motorizzata del gruppo procedeva velocemente, accompagnata da canti repubblichini e dal «Wenn alle untreu werden». Il capitano passava lo sguardo sui boschi e ripassava le note di «Treulich geführt». Pensava alla prossima licenza a Milano, era già stufo di quelle montagne. Il suo personale obiettivo era fare pulizia alla svelta e tornare il prima possibile a fumare sigari nel foyer della Scala.

Il primo paese nella loro linea d'azione, un minuscolo borgo montano dell'alta Val di Magra, venne occupato nel pomeriggio. I due collaborazionisti e le SS spalancarono a calci le porte delle abitazioni, mentre i soldati tedeschi e i militi circondavano gli edifici per vanificare eventuali vie di fuga.

«La pesca l'è andata 'un c'è male», disse Restighi all'orecchio del vecchio che aveva catturato, e che ora scortava alla piazza dove erano stati radunati gli abitanti. Con uno spintone lo fece cadere ai piedi del gruppo. Alcune mani s'allungarono per aiutarlo ma subito i calci delle mitragliette tedesche colpirono chi aveva osato muoversi. Le due camicie nere condussero l'interrogatorio sotto la supervisione di un sergente tedesco.

«Dove sono gli altri uomini?», gridò Castelli sbocconcellando una focaccia secca col rosmarino che aveva trovato in una delle case. Silenzio. Castelli s'avvicinò allora al vecchio portato da Restighi, che nel frattempo si era faticosamente tirato in piedi.

«Dove sono gli altri uomini?», ripeté soltanto a lui. Di nuovo nessuna risposta. Castelli sputò e si voltò verso il sergente. Quello estrasse la pistola e sparò al ginocchio dell'anziano.

«Per l'amor di Dio», riprese Castelli, «dove sono gli altri uomini del paese?» Ma il vecchio aveva perso i sensi.

Negli occhi della gente non c'era più spazio per la sorpre-

sa, solo per il terrore. Reichenauer si mise a camminare lungo la fila. Non erano rimasti in tanti. Vecchi, donne, ragazzine. Teneva il conto battendo il frustino sulla coscia, ogni dieci persone si fermava. Puntava gli occhi sul volto dello sfortunato e gli faceva cenno di avanzare un passo; i ranghi erano tenuti compatti dai latrati dei cani lupo e dagli insulti dei repubblichini. Quando il conto si fermò a trenta, ordinò al sergente di legare i tre prescelti. Quello eseguì, e tre militi, uno per ogni malcapitato, li spinsero con le canne dei fucili fino al bordo della piazza. Lì improvvisarono tre forche legando delle corde a un balcone e li impiccarono.

«E ora, se non volete che appendiamo tutto il paese, diteci dove sono i vostri uomini», gridò Restighi alla gente, «che tanto li squarteremo comunque: come conigli. In Spagna gli aprivo i' petto e gli prendevo i' cuore, a quelli come loro. Dove stanno?»

Il capitano fumava e guardava con sdegno le donne che urlavano e svenivano, i marmocchi piegati sulle madri. Qualcuno però iniziava a parlare: da quei «non lo sappiamo... forse sulle montagne...» si intuiva che dovevano essere vicini alla preda. Quando vide una donna alzare gli occhi, furtivamente, quasi involontariamente, verso un crinale, ebbe un lampo. Richiamò all'ordine il suo gruppo scelto: il sergente Blucher con la sua squadra di dieci uomini, i due SS semplici Müller e Kuhn, più Restighi e Castelli, a cui affidò il proprio cane.

«Procediamo lì sopra, ora». Diede ordine ai soldati della Wehrmacht di presidiare il paese e si avviarono verso il bosco. Sentiva che li avevano mancati per un pelo e voleva assolutamente prenderli. Lasciò scorrere i suoi finché non si trovò ultimo della fila. In testa c'era Restighi, che non smetteva di parlare: «Lo sento, i' puzzo di quei merdosi... Quando ne piglio uno, giuro, per prima cosa lo fo a brandelli, poi...»

Castelli si portò a fianco del compare, il cane lupo che tirava, e in breve erano già ben dentro il bosco, dietro a una traccia che solo loro riuscivano a decifrare. Anche il giovane Kuhn volle portarsi in testa al gruppo. I due italiani parlottavano spavaldi:

«Gli alleati, li chiamano "alleati", e poi quelli gli violentano le donne», sentenziava Restighi.

«Soprattutto i negri e gli arabi!»

«Bravo Castelli! Vengan qui, si fanno invitare a casa e poi mentre dormi si fanno la tu' moglie e la tu' figliola...» Li accompagnava il rumore degli scarponi sul terreno molle, su cui ora spiccavano altre impronte.

«Sono fuggite di qui, le merde, e anche da poco».

Dietro di lui, i soldati tedeschi cercavano di scorgere movimenti nel fitto di foglie e arbusti. Il capitano li seguiva ancora più indietro.

«Eccoli, sono laggiù!», gridò Castelli, che aveva scorto un movimento tra le fronde, e slegò il cane, che si avventò verso due ombre in fuga. Il lupo scartò a destra nel bosco e raggiunse due ragazzine di dodici o tredici anni, che al ringhiare della bestia si addossarono al tronco di un abete. Kuhn fu il primo ad arrivare, tagliando in diagonale, seguito dall'altro SS, Müller. Richiamarono l'animale e dissero alle due di stare calme. Gli altri arrivarono poco dopo. Restighi ruppe il silenzio:

«Queste son due staffette, ve lo dico io! Andavano ad avvisare i loro compagni!»

Le due ragazzine erano impietrite.

«Allora, confessate?», disse loro, e le fece cadere a suon di ceffoni. Il sergente Blucher, nel vedere le loro cosce morbide spuntare dalle sottane, si slacciò la patta e si gettò immediatamente su quella a sinistra. L'altra gridò:

«Aspettate!»

Il capitano fece un cenno a Kuhn. Quello cercò di fermare il sergente che aveva già preso a dare i primi colpi di reni. Quando si accorse di lui, Blucher alzò la baionetta dal collo della vittima e la puntò al ragazzo in divisa:

«Auch du sollst etwas Spaß haben».

Kuhn restò atterrito e si allontanò a testa bassa. Il capitano non disse niente, ma si avvicinò all'altra:

«Allora?»

«Non sappiamo dove sono, sappiamo solo che stanno per questi boschi».

«Tut mit ihnen was ihr wollt», disse Reichenauer ai suoi. Müller si buttò sulla seconda ragazza e i grugniti dei soldati si fecero tutt'uno coi pianti. Castelli si voltò, e vide Kuhn andarsene in disparte, verso una radura lì vicina. Ebbe voglia di seguirlo, ma fu trattenuto per il braccio da Restighi, il quale invece non vedeva l'ora che le SS finissero per infilarsi pure lui nel gioco.

Il capitano si sedette su un ceppo a lato del sentiero e osservò i suoi uomini approfittarsi di quelle disgraziate, sgozzarle, e lasciare che il suo cane staccasse brani di carne dai corpi. Fumò una sigaretta; era più amara dei suoi sigari, ma d'altronde quel bosco non assomigliava per niente al foyer della Scala.

«Procediamo», disse, e si alzò.

Restighi e Castelli ripartirono, tenendosi sempre al comando della fila:

«Ah, che trombata!», disse il primo.

«Però, insomma... I cani...», accennò Castelli, ma il compare lo interruppe subito:

«Son ma loro, i cani! E ora, quando s'incontrano, que' traditori, voglio pigliarmi i' gusto di sparagli ni' muso! Ma prima a quelli come loro li si attacca a un albero e gli si stacca i coglioni. Non è vero, *Herr Kapitan*?»

«Ja, Restighi, ja», rispose annoiato quello. Restighi si fece una risata catarrosa, prese dal taschino una senza filtro e se l'accese controvento. Il capitano non sempre capiva quello che diceva, e non gliene importava nulla. Il lavoro che contava, quei due lo stavano facendo. Quando si soffermarono di nuovo per valutare le tracce, Kuhn, che pareva aver ripreso coraggio, si avvicinò ai due miliziani. Li guardò con malcelato disprezzo e sibilò: «Allora? Dove partigiani? Questo non è gioco da italiani viliacchi».

Restighi fece un passo avanti:

«Qui sopra c'è una brigata anarchica, fidati biondino, dove vuoi che andassero quelle, a cercà i funghi? Un po' di pazienza e lo vedremo, chi è il "viliacco"».

«Tu pensa trovarli».

«*Pensa trovarli*... Bah...» Poi disse, rivolto al gruppo: «Piano ora, che iniziamo a esserci».

Il gruppo si rimise in marcia cercando di non fare rumore. Non molto dopo, Restighi arrestò la colonna con un cenno e indicò l'orma di uno scarpone nella fanghiglia del sottobosco. Aumentarono il passo. Il capitano, di solito un po' impacciato, aveva trovato il ritmo e seguì abbastanza agilmente Restighi e Castelli. Le narici gli vibravano, gli pareva quasi che seguissero l'odore del nemico. Anche i suoi uomini avevano subito una metamorfosi, avanzavano con lo sguardo fisso davanti a sé, tesi a cogliere ogni segno della preda. Sentiva scorrere nel gruppo una corrente eccitante, inebriante, una sensazione di vita e di morte, di carta bianca. Il bosco, di tronchi lisci coperti di macchie d'argento, era uno spazio bello e primordiale, indifferente alla caccia che vi si svolgeva.

Se fossi un uomo avrei partecipato, pensava invece Kuhn, avanzando a una decina di metri dai due camerati italiani, che non poteva soffrire. Li avrebbe fucilati volentieri, lo

prendevano sempre in giro. «Kuhn mai fisto fica», «troppi brufoli uguale troppe seghen...» E in effetti anche prima, con quelle ragazze, non si era fatto avanti. Eppure non aveva problemi ad ammazzare. Non è vero che si prova rimorso, anche se gli sarebbe piaciuto veder finire la guerra, vedere un ordine scendere sull'umanità, sposarsi, avere due o tre figli, una vita serena. Sollevò lo sguardo al cielo che faceva capolino tra le foglie. Sentì un crepitare sulla destra e si accasciò all'indietro, la bocca aperta che colava sangue. Fu un istante, e tutti si lanciarono da quella parte: adesso che guardavano nella direzione giusta, potevano rendersi conto che c'erano almeno tre partigiani, i quali evidentemente si erano accorti di loro e avevano fatto in tempo a guadagnare l'iniziativa. Reichenauer era fuori di sé e gridava di fare fuoco.

Alle prime raffiche del manipolo, i partigiani schizzarono in tre direzioni diverse: quello piazzato più in alto di tutti si buttò in avanti, nel folto della macchia, inciampò e rotolò giù in un canalone del sottobosco; gli altri due si allargarono e interruppero la corsa per rispondere al fuoco. Il più giovane, un ragazzo magro, dall'incarnato chiaro ben visibile tra le fronde, si era piazzato dietro a un albero e sparava verso Castelli, ma quando si fermò per ricaricare lo Sten, o forse per disincepparlo, fu afferrato da un lato, per le bretelle, e finì a terra. Era Restighi: avventuratosi in una rischiosa manovra di aggiramento, ora gli teneva ferma la mano col mitra e cercava di immobilizzarlo. Il terzo, un tipo strano coi capelli lunghi e il pizzo, si stava portando sulla sinistra, la pistola in pugno, ma Müller lo inchiodò dov'era con una sventagliata ottimamente calibrata.

Disinteressandosi del primo, valutato ormai troppo lontano, anche Castelli si buttò sul ragazzo bloccato da Restighi: arrivò di corsa e gli schiantò il manico del mitra sullo zigomo.

Quando il partigiano cadde su un ginocchio, Restighi gli calpestò la gamba rimasta tesa, che cedette con uno schiocco. Il partigiano lanciò un grido mentre i tedeschi sparavano verso la macchia, col capitano che non smetteva di strepitare. Restighi tirò fuori il pugnale, poi disse a Castelli:

«Ora ti fo vedere un giochino», e lo affondò nella pancia del partigiano. Castelli fece istintivamente un passo indietro, e solo quando Restighi gli gridò di farsi sotto avanzò e colpì anche lui. A ogni pugnalata al ventre, il giovane partigiano sussultava, ma non moriva. E allora ecco che ne arrivarono altre, finché non fu immobile. Restighi indicò le budella sparse a terra ai tedeschi che intanto erano sopraggiunti:

«Dopo si va a pescà, eh? Ci s'ha digià i bachi per la canna».

Müller sentì un rumore dietro di sé e vide che il partigiano a cui aveva sparato non era ancora morto. Si era sollevato su un gomito e lo guardava. Parlò, addirittura: «Ci si vede all'inferno», disse, «e ricordati che mi chiamo Fra Diavolo». Müller non capì e lo finì con una raffica al petto.

I tre corpi vennero trascinati giù fino al sentiero; il capitano diede ordine di seppellire Kuhn, mentre i partigiani vennero appesi a due alberi, testa in giù e braccia penzolanti. Restighi si prese addirittura la briga di preparare un cartello con un pezzo di legno e del carboncino: «Ecco i liberatori d'Italia», ci scrisse, e lo legò addosso a uno dei due. Fece un passo indietro e lo rimirò soddisfatto. Il capitano guardò il senese con sufficienza:

«Torniamo al paese, non voglio rischiare altri uomini. Non importa se uno è scappato. Adesso che sappiamo dove sono, manderemo una truppa adeguata».

Solo dopo parecchio tempo, quando tutti gli altri rumori erano cessati, dalla macchia uno scricchiolio annunciò la ricomparsa del terzo partigiano. Sporco, lacero, ancora terro-

rizzato, Destro si tirò in piedi e si mise a cercare invano la mitraglietta.

Per alcune ore vagò frastornato e incapace di orientarsi; rassegnato a morire per uno sparo improvviso. A volte sentiva voci e grida in tedesco arrivare da lontano: il rastrellamento continuava. Poi, dato che la morte non veniva e invece scendeva il buio, si accoccolò tremando di stanchezza alla base di un albero e lì si addormentò.

L'indomani si svegliò lucido e affamato. Cercò invano dei frutti di bosco, poi mangiò metà della scarsa razione che aveva con sé e si mise in marcia verso nord. Doveva essere in corso una grande operazione, forse in tutta la provincia, e i suoi compagni, se qualcuno si era salvato, si erano di certo sbandati per sfuggire alla rete gettata da fascisti e tedeschi. Ignigo stesso aveva più volte paventato quella possibilità. Tornare indietro era troppo pericoloso. Asti non è poi così distante, si disse, e scelse un ramo di acero per farne un bastone.

Ci mise due giorni a risalire la Lunigiana e lasciarsi alle spalle Pontremoli, due giorni di freddo e di fame, con i piedi rotti, e continuamente rivedeva Fra Diavolo e Coppi cadere. Fra Diavolo falciato, Coppi sotto i pugnali. Lo sguardo sorpreso del primo e il suo urlo strozzato, quello terrorizzato e pieno d'odio di Coppi e le sue urla sempre più fievoli.

Salì fino a Grondola, dissetandosi con la neve e buttando giù a forza le poche erbe commestibili che trovava, sostenuto dal ricordo della traversata dei tratturi, affrontata da malato e senza l'esperienza di montagna che aveva adesso. Scollinò trascinandosi penosamente, consapevole che sarebbe stato bersaglio o preda facile per qualunque gruppo di nemici. Nonostante avesse disperato bisogno di cibo aggirò Borgo Taro, che Ignigo e gli altri citavano come posto tenuto sotto con-

trollo, e finì per buttarsi, esausto di fame e fatica, in un fienile sopra a Bedonia.

Il mattino dopo andò in cerca di partigiani. Ci aveva pensato su al risveglio: al di là della necessità di reperire delle razioni decenti, adesso gli era chiaro che senza aiuto traversare l'Appennino a piedi era impensabile. Ricordò che sotto il Penna, il crinale che chiudeva la valle a ponente, c'era un distaccamento comunista. Almeno una manciata di mondine gliel'avrebbero data, ma sperava di trovare, se non un accompagnatore, almeno delle indicazioni più precise. Si incamminò verso il monte; già dopo mezz'ora la fame gli faceva girare la testa e le gambe gli dolevano.

Incappò in due garibaldini di sentinella sul sentiero. Lo accompagnarono dagli altri. Erano accampati in una radura in mezzo ai faggi, vicino a una casupola di pietra. Due di loro stavano cercando di ripararne il tetto con dei pezzi di lamiera. Erano una decina, tutti molto giovani, tranne Brucia, il comandante, che aveva sì e no trent'anni.

Brucia disse che conosceva Elio e Ignigo, fece portare a Destro una gavetta di castagne bollite e lo lasciò mangiare. Non gli fece domande neanche dopo: disse solo che se voleva andarsene a nord erano affari suoi. Gli spiegò che dal Monferrato in poi sarebbe stata tranquilla, perché il CLNAI controllava l'intera zona: una vera repubblica, avevano messo su, disse, con leggi e tutto. Matteo avrebbe voluto sapere di più di questa repubblica partigiana, ed era lieto di apprendere che almeno per un pezzo di pianura avrebbe potuto stare tranquillo, ma Brucia frenò il suo entusiasmo e disse che l'unica cosa che contava ora era trovare qualcuno che lo mettesse in contatto con quelli di Santo Stefano: lui di lì non si poteva muovere, né poteva sguarnirsi in quel momento. Ci pensò un po', alla fine decise che il massimo che poteva fare

era dargli del cibo e farlo indirizzare per un po' dal Muto, uno di appena quindici anni. Matteo guardò perplesso il ragazzino piccolo e scarno che gli venne presentato, ma non disse nulla.

Era ancora esausto e durò fatica a tenere il passo del ragazzo, che si rivelò veloce e abituato a quei boschi. Dopo tre ore e mezza di cammino si fermarono in una radura. Il Muto gli spiegò per sommi capi la strada da fare, citò un albero schiantato dal fulmine, un macigno a forma di scarpone e una casetta di pietre che avrebbe dovuto incontrare lungo il percorso e tornò lesto alla base.

Matteo guardò il bosco nella direzione indicata dal ragazzo. Gli apparve fitto e buio come non ne aveva mai visti. Mangiò un boccone e ripartì. Il dolore ai piedi lo bloccò quasi immediatamente. Allora si fermò, sospirò, prese i pezzi di straccio in cui erano avvolte le castagne del Brucia e si fasciò i piedi alla meno peggio. Ripartì, passo dopo passo, appoggiandosi al bastone, le gambe già pesanti. Gli sembrava di andare sempre più lentamente, e ben presto scese il buio; dovette mettersi a dormire tra le foglie senza neanche riuscire a trovare un riparo decente.

Lo svegliò un millepiedi che gli camminava sulla fronte. La schiena irrigidita dal freddo e dall'umido faceva male in più punti. Si rimise in piedi aiutandosi col bastone, si scrollò le foglie di dosso e partì. Affrontò un altro doloroso giorno di cammino; dei punti di riferimento di cui aveva parlato il Muto non ne incontrò neanche uno. A tratti, durante la giornata, fu costretto a fermarsi per la fatica. Il buio stavolta pareva non arrivare mai, ma quando finalmente scese ebbe paura di aver percorso solo poche centinaia di metri, o forse anche meno. Appoggiò la schiena a un tronco marcio, si lasciò scivolare a terra, e trattenne le lacrime.

«Avrei fatto meglio a morire combattendo», disse rabbioso tra sé.

La mattina del terzo giorno, ancora più sofferente per un'altra notte passata al freddo, era già stanco dopo neanche un chilometro. Era certo di essersi perduto e continuava ad andare avanti solo perché in quel punto il sottobosco era poco insidioso; non appena tornò a essere pieno di rovi, si impigliò, inciampò e cadde nella terra bagnata. Maledisse quel Brucia, che lo aveva mandato a morire là dentro, che non gli aveva detto che per un uomo nelle sue condizioni era impossibile attraversare un bosco del genere. Maledisse quel ragazzino e i suoi punti di riferimento del cazzo, la casetta di pietre, il macigno a forma di scarpone... Non vedeva altro che alberi e terra gelata. Rimase lì steso finché il freddo non gli fece dolere le ossa. Allora si tirò a sedere, cercò nel tascapane l'ultima crosta di formaggio e la mangiò tutta, insieme all'ultimo pugno di castagne, bevve metà dell'acqua che gli rimaneva e ripartì, stringendo i denti e i pugni e tutti i sensi, un passo dopo l'altro, il mondo ridotto a un sentiero di foglie marce davanti a sé.

Ci vollero ancora cinque ore, ma alla sera notò che il bosco andava diradandosi. Una ventina di passi dopo, si trovò fuori e vide delle case sparse sotto di lui. Più oltre, sui pendii di un monte che poteva essere il Maggiorasca, un paesino circondato di prati, che poteva, doveva essere Santo Stefano d'Aveto.

Scosso dai tremiti, le gambe due appendici dolenti, compì quell'ultimo sforzo ed entrò in paese. Alcuni abitanti gli dissero che i partigiani stavano a una mezz'ora dal paese, andando in basso verso Rezzoaglio. Matteo scese fin là, e come gli aprirono la porta e vide i fazzoletti rossi, sorrise e svenne.

Quando si svegliò, venne confortato da una minestra calda;

raccontò la propria storia e apprese che la squadra era in lutto: due giorni prima quelli della Monte Rosa gli avevano preso il comandante. Stava a Chiavari ora, torturato e forse già fucilato. Quelli rimasti non sapevano cosa fare: aspettavano. Correva voce che ci sarebbe stato un grande rastrellamento, anzi secondo certi era già cominciato, lontano in Val Trebbia e Val Borbera. Si chiedevano se passare in Val Taro o sbandarsi per l'inverno. Quella sera, mentre si dividevano le solite castagne bollite, Matteo si trovò seduto accanto a una ragazza dai capelli arruffati, che si piccò di spiegargli il percorso:

«Tieniti sulla strada del fondovalle fino alle Cabanne, una volta giù prendi a destra e risali la montagna ma dalla parte opposta a dove sei venuto. Se ti perdi chiedi la strada per Fontanigorda. Quando ci arrivi sei già in Val Trebbia. Allora vai giù fino in fondo, passi il fiume e poi risali un'altra volta. È una zona partigiana, la chiamano la Repubblica di Torriglia. Cerca di arrivare a Fascia, è tutto dalla nostra parte. Poi vai a Carrega, in Val Borbera, e una volta là ci sei quasi. Basta che segui la valle e arrivi ad Arquata, poi da lì...»

Lo riempì di così tanti dettagli che Matteo perse presto il filo, ma alla fine andò più o meno come gli aveva detto. Freddo, fame e stanchezza accompagnarono ogni passo, ma il territorio era ancora in mano ai partigiani e giunto nell'alta Val Trebbia risalì senza troppi problemi il costone che da Fascia portava alle Capanne di Carrega, sede del comando della sesta Zona. Scese da solo verso il paese, dove finalmente passò una notte decente, nel vecchio castello dei Malaspina, insieme ad altri fuggiaschi. Era il 5 novembre, dieci giorni dalla morte di Coppi e Fra Diavolo. Sotto di lui si distendeva l'alto Monferrato. Come gli aveva detto la ragazza, da lì in poi bastava scendere e in discesa vanno anche le botti.

19.

Quando metteva la testa vicina alla feritoia, un odore pungente, come di zolfo, lo soffocava. Allora Aldo gironzolava per il solaio, oppure sedeva sul letto e guardava le giunture delle assi del pavimento, le teste dei chiodi – alcuni erano stati piantati storti da qualche incompetente, probabilmente suo padre – aspettando che la luce tornasse a calare. Fissava la crepa che correva lungo il muro, simile a una vena: nel buio spesso si apriva, come se la vena diventasse l'occhio di una creatura, e una luce s'infiltrava, tentava di svelare la sua presenza, strisciava sul pavimento verso di lui, e allora doveva ritrarsi, stare attento a far sì che non lo colpisse. Se si addormentava, le brigate nere venivano a prenderlo, lo portavano fuori, lo spingevano contro il muro e gli sparavano, lui cadeva, si rialzava, e gli sparavano ancora, finché le grida di qualcuno non lo svegliavano. Una donna con le sopracciglia enormi e gli occhi stralunati lo scuoteva, gli parlava, con una vo-

ce che era un chiocciare aspro, gli voleva tagliare le unghie. Sollevava la nuca dalla polvere, il respiro che gli mancava, la fame che gli torceva lo stomaco, e la fissava dritta negli occhi. Era venuta a vedere se era ingrassato. Aldo si alzava, vacillava, ma non voleva farsi aiutare dalla mamma. Con un piccolo sforzo, poteva riuscire a raggiungere il materasso. La mamma poi gli porgeva il piatto, lui lo afferrava, si girava di lato e divorava in fretta ciò che c'era.

Le voleva bene. Si rendeva conto che doveva avvertirla del pericolo che correvano, ma riusciva solo a gridarle contro che aveva ancora fame, che non doveva aprire la finestra, che doveva allontanarsi dalla botola, che doveva guardare le linee di fuga dei mattoni del pavimento e accertarsi che continuassero all'infinito. Poi pensò che anche per salvare sua madre era ormai troppo tardi. Si tappò le orecchie per non sentire lo stridore dei suoi stessi pensieri, finché non fu sovrastato dall'ululato assordante di una creatura che era riuscita a insinuarsi nel suo cranio, scavando con denti e artigli un rifugio nel cervello, per poi uscirne, ma solo dopo aver deposto le sue uova rivoltanti, e spiccare il volo con un rombo soddisfatto. Allora urlò e pianse.

A volte Elsa gli si metteva accanto. Gli accarezzava la fronte, gli teneva una mano, lo blandiva parlando di lavori domestici, finché Aldo non rispondeva con un sorriso. Era felice di scoprire che lei non sapeva niente di quel mostro. A volte scoppiava a ridere. Doveva solo resistere, ancora per poco. A provocare tutto questo doveva essere stata per forza una paura concreta, una rovina a portata di sguardo. Il riconoscimento di quella paura gli procurava un senso di riconciliazione; nella penombra di nuovo incombente, sentiva sparire ogni frammento di incubo nella familiarità della soffitta. Elsa alla fine esauriva le parole, così restavano muti a lasciar

scorrere il tempo. Era tutta una serie di ombre, alcune grandi, altre piccolissime. Aldo ogni tanto si scuoteva dal suo torpore e cominciava a dondolare avanti e indietro. La madre ripensava con malinconia ai momenti di intimità colloquiale, ai gesti affettuosi che in quei frangenti l'avevano ripagata di tutta la fatica della giornata, alle risate per una storiella raccontata male. Spesso si addormentava sulla sedia accanto a lui, finché il gelo della notte le mordeva le caviglie ed era costretta a scendere, al buio, per andare a infilarsi sotto le coperte. Al risveglio tendeva le orecchie. Se lo figurava davanti, a partire dai piccoli rumori e rapidi spostamenti mattutini che dall'alto gli sentiva fare: vedeva la pelle dei polsi screpolata, le macchie rossastre sul collo, le unghie lunghe e nere, i capelli oleosi. Ogni mattina sperava di vederlo sorridere, dirgli che era tutto a posto. E che arrivasse il Palmieri ad annunciare che la guerra era finita. E invece ogni giorno era uguale al precedente, se non per il fatto che il suo Aldo stava sempre peggio. Allora avrebbe preferito immaginarselo solamente, non doverlo più vedere. A volte pregava che venissero travolti da un bombardamento.

Certo che era tutto un sogno, si disse Aldo. Altrimenti non avrebbe potuto sentire una sofferenza così acuta premere da ogni punto della scatola cranica. Era solo un po' irritato per il modo piuttosto elementare in cui a volte funzionava la sua immaginazione. Picchiettò il palmo della mano sulla gamba. La penombra si diradò appena, colpita da una luce intermittente. Gli occhi erano spalancati dallo stupore, ma li strizzò violentemente e una moltitudine di lombrichi luminosi assalì il buio.

«Mamma, ci sono ancora quei barattoli che usavi per conservare il sale e il peperoncino?» Sentì che la sua voce aveva

ripreso la tonalità di sempre: lucida e chiara. «Ne avrei bisogno per una cosa importante. Ve ne sono ancora in cucina?»

Li avrebbe potuti catturare e mettere nei barattoli: sarebbe diventato capoclasse. La testa gli si fece nuovamente leggera e pareva aspettasse soltanto di addormentarsi. La sentiva, adesso, così svuotata di tutto da credere che ne fosse uscito qualcosa a sua insaputa. Non la gallina, però: da quando la gola era guarita, aveva smesso di rimproverargli sempre tutto. Se la sutura si fosse riaperta – forse – ma era qualcosa di più, di più invisibile, di cui, come della matematica, bisognava soltanto riconoscere l'evidenza:

«A che serve essere invisibili se poi si fa tanto rumore?» E allora gli fu tutto chiaro. Il Pippo era sfuggito ai razzi della contraerea, controllava la cascina dall'alto, l'aveva trovato. Fu come se fosse finito tutto l'ossigeno che poteva respirare. Raccolse le forze per stringersi il volto con le mani, schiacciò le dita sulla fronte. Che aereo meraviglioso, però. Aveva una strana tecnica di attacco: dalla carlinga spuntavano due code affilate, dagli aculei scintillanti gocciolava una resina incandescente che però non cadeva mai a terra, rimaneva appiccicata come una membrana danzante. Le ali pure si coprivano di una pellicola, urticante e porosa, i piccoli crateri sulla superficie si dilatavano e si contraevano incessantemente. La cabina si richiuse su se stessa formando una bocca senza denti e una lingua attorcigliata a cilindro: il canale attraverso cui il corpo tramutato del Pippo sarebbe rientrato nel suo.

Con l'arrivo di novembre, il freddo si fece già invernale. Elsa continuava a scavare caparbia la terra, giorno dopo giorno, stando nei campi sempre più a lungo, in cerca di qualche radice tra le zolle gelate. Anche quel giorno la sera stava arrivando e lei non se n'era resa conto. Il sole si avvicinava

all'orizzonte come un cerchio di gelo che spandeva una luce fredda e malata sulla terra. Elsa era sola, sulla terra che scintillava di cristalli di ghiaccio. Nei campi c'erano ancora le tracce dell'ultima neve, righe bianche che li solcavano in diagonale.

Da un punto indistinto all'orizzonte si levò un rombo. Prona sulla terra, Elsa non l'aveva sentito avvicinarsi. Guardò in alto, in quel cielo su cui stava per calare la notte, striato di grigio all'orizzonte, e intuì, pure grigia, la sagoma del Pippo. Lasciò cadere la vanga e si guardò intorno. Era completamente allo scoperto. Cominciò a camminare più svelta che poteva, incespicando tra le zolle. Il bombardiere si avvicinava sempre di più e lei prese a correre per quanto le consentivano le gambe indurite; la schiena le doleva terribilmente ma si costrinse a non rallentare. Il rombo si fece fragore; vedeva la sua casa proprio lì, ma più correva e più quella si faceva piccola, e non un albero, non un arbusto che le desse riparo. La finestra del solaio. Aldo forse la poteva già vedere. Alzò la mano, il vento che le schiaffeggiava il viso. Il Pippo oltrepassò la sua figura prima di tornare a virare per ripiombarle alle spalle. Elsa cominciò a sentir la schiena dare colpi acuti, le gambe mancare. Cadde in mezzo a quella terra dura e rimase così, umiliata dal dolore e dalla paura, ansimante, per qualche secondo. Poi puntò le mani e si rialzò: doveva affrettarsi verso casa, correre da Aldo, ma l'aereo stava sopra di lei. Allora si rigirò, come per cercare una via di fuga migliore, ma finì per girare penosamente in tondo, finché una fitta al braccio sinistro le fece aprire la bocca in un urlo muto. Stramazzò a terra, la faccia nel fango. Diede di stomaco; l'acido uscì con uno sbuffo dalla bocca spalancata. Con l'ultimo residuo di forze artigliò il terreno e riuscì a ribaltarsi sulla schiena. Il Pippo s'era oramai allontanato tra le sfumature

scure delle nuvole. Elsa inspirò vorace e tossì un ultimo alito di vita nel crepuscolo fattosi notte.

Aldo nel frattempo era rimasto chiuso nella sua stanza. Al sentire il brontolio del Pippo aveva mollato di corsa i suoi progetti e si era rintanato nello spazio fra il letto e la parete. Come ogni volta in quegli ultimi giorni, si era mosso avanti e indietro secondo il ritmo del rotore dell'aeroplano, sempre più veloce e poi via via più piano come il rombo che si allontanava, fino a rimanere completamente immobile. Era rimasto così finché il suo labbro inferiore non era diventato secco, poi si era alzato di scatto ed era andato alla feritoia. Un altro spavento lo colse quando vide una sagoma in mezzo al campo. E se era un nemico? Ma certo, non poteva che essere uno di loro, che avanzava col passo del ghepardo. L'aveva visto? Un pensiero si fece tuttavia strada attraverso la paura. La sagoma che aveva visto era immobile. Rimase bloccato in una lunga esitazione, prima di osare un altro sguardo. In mezzo al campo vide sua madre, stesa con la sottana leggermente sollevata, la faccia rivolta verso l'alto, la bocca spalancata, come la maschera orientale di uno spaventoso spirito ostile. Guardò su, ma il cielo era buio e privo di segni. Strizzò gli occhi per cercare di veder meglio la faccia della madre, per capire se davvero era quella l'espressione che la morte le aveva lasciato sul volto, poi notò la crepa nel muro e si accorse che era lì da quando era arrivato alla cascina e questo un poco lo consolò: c'era da sempre, quella crepa. Era lì da anni e non se n'era mai andata. Rimase a fissarla per ore, scrutando il disegno che formava sul muro.

A notte fonda, finalmente, scese dal solaio, lentissimo. Decise di uscire di casa avvolto con un lenzuolo per non farsi riconoscere: si legò le falde della stoffa sotto il mento e arrivò al campo con passi piccoli e saltellanti, un po' sbiechi. Cam-

minava guardandosi attorno; ogni tanto si girava per controllare dietro le sue spalle, guardava qua e là e con un saltello proseguiva il cammino.

Spinse con un piede il corpo rigido di Elsa, ma sua madre non si mosse. Il volto era blu, incrostato di fango e vomito. Lo toccò e ne ebbe ribrezzo. Si pulì la mano sui pantaloni e rimase a guardarlo. Quando si riscosse, pensò che doveva toglierla da lì. Si svolse dal lenzuolo, era uno di quelli della dote di Elsa, bianco con le iniziali ricamate in un angolo. Ci passò sopra l'indice per sentirne il rilievo, poi glielo avvolse intorno e trascinò il corpo verso il cascinale. Entrò in casa con il braccio di lei che penzolava fuori dal sudario; aveva lasciato un'orma per terra come quella delle bisce. Rimase qualche minuto lì perplesso in cucina, inseguendo meccaniche riflessioni su cosa fosse meglio fare. Alla fine decise di uscire di nuovo. Si diresse verso la ghiacciaia e la ficcò là dentro così com'era. Salì, si rinchiuse nel solaio, si sdraiò e s'addormentò subito, sognando tra i tremolii di freddo insetti e lombrichi divorati da rapaci putrescenti.

20.

Matteo affrontò l'ultimo tratto di strada, che dalle colline lungo la valle del Belbo saliva a Nizza Monferrato, con energia rinnovata. Benché il paesaggio nel suo complesso non gli fosse familiare, gli pareva di riconoscere, come fossero gli elementi di un sogno, i dettagli di luoghi che un tempo doveva aver visto. Oltrepassato Castellazzo Bormida, ormai a pochi chilometri da Nizza, vide un uomo con un fucile a tracolla che fumava seduto su una panca. Alle sue spalle, una casa cantoniera in buon ordine, col fumo che usciva dal camino.

«So che non sembra, ma questa è una dogana», disse l'uomo. «Sta uscendo dalla Repubblica Sociale Italiana, e sta entrando nella Repubblica Partigiana dell'Alto Monferrato».

«Bene», rispose Matteo, «poiché sono un partigiano».

«Questo lo stabilirà Testone».

Lo portò dentro, dove degli uomini giocavano a carte davanti a una stufa. Si voltarono a guardare Matteo mentre la

guardia gli indicava il comandante, che sonnecchiava seduto in poltrona. Questi si riscosse e gli fece cenno di avvicinarsi:

«Non mi dire che ti vuoi arruolare».

«Sono di passaggio per Asti».

«Ad Asti non c'è niente. Cosa ci fai ad Asti?»

«Sto cercando mia sorella».

«Ha detto che è un partigiano», intervenne la guardia.

«Ho combattuto in Lunigiana con Elio Wokiecevic».

«Ah sì? Ragazzi, abbiamo un anarchico!»

«No, signore. Azionista a vocazione libertaria».

«Qual è il tuo nome?»

«Destro».

«Perché ti hanno mandato quassù?»

«Non mi hanno mandato. Siamo stati dispersi».

«Una vera disgrazia...»

«Signore, per quanto ne so, i tedeschi hanno spazzato tutto l'Appennino».

«Qui da noi ci hanno provato, ma come vedi siamo ancora in piedi». Poi il comandante si alzò: «Non ho nessun motivo di trattenerti. Nizza non è lontana, c'è una festa stasera, perché ieri abbiamo cacciato il nemico. Se hai bisogno di un angolo per dormire, cerca mio nipote. Si fa chiamare il Pirata, lo scemo. Lo riconosci dalla benda e dai capelli rossi. Digli che ti manda Testone. Domani in mattinata arriveremo là anche noi, e ti daremo qualche dritta per Asti, per evitare i posti di blocco. Se poi non ne hai abbastanza, sali al comando, ad Agliano. Di uomini c'è sempre bisogno».

Gli offrirono della polenta e due Chesterfield, di quelle, dissero, che gli americani avevano gettato coi paracadute.

La prima avvisaglia di Nizza fu una musica in lontananza. Raggiunse una piazzetta, dove una banda di fisarmoniche, chitarre e clarini faceva danzare ragazze e uomini in camicia

e in divisa. Alla luce di lanterne colorate, i ballerini saltavano, ridevano e si scambiavano grida. Avrebbe voluto saper ballare, potersi svagare come loro. Si avvicinò a una tavolata all'angolo della piazza, dove un gruppo di uomini discuteva animatamente. Si sedette in disparte e si versò un bicchiere di vino da una delle tante caraffe abbandonate.

«Si ch'l'amporta», diceva un ragazzo ubriaco con una camicia rosa, «garibaldini o autonomi ch'l'amporta, basta far le azioni...»

In quella un giovane alto, biondiccio, sudato, con occhi azzurri pallidi dietro gli occhiali e un bicchiere di coccio in mano, gli si buttò accanto e si mise a osservare sghignazzando le donne che ballavano. Sulla manica della giacca aveva uno stemma col disegno di una tigre verde. Prese ad ammiccare, a indicare: una maglia slacciata, una gonna più corta... Matteo gli fece un cenno verso la caraffa. Il biondino accettò l'invito e attaccò bottone:

«Il mio nome è Llywelyn, ma qui mi chiamano Gimmi», disse porgendo il bicchiere.

«Io sono Destro, sono nuovo di queste parti».

«Dove combattevi?»

«Sulle Apuane».

«Comunisti?»

«Brigata anarchica Elio Wokiecevic».

«Alla faccia dei fascisti e dei comunisti, allora», gridò Gimmi e alzò il bicchiere, «vorrei vederli a mettere in comune la moglie, la casa o anche un fiasco di vino», e cozzò il bicchiere con quello di Matteo.

«Ma che, è finita la guerra?», disse Matteo con un sorrisetto sghembo, accennando alla gente in festa.

«Bella illusione, no? Ma i panzer possono arrivare da un momento all'altro».

«Siete pronti a riceverli?»

«C'è un controllo armato ai confini... Ma di questo parliamo domani, ora c'è la festa!», e si gettò a ballare. Seguendolo con lo sguardo, Matteo vide nella folla un ragazzo con i capelli rossi e una benda nera sull'occhio sinistro che cercava senza troppo successo di far fare delle piroette a una ragazzina con le trecce. Matteo si presentò e riferì le parole di Testone. Il Pirata si alzò la benda dall'occhio con un ghigno e lo squadrò dalla testa ai piedi, poi gli fece cenno di seguirlo. La ragazzina li superò e si mise a camminar loro davanti, le trecce che le danzavano sulle spalle minute.

«Ah! E's travaja!», diceva il Pirata. «Qui le robe fonsiono... At vogh-rài... Abbiam vinto, e abbiam fat festa. Son venuti propi tutti, sas'to? Garibaldini, azzurri, e anche cheicadùn col folàr verd!»

Il Pirata portò Matteo all'ingresso di una stalla, dove tra lo sbuffare delle mucche c'era un dormitorio, già occupato da vari uomini addormentati.

«Al moment at butoma qui», disse il Pirata. «Pa mal, n'è veira?» E si allontanò, saltellando intorno alla sua compagna.

Matteo lasciò la stalla e attraversò la Bormida alle prime ore dell'alba. Da lì proseguì fra i vigneti. Quando vide le torri di Asti in lontananza, prese una strada periferica e si affrettò a colpo sicuro, un quartiere dopo l'altro. Tra le macerie incrociò gente che vagava con gli occhi infossati e le facce pallide. La sua scuola elementare non era lontana. Gli apparve l'immagine della madre che lo portava a scuola; ripensò a come il vestito alla marinara lo facesse sentire serio e più grande. Casa sua era poco più avanti, e a vedere quello scorcio sembrava che Adele non potesse che essere lì: che potesse sbucare da un portico da un momento all'altro. Svoltò. Non appe-

na si trovò davanti il cancello di ferro battuto con la scritta 1883, rivide suo padre che se lo chiudeva dietro per l'ultima volta, prima che si avviassero alla stazione con le valigie. Il portone e le finestre erano sbarrate da assi di legno. Scrutò il giardino: le radici degli alberi avevano divelto i vialetti; foglie morte ricoprivano il suolo, e le erbacce crescevano alte. Alzò lo sportellino della cassetta delle lettere, accanto al cancello, e trovò due delle sue lettere, tutte rovinate dall'umidità. Le tirò fuori con un sorrisetto amaro. Quella che aveva inviato da Napoli neanche era arrivata. Aprì il cancello e vide se stesso e sua sorella bambini, ben vestiti e pettinati, pronti per la passeggiata domenicale. Arrivato al portone, sfiorò le travi che lo sbarravano. Si mise a sedere sul terreno freddo e umido, e la guerra gli parve una cattiveria fatta a lui, un affronto personale.

Tornato a Nizza la sera stessa, si buttò a dormire sul fieno, e il giorno dopo si svegliò a mattina inoltrata. Si tolse la paglia dai capelli e dalla barba e si avviò verso il paese, dove la vita continuava a scorrere in quel modo assurdamente lieto e pacifico. Nell'angolo dove la sera prima si discuteva vide Testone, mani in tasca, circondato da ragazzi armati:

«Ehilà! Incontrato mio nipote?»

«Come no», rispose Matteo togliendosi ancora qualche filo di strame di dosso.

«E tua sorella? Sei già stato anche a Asti?»

«Ieri», si adombrò Matteo. «Non ho trovato nessuno».

«Mi dispiace».

«Posso farti una domanda?»

«Sentiamo».

«Come funziona qui?»

«In che senso?»

«Come siete organizzati, come gestite la situazione?»

«Non chiederlo a me. Come ti ho detto, il comando è ad Agliano Terme. Se vuoi, ti presento a qualcuno della Giunta. Anzi, vieni con me adesso, che ci stiamo andando».

Quando giunsero al comando, all'Hotel Fons Salutis, era tutto un via vai di gente. L'odore di uovo marcio dell'acqua solfata avvolgeva l'aria. Entrarono in una stanza spoglia, dove un uomo corpulento e barbuto aveva appena congedato un visitatore:

«C'è movimento sotto Nizza?», chiese a Testone masticando un mezzo sigaro.

«Ancora non si vede nulla, ma stiamo all'erta. Abbiamo trovato, anzi diciamo che lui ha trovato noi, un volontario», e indicò Matteo col braccio. L'uomo si tolse il sigaro di bocca e andò verso Matteo zoppicando un po':

«Cosa sai fare, giovanotto?»

Matteo si presentò e riportò brevemente le sue esperienze di guerra. All'uomo barbuto si illuminarono gli occhi e puntando il sigaro contro il Curti, esclamò:

«Vedi, Testone! Gente di mare e di terra, che ci sa fare col fucile, questo ci serve! Uomini, non ragazzini! Destro, fatti abbracciare, porco demonio!»

Matteo si lasciò stringere, un po' imbarazzato.

«Mi chiamo Pietro Pittaluga. Vediamoci stasera in osteria, che adesso sono occupato a far finta di capirci qualcosa in economia...»

Quella sera, in una sala affollata e chiassosa, Matteo si unì a Pittaluga, che trovò già in fitta conversazione col soldato straniero che aveva incontrato al suo arrivo a Nizza.

«Gimmi è proprio una volpe», disse Pittaluga. «Sai cosa suggerisce? Che alziamo le tasse. Ah!», rise sobbalzando sotto la barba. «Te l'immagini, Destro, che andiamo dai padro-

ni con il cappello in mano e gli diciamo: “Ci sarebbe un po’ di nuove tasse...” Oh!», si sganasciò Pittaluga, ridendo fino alle lacrime. «Te lo dico io cosa facciamo: un bel prestito forzoso. Noi abbiamo bisogno di denaro, loro hanno il denaro. Noi andiamo da loro e lo prendiamo. Ecco le nostre tasse».

Pittaluga si asciugò gli occhi e si ricompose:

«La verità è che siamo con l’acqua alla gola. Qui nessuno ci capisce un’acca. Dal Pozzo è un brav’uomo e Fabiani, che è il mio superiore alle Finanze, è serio, e ce ne sono altri tre o quattro come loro, ma sotto, nell’amministrazione, son tutti dei cialtroni come me, o peggio. In questi giorni sono arrivati dei compagni milanesi, ma anche tra loro, nessuno che mastichi una tabellina. E i vecchi impiegati, gente che ha ancora il gagliardetto del fascio in tasca, ti guardano di dietro gli occhialetti, annuiscono e pensano: tanto tu passi e io resto...»

«Licenziateli», disse Gimmi.

«Sì, e poi chi le fa le somme e le sottrazioni? Tu? No, la verità è che ci inchiodano con l’ignoranza. Il primo impegno dello Stato comunista sarà l’istruzione. Scuole e università libere e gratuite per il popolo, cosicché impari a gestirsi e a pensare da solo...»

«Il mio comandante nei Fusiliers», l’interruppe Gimmi, «diceva che ero bravo ma troppo ignorante per essere un ufficiale. Anche io avrei preferito andare a scuola che in miniera. Ma lo Stato comunista è peggio ancora! Ti fanno studiare quello che vogliono loro e ti mandano in miniera lo stesso».

«Questo non è vero!», gridò Pittaluga, e sbatté il pugno.

«Stalin è un despote come Hitler!», picchiò Gimmi gridando a sua volta. Nella stanza si fece silenzio e tutti si voltarono verso di lui.

«Si dice despota, vedi che l’istruzione è importante», rise

Pittaluga, e la tensione si sciolse. Poi si alzò, augurò la buonanotte e disse:

«Ricordate, domattina il funerale è alle nove».

Rimasti soli, Matteo chiese di chi fosse il funerale. Gimmi raccontò dei due grandi scontri che c'erano stati con i nazifascisti, a Bruno il 20 ottobre e a Bergamasco due giorni prima, il 4 novembre, dove erano morti un partigiano e un americano. A Bruno avevano tentato senza successo di sfondare il fronte da Alessandria e occupare Nizza. La seconda battaglia si era svolta in modo simile, ma avevano usato un treno blindato, mentre le forze partigiane, ed era la prima volta, erano state appoggiate dall'aviazione alleata. Da allora, i nemici non si erano più fatti vedere.

Bevvero e chiacchierarono fino a tardi, scambiandosi storie. Gimmi era un infiltrato dell'esercito inglese, col compito di coordinare la logistica tra gli Alleati e la Repubblica Partigiana. Di origini gallesi, aveva imparato l'italiano, spiegò, «grazie ai sardi e veneti che vennero a lavorare da noi, come se il Galles non fosse già di suo un paese di poveri...» Mostrò una mappa della regione, in cui aveva segnato i confini della Repubblica e i punti in cui gli aerei sganciavano i rifornimenti: «È approssimativa, però si vede che la Repubblica è più o meno un triangolo. C'è Costigliole d'Asti sul vertice nordovest, Bergamasco su quello nordest e Cassinasco su quello sud. Il lato nord corre lungo il corso del Tanaro, poi scende per lo spartiacque Bormida, circa venticinque miglia, risale verso nordovest per altre venti miglia, ci sono le colline del Belbo, e qua la ferrovia. Nizza è al centro, ma il comando è ad Agliano perché è più facile scappare». La Repubblica era nata circa un mese prima, spiegò, ed era comandata dal socialista Camillo Dal Pozzo e governata da «un casino di comunisti, azionisti, badogliani, popolari e indipendenti».

La mattina dopo, Nizza era immersa nel silenzio. Drappi neri alle finestre; le persone in giro, tutte vestite a lutto. Durante l'attacco di due giorni prima, l'assalto su Bruno e Mombaruzzo era stato bloccato subito, ma Masio non aveva tenuto. Solo gli sbarramenti difensivi avevano costretto gli assalitori a ripiegare su Bergamasco. E lì i partigiani avevano combattuto con forza; quando poi erano entrati in scena due Thunderbolt, i nemici erano stati costretti alla ritirata. Così, dopo aver brindato e cantato alla vittoria, Nizza Monferrato onorava con funerali solenni i due soli caduti: Donato Rivella detto Paise, della IX Garibaldi, morto mentre sparava sui nemici da dietro un gelso alla periferia del paese, e Zane Elwood Carlson, pilota della USAF. Dietro le bare, seguiva un corteo che doveva essere più lungo di tutta Nizza. Dalle finestre buttavano crisantemi.

«Guarda, guarda», fece il gallese a Matteo mentre attendevano, indicando un gruppetto di forestieri.

«Devono essere quei milanesi di cui parlava Pietro».

«Sì, certo», disse Gimmi appoggiandosi sulla spalla del compagno, «ma io ti dicevo di guardare lei». Si riferiva all'unica donna del gruppo, una ragazza sui venticinque, piccola di statura e ben fatta, i capelli neri e ricci trattenuti da una pezzuola, grandi occhi nocciola in un viso spigoloso ma non grossolano.

«Non so, ha una faccia troppo severa per i miei gusti».

«Faccia da donna combattente. Per non parlare delle tette».

Il passaggio dei feretri impose loro un contegno. Quando posarono di nuovo lo sguardo da quelle parti, i milanesi non c'erano più.

La mattina del giorno dopo, Matteo rimase un'ora sveglio a letto: aveva sentito Gimmi uscire, ma non riusciva a decidersi ad alzarsi. Gli sembrava incredibile poter dormire così,

su un letto e per una notte intera. «Destro!» La voce di Pietro, dalla strada, lo costrinse ad aprire gli occhi e scendere. «Sveglia! C'è un sacco di lavoro da fare!»

Una sosta a una fontanella per lavarsi la faccia e raggiunse Pietro, passandosi le mani umide tra i capelli. Il vecchio lo salutò con una pacca e si incamminarono. Le donne andavano al mercato e gli ultimi bambini ritardatari correvano per andare a scuola.

«Oggi politica», attaccò Pittaluga. «Si discute il rinnovo dei contratti mezzadrili. Siamo contadini fino al midollo, da queste parti. La terra la terra e la terra... Per questo supportano la Giunta. La senti quest'aria?» Si fermò, allargò le braccia e inspirò profondamente. «Erano vent'anni che non si respirava. Ci eravamo dimenticati l'effetto che fa. Ma se tutto tornasse com'era prima, sarebbe come se avessimo perso la guerra».

«Il Partito d'Azione sostiene che in Italia non ci sono le condizioni per una rivoluzione...»

«Se è per quello, non ci sarebbero dovute essere nemmeno in Russia», ribatté Pietro.

Matteo scosse la testa. Si fermarono davanti la chiesa di San Giacomo Maggiore, nella piazza principale di Agliano. Da quella posizione si potevano ammirare i filari che si perdevano fino all'orizzonte, e ovunque gente indaffarata.

«Seguimi», disse Pietro, e lo condusse all'uscita del paese, dove, in un capanno, dei contadini sembravano impegnati a cucinare qualcosa.

«Il solfato di rame», disse Pittaluga, «qui è più prezioso dell'oro. Senza, non possiamo fare il vino. Mussolini si è preso tutto il rame per la guerra, e quindi dobbiamo arrangiarci come possiamo. Vedi? Fili elettrici, vecchie pentole, tutto quanto. Si fa così. Prendi una damigiana di vetro, bella gros-

sa», e fece un cerchio con le braccia, «tagli via il collo con una lama rovente, poi subito nell'acqua fredda. Dentro, spalmi uno strato di cemento e ci metti acido solforico, in giusta proporzione. Poi appendi dentro il rame e ci versi l'acqua bollente. Un gran fumo, e quando è finito, raccogli questi cristalli azzurri». Si sfilò il fazzoletto e lo usò per raccoglierne uno. «Vedi? Che meraviglia... I lavoratori sono già pronti, da sempre, a prendere in mano la produzione. Devono solo rendersene conto. Queste, sono le condizioni per la rivoluzione».

«Vieni», disse ancora, e partì zoppicante ma spedito in direzione di Agliano. Si fermò e si voltò: «Che fai? Non vieni in Giunta?»

«Credo di avere ancora bisogno di qualche ora di riposo. Domani verrò sicuramente», rispose Matteo.

«Ti capisco perfettamente. Guardati un po' intorno, respira quest'aria di pace. Ma non farti prendere troppo dalle illusioni. C'è ancora tanto da fare».

Il giorno dopo Matteo si presentò in Giunta, dove si discuteva sul giusto prezzo del grano. Seicento lire al quintale per i contadini, settecento ai mugnai, gratis per i poveri... Il giorno dopo ancora, Pittaluga lo mandò a tagliare i ciocchi a casa della vedova Porlana, quello seguente lo trascinò ad assistere alla requisizione di un mulino, poi fu la volta di un processo per furto, e così via, finché non fu metà novembre e Matteo non si era ancora rimesso in viaggio. Pietro non gli dava tregua, ma non era questo a trattenerlo. Era preda di una specie di incantesimo. Era parte di qualcosa, e questo qualcosa funzionava. Non era entusiasmo, ma serenità. A sera, si metteva spesso in osteria con Gimmi e chiacchieravano di tutto, ma perlopiù del passato. Nella loro amicizia c'era soprattutto questo scambio di esperienze, che tuttavia for-

mava una rete di complicità sempre più fitta. Di solito, un po' sul tardi, si univa anche Pietro, e allora Matteo si teneva in disparte e si godeva i litigi.

«I soldi non devono cambiare tasca, Gimmi, non devono passare dalla tua tasca alla mia, ma devono andare dalle tasche dei ricchi a quelle dello Stato. È lo Stato che deve essere ricco».

«Certo, come no. Infatti, negli uffici del comune, a Nizza, il vostro segretario ha scritto il nome anche sulla sedia, come a dire che pure quella era sua».

«Cosa c'entra! Dobbiamo comprare i libri ai figli dei contadini, così possono andare a scuola, e comprare il vino dai contadini, così sanno che le loro vigne servono a tutti».

Gimmi fece l'occhiolino a dei ragazzini che guardavano con ammirazione la sua pistola e la tigre verde sul giubbotto. Si alzò, si mise le mani sulle reni, si stiracchiò e disse:

«Io credo che lo Stato dovrebbe innanzitutto garantire a chi combatte il diritto di farsi una bella scopata. E invece niente, le donne dobbiamo pagarle oppure andarcele a conquistare. Bah», e se ne uscì fingendo indignazione.

«Un giovanotto simpatico, ma si atteggia a provocatore approfittando della sua posizione», disse Pietro.

«Va' là... Ha grande rispetto per il vostro lavoro. Si diverte solo a farti arrabbiare».

«E ci riesce, porco demonio! Ci riesce!»

Una decina di giorni più tardi, Matteo e Gimmi tornavano da un giro per le fattorie nei dintorni di Nizza, battute per convocare un'assemblea sul riordino del movimento delle derrate. La giornata era fredda ma avevano camminato a lungo, per colline e pendii, e ora erano accaldati. La borraccia del piemontese era vuota e quella di Gimmi conteneva solo gin.

Per questo, e per i bicchieri di vino che i contadini avevano offerto a ogni sosta, i due compagni erano mezzo ubriachi.

«Maledette scarpe sfondate», diceva Gimmi e intanto se ne toglieva una per liberarsi di una pietruzza. Matteo scrutava il cielo, che minacciava pioggia.

«Sarà meglio muoversi».

«Tanto qua piove sempre. Sembra di stare a casa mia: pioggia e vento. Mi dicevano: e così vai in Italia? Paese di sole! Mah».

Matteo fece un sorrisetto a mezza bocca:

«Se vuoi, quando tutto sarà finito, posso accompagnarti un po' più a sud, in Sicilia».

«No grazie, al Sud le donne più belle se le sono sicuramente già prese gli yankee».

La strada costeggiava il margine di un bosco, poi dopo una curva in salita vi si addentrava. Nell'aria tornava l'odore del muschio, il cui verde chiazzava la base degli alberi; un tappeto di foglie rendeva difficoltosa la salita e li costringeva ad aiutarsi con le mani. Il folto si aprì su una distesa di sterpaglia mossa da intense folate di vento, in fondo alla quale videro il profilo di uno strano edificio, con un portico e due basse ali finestrate, percorso da una fitta ramificazione di edera secca.

«Sembra un monastero».

«Guarda», disse Matteo indicando un filo di fumo. Spostò l'indice in basso a sinistra, oltre un pollaio vuoto e un fico: «Lì c'è anche un pozzo. Chiediamo dell'acqua?»

Gimmi gli rispose con un colpo del gomito: una ragazza usciva dal fabbricato portando due secchi di legno. Aveva un fazzoletto in testa da cui uscivano lunghi ricci rossi. Uno scialle le copriva le spalle, nascondendo in parte una sottana che arrivava appena sotto il ginocchio. Le gambe nude erano cinte alle caviglie da calzettoni di lana, i piedi calzati negli

zoccoli. Poggiò i secchi alla base del pozzo e afferrò la corda che penzolava dalla carrucola. Canterellava.

«Aspetta qui», bisbigliò Gimmi.

La ragazza fece un nodo intorno al manico di uno dei secchi. Mentre si accingeva a farlo scivolare dentro il pozzo si trovò immobilizzata da una stretta così forte da toglierle il fiato. Il secchio cadde nell'acqua. L'urlo che avrebbe voluto lanciare fu spento da una mano messa sulla bocca, mentre una voce le sussurrava all'orecchio:

«Lo dai un bacio a un partigiano?»

La ragazza fece di no con una scossa atterrita del capo.

«E dai Gimmi, le fai paura».

Il gallese allentò la presa e tolse la mano.

«Lass-mi sté!», fece la ragazza divincolandosi. Il gallese la fece girare prendendole la vita e la guardò in faccia. Il viso rotondo era appena spruzzato di efelidi sulle guance e sul naso. Era giovane, sui sedici anni. Lo squadrò con occhi spauriti, guardò lo stemma sulla giacca. Indietreggiò fino al pozzo e Matteo temette che si sarebbe gettata dentro pur di scappare. Ma la ragazza mise su un'aria quasi di scherno e disse:

«I miei fradè più grandi, son dei vostri».

«Ah, sì? E chi sono questi fratelli? Dove stanno?», chiese Gimmi.

«Al Vesine, a prontà l'aeroporto assieme a Balbo e i partigian delle Langhe. Cosa volete?»

«Come ti chiami?»

«Tovo Luisa».

«Tovo Luisa, possiamo prendere un secchio della tua acqua?»

Le labbra piene si piegarono in un sorriso, scoprendo un incisivo appena scheggiato. Senza rispondere, guardando Matteo di sottecchi, tirò su il secchio dal pozzo avvolgendo

la corda che era rimasta ancorata alla carrucola. Gimmi fece un passo avanti e ghignò:

«Manca il bacio al partigiano».

Lei lo fissò in silenzio, gli zigomi che le si infiammavano per l'imbarazzo, ma andò ugualmente verso di lui, lo superò, si protese verso Matteo, gli appoggiò le mani sul petto e gli diede un bacio. Poi alzò le spalle come a dire: «Che c'è, che ho fatto?», e fece un cenno verso il secchio pieno.

Matteo e Gimmi bevvero e si lavarono in fretta il viso impolverato, con il gallese che non smetteva di ridere e tirare gomitate all'amico.

«Mille grazie Luisa, arrivederci», disse Gimmi, e si allontanarono in fretta. La ragazza li guardò andare via e non si mosse finché non li vide sparire nella boscaglia.

21.

Piombo era seduto sul pavimento del ballatoio a bere del vino da una tazza. Era ben rasato, come sempre, i capelli grigi perfettamente sistemati. Indossava un completo color sabbia rattoppato sui gomiti. Adele chiuse la porta e lo salutò. Tutte le volte che lo rivedeva, non riusciva a non ricordare le sue parole una delle prime volte in cui si erano incontrati: «Devi sapere che la vita di un gappista dura circa tre mesi, fino a quando ti sparano o finisci a Villa Triste, a farti cavare gli occhi da Koch. Oppure in Germania in un vagone da bestiame. Pensaci, prima di decidere se tornare anche domani». E lei era tornata, e anche tutti i giorni seguenti, fino a essere accettata e apprezzata dal terzetto. Era orgogliosa di essere l'unica donna. Certo, si rendeva conto che la sua presenza poteva smuovere dei sentimenti negli animi dei compagni, che tuttavia a suo parere sarebbero stati fuori luogo. Che si arrangiassero.

«Ah, sei tu», disse Piombo. Nascose il bicchiere come un bambino colto in fallo.

«Cin è tornato?», chiese lei spogliandosi dal cappotto.

«Sì. È di là in cucina».

La faccia ironicamente imbarazzata di Piombo, così sorpreso, le piaceva.

«Sei ubriaco?», disse più che altro per cavargli una battuta. Piombo si tirò in piedi, fece una smorfia compita e disse:

«Fradicio. Balliamo, signorina Attrice?»

Le offrì la mano e abbozzò un inchino.

«Signora, prego. Ma senza musica non è un granché».

«La musica posso farla io. Za za zan...»

Risero, fecero due passi di tango, poi Piombo chiese:

«Come mai alla Olap ti chiamavano l'Attrice?»

Adele si irrigidì:

«Come sai che lavoravo alla Olap? Chi te l'ha detto?»

«Me l'ha detto un usignolo».

«Perfetto. Così quando ti tortureranno mi potrai tradire. Avanti, chi è stato?»

«È stata Berta. Ma non ti preoccupare: non mi ha detto il tuo vero nome. Però prima di andar via ha parlato molto bene di te. Testuali parole: sotto una maschera da borghesuccia si nasconde una vera figlia del popolo».

Piombo disse «vera figlia del popolo» imitando la parlata enfatica di Berta, e Adele si mise a ridere:

«Ma non è per questo che mi chiamavano Attrice, è per il motivo opposto. All'inizio non mi vedevano come una di loro, ma come una borghese che recitava quella parte».

«E qual è la vera Attrice alla fine dei conti?»

Nessuna delle due, io sono solo Adele, pensò. Ma non lo poteva dire, per cui fece spallucce. In quel momento spuntarono anche il naso lungo e gli spessi occhiali di Carletto. Ade-

le prese il suo posto in cucina, dove Cicinìn era al tavolo, impegnato a pulire una Beretta calibro 9 corto. Adele si appoggiò al muro, con le mani dietro la schiena.

«Ciao Cin», disse.

«S'ciao», rispose il ragazzo. «Non chiamarmi Cin. Mi chiamo Cicinìn». Alzò lo sguardo e incrociò quello di lei. Sorrise leggermente e ricominciò a pulire l'arma. Adele osservò l'aspetto di Cicinìn, perennemente scompigliato anche dopo la rasatura. Verso di lei, il giovane aveva una sorta di attrazione reverenziale.

«Perché lo fai?», gli chiese.

«Una pistola pulita non s'incepa», rispose senza distrarsi. «Domani Maiolica ci spiegherà la missione».

«Non dicevo della pistola: dicevo di questa vita. Sei così giovane».

«Ho diciott'anni da una settimana», disse Cicinìn, alzò le spalle e sbuffò. Tornò a sfregare il panno sulla canna della pistola. Poi chiese:

«E tu, allora? Non pensi mai che questi qui potrebbero essere i nostri ultimi giorni di vita?»

Adele non rispose. Cicinìn esitò, poi trattenne il respiro e disse:

«Non avrei mai creduto che una donna la pudar avé 'l coraggio che hai tu».

Il cuore di Adele si gonfiò di tenerezza:

«Grazie Cicinìn. Ma faccio solo quello che sento. E non credo che siamo alla fine».

Si alzò, si mise un grembiule e cominciò a occuparsi della cena. Non che ci fosse granché da cucinare. Cicinìn liberò il tavolo che doveva essere apparecchiato.

Dopo cena, Adele si trovò sola in cucina con Carletto. Cicinìn e Piombo erano in camera.

«Faccio della camomilla», gli disse, «ne vuoi un po'?»

Carletto annuì con un cenno della testa, senza alterare di una virgola la sua espressione. Le parve che fosse anche più nervoso del solito, forse per le azioni degli ultimi giorni. Non che avesse mai dato alcuna confidenza.

«Ti sei ricordata di sistemare quei volantini?», le disse mentre spegneva l'ennesima cicca.

«Sì, certo».

Carletto annuì di nuovo. Buttò giù la camomilla, le diede la buonanotte e si rintanò in camera con uno dei suoi libri. Quella mattina Adele aveva sbirciato le copertine: sotto un volume di Lenin e *Tre operai* di Carlo Bernari, aveva scoperto divertita anche titoli come *Violette nei capelli* e *Farandola di cuori*.

Restò da sola al tavolo, davanti alla camomilla che si freddava. Sentì le voci attutite di Piombo e Cicinìn che come sempre discutevano a luce spenta, ognuno nel suo letto:

«...Se un ragazzo cresce con un'idea imposta dall'alto capiterà che...»

«...I giovani son i primm vitim...»

Adele andò nel salottino che le era stato assegnato come camera, e dopo aver indugiato in ascolto ancora un istante, chiuse la porta. Quelle discussioni erano un pretesto per scaricare la tensione, scacciare il terribile mutismo che troppo spesso turbava le loro serate, e non le sarebbe dispiaciuto partecipare, ma doveva riposare, il giorno dopo avrebbero agito contro un bersaglio di prima importanza.

«I comandi tedeschi», disse Maiolica, «risiedono prevalentemente nella zona compresa tra piazzale Loreto, Stazione Centrale e Porta Venezia. Ma il controllo sistematico del territorio si estende anche a Lambrate e all'Ortica».

Lo Sturmbannführer Karl Gunther Bock scese gli scalini della Casa dello Studente, presso viale Romagna, dove si trovava uno dei due presidi tedeschi di Città Studi. Si passò le mani sulla pancia, sulla pelle nera della giacca, aggiustò il berretto, studiò il passo.

«L'obiettivo, dopo essere uscito dalla Casa dello Studente, percorre a piedi via Pascoli, sul lato destro, per raggiungere la sede del comando aeronautico in piazza Balbo. Tutta la zona attorno è terreno minato, per intendersi».

Il maggiore incrociò un anziano, che al solo vederlo si immobilizzò per il terrore. Lo scostò dal marciapiede con una spallata. Se esiste davvero un cielo, pensò, mio fratello Helmut è lassù.

«Quindi agiremo proprio in via Pascoli. Uno di voi farà da palo sull'altro lato della strada mentre Ciciǹn aspetterà il suo cenno da dietro l'angolo di via Plinio».

Era un po' in ritardo. Teneva la cartellina sottobraccio, e in mano un foglio sgualcito: una lettera, appena giunta dalla Germania.

«Tocca a me», disse Adele.

Helmut Bock, Sturmscharführer delle Waffen-SS, Croce di Ferro di prima classe, disperso sul fronte russo. Karl Gunther sentiva che lo spirito di suo fratello Helmut, dall'alto, chiamava vendetta. Si fermò, si appoggiò al muro. Chiuse gli occhi, respirò lentamente.

«I quattro di via Botticelli, al Rizzoli, all'alba dell'Epifania, sedici e diciotto anni, fatti a pezzi e ammassati sulla neve; quelli del Campo Giuriati di via Ponzio; il 14 gennaio i nove del Fronte della Gioventù; due settimane dopo, nello stesso campo sportivo, i cinque della terza GAP».

Riprese il cammino. La guerra è persa, pensò. Sulla strada non c'era nessuno. Helmut, ho invidia per te, pensò ancora.

Cercava di formulare i pensieri in modo chiaro, come ad agevolare un ipotetico ascolto da parte del fratello morto.

Karl immaginò Helmut cercare i passi dei compagni che lo avevano preceduto nei sentieri gelati dell'Asia. «La morte non è niente», gli disse. «Il tuo sangue che filtra nella terra nutre una fonte sotterranea che un giorno darà vita a un fusto ancora più forte del nostro».

Nel chiudere la porta, Adele sentì che qualcosa la tratteneva. Si voltò e vide gli occhi grigi di Maiolica dietro la soglia.

Bock si tastò la pancia. Era già la terza volta, quel giorno. Che cosa significano, si chiese, i due bozzoli che mi sono spuntati? Cosa c'entrano con il tormento che ho dentro?

Adele tirò la maniglia con forza, la resistenza cedette e la porta si chiuse. Cicinìn la guardava. Cercava di non farlo, ma ogni volta che finiva il pensiero, tornava ad alzare lo sguardo verso di lei.

Quando la temperatura raggiunge trenta gradi sotto lo zero, il cuoio congela.

Adele mostrava una maschera di ghiaccio mentre camminava, e il rumore dei tacchi che battevano sul marciapiede era perentorio.

Bock tastò nuovamente i bozzi sulla pancia. Se ci fosse un modo di impedire ai medici di metterti le mani addosso, pensò, allora potrebbe essere anche questa una morte dignitosa. Il Reich avrebbe dovuto eliminare gli ospedali. La malattia non è degna dell'uomo.

Cicinìn poggiò le spalle al muro, tossì e fece un respiro profondo. Palpò la pistola sotto la giacca per sentirne la freddezza rassicurante. L'Attrice, dall'altro lato della strada, gli appariva come una pazza, una donna che aveva perso la ragione e attendeva chissà cosa.

Karl Gunther immaginò ognuno degli ultimi passi di suo fratello Helmut, passi sempre più brevi, l'energia nei muscoli sempre più rigida, gli abeti sopra la sua testa pronti a spezzarsi.

Cicinìn sbirciò oltre l'angolo: l'SS, alle 8.17, due minuti in ritardo, era dove doveva essere.

Vide cedere il piede di Helmut; tutt'uno col ghiaccio ormai, la vista che puntava al cielo diafano.

«Karl, fratello mio», disse Helmut, «se puoi sentirmi da qualche parte, raccogli il mio pensiero e restituisci il mio amore alla piccola Trude che mi attende al focolare».

Il giovane svoltò in via Pascoli e puntò il maggiore, biondo e altero, che lo osservò come incuriosito.

Quando il sangue abbandona il cuore è come se gli dei ritirassero la loro benedizione. Il ghiaccio e la fiamma, pensarono i due fratelli, si incontrano solamente sul limite della vita, e dopo questo, dopo il nazionalsocialismo, non esiste più nulla.

Cicinìn premette il grilletto, ma non accadde niente. Il maggiore respirò. Il ragazzo guardò la pistola. Bock restò immobile nel freddo. Adele scattò in avanti, strappò la pistola dalla mano di Cicinìn ed esplose due colpi che centrarono l'ufficiale al ventre. Bock cadde in ginocchio e s'accasciò sul fianco perdendo la cartellina. Ne uscirono delle lettere, una catenella d'oro e alcune foto. Adele lo finì con un colpo in fronte.

22.

Per qualche giorno, Luisa attese con trepidazione il ritorno del partigiano. Ogni volta che sentiva bussare alla porta, il cuore le batteva e riviveva il momento di paura che aveva provato quando si era sentita calare la mano terrosa di quell'inglese sopra la bocca. Si accorgeva di lavorare non più per aiutare la sua famiglia, ma per rendere meno tormentosa l'attesa. Evitava i fratellini, ai quali fino a qualche settimana prima dedicava tutti i momenti di svago, e anche i lavori nell'orto col nonno la annoiavano. La madre aveva notato nel suo modo di affaccendarsi qualcosa di diverso, una tensione inespressa, un logoramento. La domenica in paese dopo la messa Luisa si fece raccontare dalle amiche che lavoravano in città chi erano e dove abitavano i partigiani forestieri. Il biondo, un gallese di nome Gimmi, lo conoscevano tutti, e le raccontarono anche qualche aneddoto divertente, ma l'altro nessuno sapeva chi fosse.

Alla sera, mentre si pettinava allo specchio, si rese conto che si era innamorata di quello sconosciuto, o meglio di qualcosa di più vasto che comprendeva l'idea vaga di una vita libera e avventurosa nel cuore delle montagne. Prese le forbici che la madre usava per il cucito e si tagliò i capelli più corti che poté. Prima dell'alba preparò un fagotto. Scese le scale con i piedi scalzi, mentre la madre ancora si affaccendava in cucina, e aprì la porta con cautela. In un attimo stava già pedalando verso Nizza. Un'ora dopo, bussava alla casa che le avevano indicato in paese. Una sentinella, un ragazzino poco più grande di lei, le aprì la porta. Nessuno dormiva. Matteo riconobbe una figura familiare, il vestito a fiori, il viso affaticato.

«Che ti hanno fatto ai capelli?»

«Mì rimango qui», disse. Matteo la prese per un braccio e la fece entrare.

«I tuoi genitori lo sanno?», le chiese dopo averla fatta sedere. Lei scosse il capo.

«Cosa hai fatto ai capelli?»

«Alla guerra ci vanno i maschi, nen vej?»

Le passò una mano sulla testa.

«A mia madre parlerò domani. L'avrà da sfamare meno bocche». Lo fissava con gli occhi lucidi. Poi lo abbracciò.

«Non puoi restare, è pericoloso».

«Voglio stare insieme a te, voglio essere una partigiana anche io».

«Ma io non resterò... Ho intenzione di... Di andare verso Milano, da mia sorella».

«Mica ti ho chiesto di sposarmi».

«Lo credo bene. Ma intanto, torna da tua madre».

Luisa pedalò piangendo fino a casa. Si aspettava una qualche scenata, ma la madre le chiese solo dove era stata e si accontentò della prima scusa. Vedeva ora chiaramente che cosa

aveva agitato l'animo di sua figlia in quei giorni e fu rasserenata da quello che le parve, nonostante tutto, un male minore.

Pochi giorni dopo, Matteo si trascinò dietro Gimmi e bussarono alla porta dell'ex convento, con in mano due galline dal collo appena tirato. Aprì Luisa. La madre si precipitò alla porta ma Luisa disse che erano partigiani, che li aveva già visti in paese ed erano bravi ragazzi. Loro offrirono le galline e come si aspettavano lei insisté perché la madre li invitasse a pranzo. Mentre spennava le bestie, la donna raccontò che i due figli più grandi erano via, e un altro era disperso in Russia. In casa erano rimasti lei, il nonno, Luisa e i due fratellini.

In pentola c'era della polenta saracena. Dopo aver rovesciato il contenuto del paiolo sul tagliere dispose i pezzi di pollo appena lessati sulla sommità, con grande apprezzamento dei bambini. Luisa guardava Matteo e non diceva niente.

«E la vosta famija andova l'è?», domandò il nonno seduto a capotavola.

«Mio padre è mancato due anni fa e di mia sorella non ho notizie».

«E la vosta dona?», intervenne la madre.

«Non sono sposato».

«Siete fortunato. Una persona in meno che sta in pena per voi». La figlia porse una bottiglia a Matteo:

«Assaggia 's vin: al lo fa il nonno, e anche s'al veul nen che lo si dica, per chil l'è 'na sodisfassion».

«Non è al vin di una vota», fece l'anziano. «Temp fa si riempivano tre botti da dosent, solo per la famija, più quello che riessiva a vendi: dè, invece, sensa al verdaram, cudì le viti, l'è dura».

Conclusero il pranzo con Gimmi che si infervorava su vitigni e tecniche di vinificazione. Luisa sparecchiò e portò le stoviglie dalla madre, al lavello.

«Uarti», disse quella, piano, mentre sciacquava.

«Uarti per che roba?»

«At lo sai ben per che roba. Më sembra un giovo an gamba, ma l'è un partigian. Un ad coi ch'a jë sparo e i meuro. 'Na vota l'è 'na bomba, 'n'atra vota la mitraja; se-di-no ai van via e tutt al chita».

«Podijssa j'andr'jssa pres ëdco mì...», rispose Luisa.

«At veuri fa la fin ëd coli doni ch'a sa s-ciaro minca tant al pais? Con al braij longhi e lë s-ciop a spala?»

Matteo e Gimmi si avvicinarono. Dissero che dovevano partire e si scusarono e ringraziarono.

«L'è nen il caso di dir grassie», rispose la madre. «Da qualche parte, 'n'atra madre, ad sicur, l'ha dà 'n aiuto ai me fieuj, a la midema manera».

«V'accompagno», disse Luisa. Prese Matteo per un braccio e lo trascinò senza lasciare tempo alla madre di controbattere. Una volta usciti, gli prese la mano e lo condusse dietro casa, oltre un capanno, dove un albero di fichi copriva un praticello. Lo strinse a sé contro l'albero e sussurrò:

«Prometi che quando vai via mi porti con tì».

«Non posso».

«Ci credi alle cose che stanno scritte nel sangue?»

«Non c'è scritto niente nel sangue».

«Sì, invece. Da quando mio fratello non è ritornato dalla Russia, so che combatterò su queste montagne. Voglio vendicarlo, voglio combattere come fai tu. Il nonno ha una pistola francese con cui ha combattuto nell'altra guerra. Prenderò quella».

Matteo la accarezzò, e lei gli baciò piano la mano.

Tornò a trovarla tutte le volte che poteva. Quando appariva dal bosco, Luisa lasciava il lavoro nell'orto e correva ad abbracciarlo. Lui stendeva la giacca sul terriccio bagnato e si

sedevano. Gli chiedeva dell'andamento della guerra. La madre lavorava in cucina. Non sapeva cosa pensare: forse in un'altra circostanza avrebbe impedito alla figlia di vedere quel giovane, ma adesso si sentiva come senza argomenti. Nelle ore che passavano distesi sotto gli alberi Luisa gli mostrava come aveva imparato a ricamare. Gli raccontava del lavoro e del rammarico per aver potuto frequentare solo due anni di scuola. Riusciva a scrivere appena la sua firma ma non riusciva a leggere, troppo presto la madre le aveva affidato un neonato cui badare. Appena svezzato il primo, le era toccato il secondo.

Gli occhi di Matteo non indugiavano troppo a lungo su di lei. Mentre la ascoltava le guardava quel taglio di capelli maschile, le carezzava il volto, dalle sopracciglia al mento e intorno alle labbra, fino a scoprirle quell'incisivo scheggiato da cui sprigionava una sensualità infantile e arrogante. Quando a metà pomeriggio si incamminava, Luisa si rimetteva al lavoro, sempre più di malavoglia. Le pareva di fare sforzi inutili, di continuare a fare una vita «lontana dagli eventi», come dicevano i partigiani.

Il 23 novembre arrivò conferma via radio che ci sarebbe stato un lancio, in corrispondenza con il primo quarto di luna. C'era bisogno di una pattuglia per andare a recuperare le casse. Gimmi chiese a Matteo e a due del gruppo di Testone di farne parte. Ma servivano almeno altri due uomini, perché i pacchi sarebbero stati quattro, e pesanti, per cui mandò a chiedere per volontari. Si presentarono il Pirata e una donna, la partigiana del gruppo dei milanesi.

«Mi chiamo Berta», disse questa sfoggiando una maschera di serietà, «a Milan facevo la staffetta per i cômpagn, ma ho lavorato in fabrica e sôn brava a pôrtà i pes».

Gimmi approvò con un cenno. Uno dei due monferrini gli sussurrò all'orecchio che il nipote di Testone non aveva mai fatto una missione. Gimmi lo ignorò, si rivolse al Pirata, gli disse di togliersi quella benda finta, che adesso si faceva sul serio, e gli spiegò il da farsi. Il Pirata cercò di interromperlo per avere delucidazioni, ma Berta lo zittì con uno scappellotto.

«Basta far come g'ha deto e non farsi sentì», e sputò a terra, gli occhi fissi sul ragazzino, che da par suo gonfiò il petto come per segnalare che non si dava cura degli ammonimenti.

Il gruppo lasciò il campo sotto una luna non ancora piena, oscurata a tratti da nubi gonfie di pioggia. Il luogo dei lanci si trovava a qualche chilometro a nord, sui colli sopra Cortiglione. Subito dietro il paese scesero dal camion e, al lume delle torce elettriche, si addentrarono nel folto della boscaglia di robinie e faggi procedendo lentamente e in fila indiana. Negli ultimi mesi il sottobosco era cresciuto a dismisura perché gli stessi partigiani avevano impedito a contadini e boscaioli di tenere pulito. Il Pirata era nervoso e impacciato: si guardava intorno, sobbalzava al minimo fruscio e si dannava per evitare di spezzare i rami secchi che coprivano il terreno. Berta camminava poco dietro e manifestava apertamente il suo fastidio, cercando conferma nello sguardo degli altri. Come risposta, il ragazzo rovinò al suolo con un gran fracasso. Berta lo rialzò con un gesto d'insofferenza, ma Gimmi intervenne ridacchiando e portò il Pirata con sé in testa alla colonna.

La notte si stava facendo più spessa e cresceva anche l'impenetrabilità della vegetazione; tuttavia la valletta dove sarebbe dovuto avvenire il recupero dei lanci non era più così lontana. Uscirono definitivamente dal bosco a sud del paesino di San Pancrazio, e si addentrarono nelle vigne di Barbera. Prepararono e accesero in breve tempo un falò, si sdraiarono in una radura e aspettarono l'arrivo degli aerei.

«La vedranno la luce d'ji falò?», domandò il Pirata.

«Di solito la vedono», rispose Gimmi. «Qualche volta sbagliano mira, ma sono di più le volte che i sacchi cadono dove devono».

«E s'ai cadono nel bosch?»

«Se cadono nel bosco, si va a cercarli».

«Ma sërcà nel bosch, l'è un rìsich...»

«Shhh», lo zittì Berta colpendolo con uno schiaffone sulla zucca. «Te la pianti de parlà o no? Te rieset a capì l'importanza che gh'han 'sti armi per i cômpagn? Per el popolo?»

In realtà Gimmi sapeva benissimo che molto spesso gli aerei sbagliavano il punto. A volte capitava pure che evitassero il lancio e tornassero la sera dopo; anche due o tre sere dopo, come era successo a Cerreto Laghi, quando lui e il suo gruppo erano quasi congelati dal freddo ad aspettare che sganciassero. Quella notte però, il rumore degli aerei arrivò presto e gli sguardi di tutti si rivolsero in alto, e subito apparvero i paracadute.

«Seguiteli con lo sguardo, sennò dovremo aspettare l'alba!»

Il Pirata ne puntò subito uno, più vicino, che scendeva lentamente facendo dei semicerchi. Fece per avviarsi, ma Gimmi lo fermò:

«Occhio che ti schiaccia. Aspetta che siano tutti a terra».

Individuarono con facilità, sparsi nel raggio di duecento metri, i teli dei quattro paracadute. Corsero in là e liberarono uno dopo l'altro i sacchi dalle imbracature.

Gimmi divise in sei parti il contenuto negli involti equilibrando il peso in modo che anche il ragazzino potesse trasportarne uno. In tre delle quattro casse, avvolte nei loro sacchi, c'erano mitra Thompson M1, fucili Enfield e alcune Colt 45, oltre a svariate cassette di munizioni, soprattutto calibro

303. Nell'ultima invece erano stipate una ventina di stecche di sigarette, carne in scatola, tavolette di cioccolata, tè e caffè liofilizzato.

Camminarono piano, senza fermarsi, col passo appesantito dal carico. Era più difficile con i sacchi in spalla ma erano così di buon umore da non farci caso. Quando il Pirata spezzò l'ennesimo ramo, il rimprovero di Berta si trasformò in una specie di risata, scoprendo coi suoi denti una dolcezza inaspettata.

«*Charming*», fece Gimmi rivolgendosi a Matteo. «Da non finire mai di guardarla».

«Non smetti mai di pensare alle donne».

«Alle donne italiane».

«Ne ha davvero, di fascino. Anche se a lei suonerebbe come un'offesa. Non mi sembra ci siano pensieri da donna nella sua testa».

«I rossi...», sussurrò Gimmi.

«Già».

«Pensano più al mondo che verrà che alla guerra ancora da vincere».

«Anch'io ci penso, e parecchio. Solo che lei sembra avere le idee più chiare su come dovrebbe essere».

«Non diventare troppo serio, Destro. Piuttosto, apri uno di quei pacchetti di sigarette».

Si divisero poi in tre gruppi: i due di Testone presero la testa della colonna e si misero a parlare di questioni e personaggi nizzardi; Gimmi cercò di tranquillizzare il Pirata raccontandogli episodi della campagna d'Africa, mentre Matteo rimase con la milanese.

«Fermiamoci a prendere fiato», disse. Era incuriosito da Berta: l'aveva osservata durante l'azione, in ogni suo movimento. Gli occhi castani, dorati quasi, sempre spalancati, e

un'espressione severa, di certo maturata in circostanze difficili.

«Abbiamo fatto un bel lavoro», buttò lì.

«Mah, chel fioeu lì, però, pudeva mandà in aria tut».

«Va' là. Che ce ne viene a esser duri con un ragazzino?»

Berta sollevò appena lo sguardo:

«Sem en guera, sel voer cumbat, spari e stia zitto. Non è in grado? El gh'a paura? El stia a casa sua, alura».

«Per lui è stata la prima azione; è normale essere tesi».

«Pirlad. Stia a Nizza a lavà i piatt, che serve anche quello. A lu el ghe piàs mettersi en mustra con le tusann del paes, el ghe piàs dì che l'è un partigiano. Se voleva fà il soldato, podeva andà dai fascisti, che a lur van bene tutti».

«Anche noi non è che facciamo chissà quali selezioni... Anzi, meglio un ragazzino che vuole farsi bello ma almeno è convinto, di molti di questi partigiani dell'ultima ora».

«Ragazzino o minga ragazzino, per quell che me riguarda, se me dovrìa trôvà dall'altra parte e gli dôvess sparàa, mì spararìa».

«È strano», disse Matteo.

«Strano che?»

«Strano quello che dici. Non sono discorsi da femmina».

«Semm tante, noi done. A Milan sono state le uperarie a fà sciopero e da lì han fà quaicos d'alter. Pensa che cun mì gh'era in fabrica una burghesa che prima la fa l'uperaria e dopo l'è diventada partigiana anca lè».

Matteo pensò a Adele, sola a Milano.

«Una borghese in fabbrica?»

«Sì, e l'era mej dele altre, perché a la fin i GAP le han dato pur la pistola in man, roba che nanca a mì, che pur n'avevi fatte de mission, e par che ne ha ammazzati di crucchi, e senza pensarci trop sopra».

«Ma dimmi, questa donna...»
«Cosa?»
«Niente».

Adele che ammazza un tedesco a sangue freddo, era difficile anche solo da immaginare. Poverina, non aveva certo lo sguardo di Berta. Matteo si disse per l'ennesima volta che l'avrebbe ritrovata, anche se ormai suonava come un ritornello privo di sostanza.

La sera successiva, appena conclusa la cena, Luisa annunciò alla madre che sarebbe andata a stare in paese:

«Voeuj andà 'nt i partigian. Dman a vagg».

«To pari 'l sarejsa nen d'acordi», iniziò la madre, poi si nascose la faccia tra le mani e iniziò a singhiozzare. Luisa le carezzò la testa. Uscì e la madre, da dietro la finestra, la guardò saltare sulla bicicletta e spingere sui pedali come se stesse scappando da un'aggressione. Di quella strada polverosa conosceva ogni curva, dosso, bivio, e anche se era buio pesto affondava i pedali come se ogni spinta dovesse colmare la distanza fra lei e Matteo. Attraversò la via maestra, sfrecciò sotto i portici e lo trovò davanti alla torre del Comune, insieme a Gimmi e Pietro. Sembravano tesi e preoccupati. Luisa faceva ancora fatica a rendersi conto di essere andata via da casa e ancora le ultime parole di avvertimento della madre le turbinavano per la testa quando davanti al viso di Matteo incredulo disse:

«A casa non ci torno, io resto qui con te».

«Immaginavo che saresti arrivata, presto o tardi», mormorò Matteo, e la baciò. Gimmi avrebbe colto l'occasione per prendersi gioco di lui, se non avesse scorto negli occhi della ragazza ben più di una sbandata adolescenziale, e una certa emozione anche in quelli di Matteo.

Giunti a casa, Matteo prese Luisa sottobraccio e la presentò ai compagni. Berta fu la prima a commentare:

«O bela, ci voleva anca questa, dop el fiulet, anca la murusina».

«Mì son la morosa di nessuno, mì son qui per combattere!»

«Ciumbia, la gh'à un bel fegato!»

«Questo è poco ma sicuro, per innamorarsi di quel musone del Destro ce ne vogliono due, di fegati». Pietro si staccò dal camino e accompagnò la battuta con una pacca sulla schiena di Matteo:

«Com'è la situazione fuori?»

«Tranquilla».

«Allora stanotte prendiamo posizione sulla collina».

Il viso di Luisa si infiammò: quando aveva salutato sua madre non aveva certo pensato che il momento di combattere fosse così vicino.

«Andiamo di là», le disse Matteo togliendosi il giaccone. Luisa si lasciò guidare sino in cucina. Qui, dopo aver salutato gli altri uomini presenti nella stanza, si diede da fare per preparare qualcosa. I compagni salutarono Destro e continuarono a fumare in silenzio, studiando la giovane. Dopo aver messo a posto lo stomaco, Matteo invitò Luisa a fare una passeggiata.

«Sei stata una sciocca a lasciare la tua famiglia».

«Tì, sei uno stupid. Non capisci che la mia famiglia, adès, sei tu!»

La ragazza lo tirò a sé e lo baciò a lungo.

«Ma tì non mi vuoi ben», fece Luisa bruscamente. Quelle parole lo gelarono.

«Non dire così».

«Se mi volessi ben, vorresti stare con me».

«Ma questo non è il momento. I tedeschi sono in movimento, ci attaccheranno! Forse già domani. E forse domani non ci vedremo più, forse...»

«Pensi che mì sia ancora una bambina!»

«No, so che non è così, ma...»

«No, at lo sai nen!» Si asciugò due lacrime con il dorso della mano e tirò fuori da sotto al maglione la vecchia pistola del nonno. «Farò la guerra con questa. E se serve, a casa c'è anche il fucile da caccia!», disse con un'enfasi che fece sorridere Matteo.

Rientrarono e dopo un paio d'ore fu l'alba. La colonna di partigiani si infilò nella nebbia che avvolgeva le ultime case di Nizza, i vigneti e la collina dove stavano per prendere posizione. Luisa seguiva Matteo, respirava quell'aria umida e pensava che dopotutto domani ci sarebbe stato il sole. Matteo ripensava ai compagni massacrati sulle Apuane, si chiedeva se anche stavolta sarebbe andata a finire a quel modo, se fosse mai possibile che andasse sempre a finire a quel modo.

23.

Tendeva le orecchie e muoveva il busto avanti e indietro. Da quando la mamma era chiusa in ghiacciaia, non aveva più il coraggio di affacciarsi alla feritoia e si chiedeva che fine avessero fatto i campi. Quanto tempo era passato, non avrebbe saputo dirlo: luce e tenebra si alternavano così rapide che non era possibile distinguerle. Se sentiva tubare i piccioni, ne deduceva che era mattino, ma il suono tendeva a ripetersi all'infinito e Aldo si convinceva che non doveva trattarsi dell'ora, ma della fame. Qualche volta gli era addirittura sembrato di sentir chiamare «Elsa! Elsa!» da fuori. Di certo, il soffitto era continuamente solcato da aerei.

A forza di poggiare la schiena al muro, aveva impresso un segno scuro sulla parete dietro il materasso. La associava all'ombra dell'aereo che aveva progettato. Ricordava di averne avviato la costruzione. Anche se inizialmente avrebbe voluto utilizzarlo per farsi riconoscere dal governo, adesso

sapeva che non poteva far altro che usarlo per scappare. Ma prima doveva ricordarsi dove l'aveva messo, poi ultimarlo, superando con uno slancio della volontà la povertà dei mezzi. Una volta preso l'abbrivio, non avrebbe più avuto necessità di temere il Pippo, dato che l'aereo che aveva sulla punta delle dita avrebbe potuto distruggerne un intero squadrone senza difficoltà. Insignificante: sarebbe divenuto insignificante. Al pensiero, rideva sotto la barba.

Quando avvertiva lo squittire e il rovistare dei ratti che si erano impossessati del piano di sotto, si alzava e si agitava. Aveva trovato due vecchi torsoli di pannocchia, che ogni tanto poteva succhiare. Per sicurezza se li era legati alla cintura con un pezzo di stringa. Tuttavia intuiva che se non fosse riuscito a scendere per riconquistare lo spazio perduto e recuperare del cibo, le forze lo avrebbero abbandonato, i topi sarebbero saliti di sopra e lo avrebbero divorato. Per non parlare delle scolopendre. Ecco perché c'era la necessità di programmare l'azione di sfondamento in ogni minimo dettaglio entro quella notte o al massimo entro quella successiva. Non c'era più possibilità di fallimento.

«Stanotte. Stanotte si parte!», proclamò. Fece ancora qualche giro per il solaio e si fermò in un angolo. Guardò stranito la sua abitazione: gli apparve profonda e tremante, con filacce di buio che salivano dall'impiantito. Si abbassò, mise gli occhi paralleli al pavimento. Vide la matrice ruvida del legno, lo sporco tra le assi. La pista non è adeguata al decollo, pensò. Si mise le mani davanti agli occhi e si appoggiò al muro, poi pian piano lasciò scorrere la schiena fino a ritrovarsi seduto. Pianse un poco. «Mi sono confuso», si disse. È chiaro che la pista non può essere qui, deve essere realizzata fuori, serve una gettata di cemento. Il comando delle forze aeree dell'Asse deve essere allertato... Perché non lo allerta-

no? Le linee devono essere state tagliate! Si colpì la testa con i pugni, chiuse gli occhi e singhiozzò fino ad addormentarsi.

Quando si svegliò, dalla feritoia filtrava molta luce. Devono aver ripristinato l'energia elettrica, pensò. Sentì una fitta allo stomaco e ripensò con nostalgia all'ultima volta che aveva mangiato: una crosta di formaggio salata e dura, eppure indicibilmente saporita. Si mise carponi alla ricerca di qualcosa: rovistò negli angoli, spostò gli oggetti della sua tana. Si immobilizzò quando una scheggia di legno gli si conficcò in un dito. L'assenza di un orologio lo addolorava. Se stava perfettamente immobile, tutto si sarebbe fermato. Tutti quelli che lo spiavano dagli angoli avrebbero smesso. Strinse le ginocchia contro il petto e cercò di pietrificarsi. Non sbatté nemmeno le palpebre, finché gli occhi non iniziarono a bruciare.

«Sì, mamma?», chiamò.

Trasalì, trovando che nella sua voce era contenuto un qualche orrore. Eppure sua madre lo aveva chiamato. E infatti scorse in un angolo il movimento di una figura nera. Le palpebre presero a tremargli e grugnì allo spazio vuoto. Tutti lo fissavano: chiuse gli occhi, li strizzò e si colpì la testa. Pianse, strillò e si rotolò a terra.

Quando rialzò la testa, l'occhio destro socchiuso e il sinistro spalancato, ebbe la lucida sensazione che tutti fossero morti. Adele era certamente morta, come morta era sua madre, suo padre, i cani di suo padre, il Palmieri, i colleghi, i fascisti, i tedeschi, gli inglesi, gli americani, i russi, i giapponesi. Si mise a ridere, poi gli venne freddo e ritrovò la coperta che era stata gialla e vi si nascose sotto. Ancora una volta il tempo precipitò.

Doveva pisciare al più presto. Balzò dalla posizione rattrappita in cui si era costretto, si trascinò fino al lato opposto della stanza e si mise contro il muro; uscirono poche gocce,

ma gli finirono tutte sulle gambe. Spremette la vescica con più decisione, ma in quel momento il passaggio di una blatta sul muro lo distrasse; si voltò per seguirne il movimento e pisciò dentro la bacinella che usava per lavarsi. Tornò sul materasso e prese a succhiarsi le dita, grattando con i denti e ingoiando la sporcizia che si era raccolta sotto le unghie, per poi di nuovo addormentarsi.

Al risveglio vide che il mondo non esisteva e non era mai esistito. Oppure si era ristretto: dalle enormi vallate del solaio all'angustia della sua scatola cranica, dove si affollavano aerei e persone, un assembramento che gli impediva di ragionare e lo faceva sentire sporco.

Si disse che doveva lavarsi per creare l'ordine e la pulizia, e poi andare a lavorare e poi a mangiare, e sistemare la ghiacciaia.

Raggiunse a gattoni la bacinella e si lavò col poco liquido che conteneva: la faccia, le mani, gli avambracci, passò e ripassò su ogni punto un'infinità di volte, dondolando avanti e indietro. Un sorriso soddisfatto campeggiò sul viso macilento e si sedette a terra con le gambe incrociate, le braccia tese dietro la schiena. Il pensiero del cibo inframmezzava ogni altro turbamento: Pippo, madre, soldati, orologio, bombe, uovo, macerie, libertà, cadaveri, briciole, coltello, tamburo, nebbia, formaggio...

Gli sembrò di sentire un rumore strozzato. Portò le ginocchia al mento, a chiudersi la bocca, perché anche il suo respiro fosse attutito. Voci e presenze si affievolirono. Percepì nettamente un chiocciare. Di sicuro gli diceva qualcosa, ma era incomprensibile. Scivolò sul pavimento, petto e mento a terra. Strinse i denti e strisciò verso la botola semiaperta del solaio, tirandosi dietro la coperta. Si sporse, i muscoli del volto contratti.

La gallina era riuscita a entrare in casa e chiocciava solitaria. Zampettava a un paio di metri dal pianerottolo, sulle scale. Muoveva la testa a scatti. Allo scricchiolio di un'asse, si volse verso di lui, frullò le ali e si fermò. Aldo la osservò con cupidigia, sentendo imperativo il morso della fame, che cacciava adesso tutti i suoi altri crucci.

«Qui, qui, qui...», tentò di blandirla.

Lei lo fissò con occhi brillanti e freddi. Aldo tentò allora di imitarne il verso. Allungò la mano, strusciò le dita come se chiamasse un gatto e subito dopo fece scivolare con attenzione estrema la scala a pioli attraverso la botola.

La gallina continuava a fissarlo. Non si mosse neppure quando la scala toccò terra, ma i suoi occhi erano ancora più freddi e cattivi, occhi da serpente. Aldo deglutì.

Mi farà del male, pensò.

La gallina si girò: forse voleva attirarlo in campo aperto, verso il nemico. Doveva difendersi. O la catturava, o sarebbe stata lei a intrappolarlo.

«Vieni, cara, vieni», chiamò rauco, ma la gallina uscì dalla sua vista e un'angoscia terribile si impossessò di lui. Proprio mentre era sul punto di tirarsi indietro e urlare, quella riapparve.

Con un grido le scagliò sopra la coperta e si gettò dalla scala sulla preda. Sotto la coperta, l'animale starnazzava. Aldo strinse il fagotto a mo' di sacco, lo attorcigliò e lo sbatté contro il pavimento finché non sentì più fremere. Rise, vennero le lacrime, poi ancora il riso. Ce l'aveva fatta. Svolse la coperta e azzannò il collo della gallina. La bocca piena di piume, il sangue che schizzava sui suoi occhi indemoniati. Lacerò il collo e bevve il sangue e continuò ad aprire la bestia coi denti fin dove poté. Strappò via un brandello di carne; allargò la piccola cassa toracica con le dita, iniziò a lavorare sulle visce-

re. Erano succose e calde. Gli sembrò di essere di nuovo a tavola con i genitori, in un giorno di festa: «Aldo, prendi le cosce, che io mangio le ali e il papà il petto».

Un ghigno gli si allargava sul volto mentre continuava a masticare, sputando ogni tanto una piuma.

«La pelle non mi piace, Aldo, mangiala pure tu», gli disse la voce di Adele nell'orecchio. Sentì in gola un rigurgito acido, ma non ci fece troppo caso. Riempito lo stomaco, fu preso da un torpore subitaneo.

Giunse però un rumore inaspettato, il rimbombare di un tuono. Ebbe terrore, afferrò la coperta con i resti della gallina e pianse, come se tenesse in grembo un neonato appena morto. Si accovacciò contro il muro, con quel fardello di dolore, chiedendosi cosa aveva fatto. Risuonò ancora la voce del cielo. Insaccò la testa nelle spalle visto che non poteva coprirsi le orecchie con le mani. Era in pericolo? Corse alla scala e risalì, sbattendo ovunque, nel solaio. Si accovacciò sul materasso, mentre fuori cominciava a piovere.

24.

La foschia si alzava da valle sulla collina che, coperta da un leggero strato di neve, aveva un'aria brulla; era tozza, con scarsi ripari a parte tre macchie e un boschetto di betulle. Aspettavano. E mentre aspettavano montavano e smontavano le armi, le oliavano, le guardavano da vicino, le facevano scattare. Di piani non ce n'erano; di idee, pure, ce n'erano poche, ma quelle armi davano loro almeno un po' del coraggio necessario.

Pietro cercava di rompere la tensione con la sua bonaria pedanteria. «Devi ungerla tutta, da cima in fondo, così non serve a niente». Passava zoppicando tra i compagni seduti per terra, tra un sorriso d'incitamento e un rimprovero, ma al di là della facciata Matteo notò in lui un'incertezza che non aveva mai visto. Gimmi pure non si smuoveva dal suo angolo: dava un consiglio, una spiegazione, rispondeva a una domanda, ma poi si richiudeva nel silenzio, una sigaretta spen-

ta in bocca e la pistola in mano. Venne fatta la conta degli uomini a disposizione, erano una quarantina. Pietro e Gimmi li divisero in squadre. Matteo guardava già con rimpianto quel posto che era stato quasi una casa, i compagni intenti nelle loro faccende, il prato, il fango. Il suo sguardo si fermò su Luisa che era intenta a frugare nel suo sacco. Sembrava terribilmente indifesa. La ragazza alzò lo sguardo come se avesse percepito il suo e sorrise. Comparve Testone con la sua squadra. Era teso in volto; gli altri stavano a capo basso.

«Cosa c'è?», chiese Matteo.

«Noi ce ne andiamo».

«Scherzate?» Anche Gimmi si avvicinò.

«Per niente. È finita».

«Ma se li avete già respinti una volta!»

«Questa volta è diverso, Destro. Attaccheranno in forze e non c'è nessun aereo ad aiutarci. Saremo più utili riparando in montagna e attendendo i prossimi sviluppi. E anche voi lo sareste, invece di stare qui a farvi ammazzare».

Matteo si volse a Gimmi, come a cercare un appoggio, o almeno un'opinione. Il gallese guardò Matteo, poi Testone:

«Non esagerare. La difesa è possibile».

«Se ve lo dice lui», si infervorò Matteo, «potete crederci! Anch'io avrei fior di ragioni per scappare, ma non possiamo non combattere, ormai. Quest'uomo è qui per tenere i contatti tra il comando alleato e la Repubblica, non si caccerebbe mai in una situazione suicida».

«Suicida magari no, ma molto pericolosa sì», intervenne Pittaluga, il fucile a tracolla. «Di certo», continuò avvicinandosi verso Luisa, che aveva seguito la conversazione da un angolo, «non una situazione adatta a una ragazzina», e fece per prenderle di mano la pistola.

«Questa peus nen dav-la, monssù! L'è d' me nonno».

«Luisa, in effetti...», azzardò Matteo.
«At butti dcò ti antramés?»
«Non hai esperienza. Ha ragione Pietro, potresti finire ammazzata. È meglio se vai con Testone e gli altri, ci incontreremo dopo la battaglia».
«Ci sarà d'intralcio», provò a dire Testone. Matteo gli tirò uno sguardo rabbioso e insieme implorante. Quello alzò gli occhi: «E va bene».
«No che non va bene!», gridò Luisa. Matteo la trascinò in disparte, cercò di spiegarle quanto teneva a lei, quanto fosse pericolosa una vera battaglia, specie per chi non aveva alcun addestramento, e cosa le avrebbero fatto se l'avessero presa. Le disse di pensare a sua madre e ai suoi fratellini, e anche a lui, che non voleva rischiare di perderla. Luisa lo ascoltò senza parlare, le braccia lungo i fianchi e gli occhi ricolmi di lacrime. Matteo provò ad accarezzarla ma lei gli scansò la mano. Poi, senza guardarlo, gli porse la pistola e corse via, verso il paese. Matteo la inseguì per pochi passi, poi si fermò. Arrivò Gimmi e gli mise una mano sulla spalla:
«È meglio così, Destro. Andiamo».
Il loro equipaggiamento non poteva reggere il confronto con quello dei tedeschi, e lo sapevano. Alcuni indossavano portacaricatori a sei scomparti, di tela rigida. Sotto le vecchie giacche da cacciatore avevano delle pettorine verticali per proteggere il tronco, ma coprivano a malapena il petto. Uno si era fatto un pastrano con una coperta americana. Berta metteva e toglieva il caricatore dalla vecchia mitraglietta che le era toccata. Uno della squadra di Gimmi si alzò di scatto. Forse aveva sentito un rumore lontano, forse era soltanto nervoso: gli cadde l'arma e partì un colpo. Il proiettile scheggiò un sasso lì a un paio di metri e il cuore arrivò in gola a tutti. Ma non ci fu tempo per i rimproveri, perché il ragazzo ave-

va sentito bene. Pochi minuti dopo, il contrattacco nazifascista era iniziato.

Finché c'era stata la nebbia, era sembrata una buona idea appostarsi sulla collina, nella macchia accanto al vigneto. Ma ora che la visibilità era migliorata realizzarono che la posizione non era così vantaggiosa. Da sotto di loro, cecchini appostati nella neve esplodevano colpi ben mirati non appena cercavano di spostarsi. Né parevano ben piazzati i gruppi sugli altri fronti: cinquanta metri più a nord, un compagno che Destro aveva visto per la prima volta solo allora cadde morto nella neve. Non si poteva dire che fossero destinati a venire immediatamente sopraffatti, ma non erano in condizione di portarsi in vantaggio. Mentre Gimmi imprecava in gallese, il Pittaluga provava ad appostarsi prima da un lato, poi dall'altro, ma si fermava a ogni colpo di fucile che sentiva. Di minuto in minuto diventava più evidente quanto poco buona fosse la loro posizione. Alcuni rumori dietro di loro annunciarono l'arrivo di altri compagni. Erano tre e sembravano molto decisi. Due portavano una mitragliatrice pesante, il capogruppo uno Sten.

«Come va la battaglia?», chiese Gimmi.

«Se i tedeschi passano la provinciale, siamo battuti. E qui invece come la vedi?»

«Male», rispose il gallese. «Finora hanno mandato avanti solo una decina di tiratori, ma sono bastati a inchiodarci. E ce ne saranno anche in quella colonica», disse, indicando la costruzione diroccata che si ergeva a un paio di centinaia di metri alla loro destra.

«Forse no», intervenne Pittaluga, «l'ho tenuta d'occhio e non ho visto partire nulla. Quelli di quest'area sono tutti sotto di noi. Ma sono abili e si coprono a vicenda».

«E se prendessimo noi il casolare?», propose Gimmi indi-

cando la mitragliatrice. Annuirono. Si avviarono verso il casolare attraverso la terra ghiacciata. Due portavano la mitragliatrice, e gli altri li coprivano, sparando un po' a casaccio verso la pianura e il versante della collina. Proprio quando l'edificio iniziava a essere davvero vicino, il capogruppo cadde urlando, un piede tranciato di netto. I tedeschi si erano lanciati su di loro; correvano bassi e sparavano. Matteo e Berta si aprirono e spararono a loro volta raffiche di colpi rallentandone l'avanzata, ma i nemici erano più di quanti avessero immaginato e ora si stavano scagliando tutti in avanti. Uno dei ragazzi che portava il pezzo cadde a terra, si rialzò su un ginocchio, ebbe un fremito e cadde di nuovo. L'altro provò a trascinare la mitragliatrice da solo, ma era troppo pesante e i tedeschi lo inchiodarono. Berta e Matteo ripararono a una certa distanza l'una dall'altro, mentre i tedeschi manovravano su un altro gruppo di partigiani, più vicino al casolare.

Matteo valutò se fosse in qualche modo possibile provare a riprendere il pezzo e stava quasi per chiamare la compagna, ma il suo pensiero fu interrotto da quello che vide a valle: stava infatti arrivando un panzer, che copriva l'avanzata di un manipolo di fanti. Lo guardò ruotare la torretta verso la loro posizione; scorse il Pittaluga sopra di sé che sbuffava e cercava zoppicando di guadagnare un'altura, poi fu costretto a buttarsi in mezzo ai cespugli: il carro mollò una cannonata che scalfì uno spigolo del casolare e andò a esplodere sulla dorsale della collina.

Dalla sua nuova posizione, le mani e la faccia graffiate dai rovi, notò due tedeschi che risalivano alla sua destra, così decise di provare a batterli in velocità e coglierli dal fianco. Raggiunse un muretto protetto dai rami e vi si appostò dietro. La battaglia infuriava, altri partigiani stavano sopravvenendo

dalla sinistra ma i tedeschi erano riusciti a occupare il casolare. Sicuramente piazzeranno una mitragliatrice, se non un obice, pensò. Anche i due che stavano risalendo il costone, e che aspettava al varco, avevano cambiato direzione per convergere verso l'edificio. Esplose due colpi e ne vide uno cadere, o forse si era solo appostato, perché gli arrivarono indietro tre o quattro fucilate; cercò Gimmi, Berta e il Pittaluga, ma non li vide. D'un tratto, però, qualcuno si buttò in posizione di tiro al suo fianco, facendo cadere della neve dai rami. Matteo vide la canna del fucile coperta di frammenti di neve ghiacciata: non era quella di un fucile militare, ma di una doppietta da caccia.

«Te l'avevo detto che il nonno aveva anche il fucile».

Mentre intorno esplodevano i primi colpi d'artiglieria, si vide accanto Luisa, raggiante, le gote arrossate per la corsa e per il freddo. Prima che potesse protestare o dire alcunché, quella gli diede un bacio sulla bocca. Un attimo dopo, una cannonata squassò la terra a una decina di metri da loro.

«Dobbiamo spostarci. Seguimi!», gridò Matteo. Fece per prenderle la mano ma lei la rifiutò: «Sono qui per combattere, non per farmi trascinare come una bambina!», e presero a risalire il costone verso un punto dove erano appostati alcuni dei loro. Dopo una decina di passi a perdifiato, con la coda dell'occhio Destro notò che il carro stava per tirare ancora.

«Giù!», gridò, senza sapere se Luisa fosse ancora dietro di lui, poi il terreno esplose di nuovo. Zolle, sassi e frammenti di neve ghiacciata gli piovvero sul capo.

Quando alzò la testa, le orecchie che fischiavano, qualcuno che non riconobbe lo aiutò ad alzarsi, altri lo superarono correndo; uno si accasciò con la faccia nel fango. C'era polvere e fumo dappertutto intorno a lui.

Dal basso vide salire dei tedeschi e sparò una raffica. «Di

qua!», lo chiamò un partigiano appostato a una trentina di metri, in mezzo a una macchia di cinque o sei alberi. Matteo correva e sparava, non riusciva a scorgere Luisa da nessuna parte, e dalla nuova posizione la battaglia appariva ancora più confusa, poi sentì il fischio vicino di un pezzo di artiglieria e cadde malamente su un ginocchio. Cercò di riprendersi ma il fango ghiacciato lo tradì: non riuscì a mettere le braccia avanti e scivolò, ritrovandosi con la bocca piena di ghiaccio, terra e sangue. Strinse i denti e con un urlo impose alle gambe lo sforzo necessario ad alzarsi. Correva e si guardava intorno ma tra le nuvole di fumo non vedeva più nessuno. Chiamò e richiamò Luisa ma l'unico suono erano i colpi di fucile e le cannonate. Si buttò verso un fosso per appostarsi, ma era più ripido e scivoloso di quanto sembrasse e vi sprofondò rotolando.

Riaprì gli occhi. Sentiva a stento il suo corpo. Cercò di rimettersi in piedi, ma come fece forza sulla gamba sentì una fitta brutale. Sollevò un braccio per trovare un appiglio, qualcuno lo afferrò. Gimmi, viso nero di fango e fuliggine, un taglio sulla fronte che stillava sangue, lo issò a forza. Non ci fu nemmeno il tempo di scambiarsi un'occhiata, claudicanti iniziarono a correre verso i vigneti. Correvano già da qualche minuto quando Matteo si accorse che alla sua destra a una decina di metri c'era Berta e alla sua sinistra, distante fra le vigne, riconobbe la corsa zoppicante del Pittaluga. Di Luisa nessuna traccia.

Camminarono per ore, in direzione di Casale, seguendo la cresta delle colline al lume pallido del sole offuscato dalla nebbia. Pietro aveva fermato la gamba a Matteo con bastoni e strisce di camicia, e si alternava con Gimmi nell'offrirgli la spalla. Mentre avanzavano Matteo si accorse di aver perso il

tascapane con i documenti e le lettere. Nessuno parlava, se non quando si consultavano per decidere la direzione. Imbucarono un sentiero bianco che partiva dal lato della strada e correva ripido verso un pianoro denso di brina. Avanzarono lungo i resti ghiacciati dei filari finché non scorsero una costruzione in pietra. Il tetto sfondato in più parti era stato riparato alla bell'e meglio con paglia e canne, mentre i muri perimetrali mostravano brecce attraverso cui si intravedevano cumuli di macerie; le erbacce erano cresciute ovunque. Si diressero circospetti verso il lato nord, dove c'era l'ingresso, di fronte a un'aia piuttosto grande. C'erano altre costruzioni: una doveva essere stata la casa dei salariati e dava verso est; una scuderia e la residenza del conduttore, che si sviluppava su due livelli e appariva come la struttura più in sesto. Sul lato nord, appena accanto all'aia, c'erano un piccolo orto, la stalla e la travasata con il fienile. Sul lato ovest c'erano un porcile e un pollaio, occupati da telai fracassati di macchine agricole.

Il piano terra della casa del conduttore era un'unica stanza, con un camino così grande che al suo interno stavano una cucina in ghisa e una catasta di legna. Sul pavimento escrementi di topi e mozziconi di sigarette.

«Potremmo fermarci qui per un po'», disse Pittaluga con voce stanca, «vediamo se si riesce ad andare di sopra, che qui scale non ce ne sono».

Da fuori saliva una scala di pietra, crollata però per un buon terzo. Issarono Berta fino al pianerottolo superiore. Trovata una botte, Gimmi la piazzò sotto e con qualche fatica riuscì a raggiungere la compagna. Erano due stanze. Berta aprì uno scuro e sobbalzò: sulle pareti c'era una serie di foto di vecchi accigliati. La milanese guardò fuori dalla finestra, sorrise e disse:

«Gh'avem anca la garita di guardia».

La prima notte dormirono al piano basso. Si svegliarono sotto una nuova coltre di neve. Fecero un cumulo di mattoni ai piedi della scala rotta, e stabilirono di tenere sempre le finestre chiuse e di accendere il camino il meno possibile.

I primi giorni furono difficili: le loro magre scorte stavano finendo e ancora non si fidavano a scendere in qualche paese vicino; inoltre, avendo perso il senso dell'orientamento nella nebbia, non erano nemmeno certi di quali fossero, i paesi vicini. Quando stavano ormai per farsi prendere dallo sconforto, Gimmi scovò nella casa dei salariati un fondo occultato, ci infilò il braccio e ne estrasse un prosciutto, cinque caciotte, della farina e mezzo sacco di riso. Gli altri scambiarono il suo grido di gioia per un segnale di pericolo, Berta accorse, Pietro e Matteo la seguirono zoppicando, e come lo videro scoppiarono a ridere:

«E bravo el noster gallès», disse Berta, e gli diede un bacio scherzoso sulle labbra, che tuttavia parve sollevarlo di mezzo metro da terra.

«Possiamo pensare di fermarci qui per qualche settimana, nascosti: poi vedremo», disse Pietro. «Anche per la tua gamba, Matteo. A occhio l'osso è solo incrinato, ma se non la lasci riposare rischi di ritrovarti più zoppo di me».

Berta era di parere diverso:

«Qualche settimana? I tedeschi iàn piasà un presidio chì visìn, e torneranno indrè a perlustrare. Per mì va minga ben. Anca se la traversada l'è cômplicada, mì credi che dôvriôm riunirci con i partigiani de Alba», disse per la delusione di Gimmi, che pregustava i possibili sviluppi di una lunga permanenza. Pietro si volse a Matteo, che pareva sempre più assente:

«Che ne pensi, Destro? Gamba a parte, si capisce».

«Non so se sia la cosa più giusta da fare. Anch'io vorrei tornare verso Nizza e cercare Luisa, ma qui per ora siamo al

sicuro. Siamo fuori dai confini della Repubblica. Non c'è una casa abitata per chilometri. Se siamo fortunati, nessuno ci noterà».

Trascorse una settimana. L'inverno era rigidissimo e i turni di guardia costanti. Anche le più piccole operazioni erano complicate e faticose: uscire a far legna, pulire i locali, controllare le trappole, quasi sempre vuote, cucinare il poco che c'era. Matteo non vedeva l'ora che la gamba guarisse e passava le giornate a discutere di politica con Pittaluga.

Dal piano di sopra arrivavano le risate di Berta e Gimmi. «Loro non si annoiano di certo», ammiccava Pittaluga, ma Matteo rispondeva con un sospiro. Quando scendeva il buio si riunivano attorno al tavolo e mangiavano il più lentamente possibile.

«Tu che cosa vorresti, finita la guerra?», disse una sera Pittaluga. Prima di rispondere, Matteo fece correre gli occhi sul tavolo e cercò di raccogliere le briciole di pane rimaste:

«Ti dico cosa vorrei fare adesso: ripartire».

«Lo capisco, ma tu hai una frattura, anche se non sembra nulla di che. Prima di fare sforzi devi lasciare che si sistemi. E poi intendevo in senso generale».

«In senso generale... "In senso generale", vorrei essere libero di scegliere il mio futuro in modo indipendente. Sempre che significhi qualcosa».

«Queste qui sono idee da anarchici», disse Berta scendendo le scale. «Anche io sono per la libertà dell'individuo, ma a tempo debito. Prima c'è da costruire la nuova società. In Russia le donne...»

«Continui a parlare di Russia», la interruppe Gimmi, che intanto era sceso a sua volta fino a lei, «ma non sei mai andata più a est di Milano, scommetto». Berta si adombrò solo per un attimo, poi lo colpì con uno schiaffo scherzoso.

Gimmi rispose fingendo di aggredirla e prendendola invece tra le braccia.

«Qui arriveranno gli americani, non i russi», disse Matteo. Gimmi continuò, stringendo a sé Berta per un fianco:

«Lei vuole il comunismo, ma vuole anche la libertà. Vuole tutti uguali ma anche il merito. E il coraggio. E il partito. E l'organizzazione spontanea. Quante pretese, le donne!»

Lei gli lanciò uno sguardo sprezzante, poi andò a controllare le provviste. Il gallese uscì per andare a cercare legna. Matteo era immerso nei pensieri. Uno schiocco lo riportò alla realtà.

«Ti do una mano», disse a Pittaluga, che si era messo a spaccare in due i pochi rami rimasti vicini al focolare, e imbracciò la stampella.

«Stai attento alla gamba».

«Ma sì, ma sì. L'ultima steccatura che mi hai fatto è perfetta. Tutto sta a piazzarsi bene».

Quando Gimmi rientrò, li trovò accucciati davanti al caminetto. Fuori aveva ricominciato a nevicare. Pietro aggiunse dei rami umidi facendo scoppiettare il fuoco. Poi si avvicinò alla fiamma e aprì uno dei libriccini che portava sempre con sé. L'odore di resina bruciata riempiva lo spazio assonnato dello stanzone. Leggeva versi, con un mormorio sommesso che era un tentativo di non disturbare.

«Cosa leggi?», chiese Matteo.

«Un poeta ligure».

«È un compagno?», chiese Gimmi, ma Pittaluga non rispose.

La notte seguente Matteo fece un incubo: era su un treno verso Milano e quando scendeva alla stazione veniva circondato da tedeschi con fucili puntati e occhi vitrei come quelli dei morti, lo aspettavano, e un ufficiale gli diceva:

«Bene, guardiamarina Destro, sei arrivato finalmente, ci hai fatto aspettare. Ora ti portiamo da Adele, vedrai che bella», e i soldati giù a ridere.

Quando si svegliò, all'alba, si alzò, prese la sua stampella, uscì nel gelo e si avviò verso i castagni. Si sedette a guardar scorrere un torrentello, tremando per il freddo.

«Matteo». Era Gimmi. «Che ti prende?»

«Bah».

«Pensavi alla ragazza?»

«Che dici, Gimmi, sarà viva?»

«Certo che è viva. Dai, torna dentro».

Lo aiutò a rialzarsi e lo accompagnò.

Qualche ora più tardi, Pittaluga tornò al rifugio con un sacco sulle spalle e un bastone tra le mani.

«Che porti lì dentro?», chiese Gimmi.

«La cena», e gli lanciò il sacco.

«Ma non eri tu a dire che la zona potrebbe essere minata, che non dobbiamo allontanarci? E ora, te ne vai a cercare la cena? Che cena?»

«Forza milanese», disse Pietro rivolto a Berta, «lascia stare questo impertinente e dammi una mano: metti un po' d'acqua a bollire e recupera un po' di riso».

Il gallese slegò il sacco e infilò una mano dentro. Dopo aver fatto alcune smorfie comiche, estrasse una rana tramortita, e se la fece penzolare davanti. Matteo fece il suo sorriso sghembo, mentre Pietro già cominciava la preparazione sul ripiano lì accanto. Affilò un coltello e troncò di netto la testa alla prima rana, le infilò un rametto di rosmarino attraverso la laringe e premette finché le zampe si distesero; poi tagliò le estremità e tirò via la pelle, infine la eviscerò e asportò la vescica col fiele. Ripeté l'operazione con le altre e le mise in una bacinella d'acqua fredda.

«Bisognerebbe aggiungere del latte, ma un goccio d'aceto andrà bene lo stesso».

«Che sapore hanno?», domandò Berta.

«Dipende. Alcuni ci sentono il sapore del pollo, altri del pesce; per me ci sono entrambi».

«Come dite voi?», chiese Gimmi. «Né carne, né pesce. Come tanti italiani».

«A chi ti riferiresti?», domandò pacatamente Pietro mentre spostava le rane nell'acqua bollente.

«A quelli che non sanno da che parte stare, che strada prendere».

Berta si pulì le mani con uno straccio:

«L'unica strada giusta l'è la strada che la porta alla libertà dal tirann e dai padroni».

Gimmi scosse il capo ironicamente e andò a baciarla:

«Certo, certo... Ma ti dirò: con te farei anche la rivoluzione».

«Ci sono troppe diversità», riprese Matteo, «troppe distinzioni anche all'interno del mondo partigiano. Cambierà tutto, quando la lotta non contribuirà più a tenerci uniti».

«Mah», intervenne Gimmi, «sapete qual è il problema secondo me? Prendi una di queste rane», e le indicò, «ognuna decide quanto tempo trascorrere sott'acqua o in superficie: per istinto, ma anche per consapevolezza di sé e dell'ambiente. In questi anni in Italia è mancata la consapevolezza del contesto».

Pietro alzò lo sguardo verso Gimmi: «La consapevolezza c'è: la storia è storia di lotte di classi e il proletariato saprà prendere il potere, un giorno...» La sua voce si spense in un borbottio.

Quella notte non nevicò e il giorno dopo, il quindicesimo del loro esilio, uscì il sole. Matteo scese al piano terra. Gim-

mi e Berta litigavano per scherzo mentre sistemavano la legna, il Pittaluga leggeva le sue poesie ed era sempre più taciturno.

«Io vado a cercare Luisa», disse Curti.

«Tì sei pazzo», sbottò Berta, e andò in cucina. Gli altri due provarono a convincerlo a restare: «Le strade sono presidiate... Con questa neve... Con quella gamba...» Ma Matteo, teso e smanioso, scuoteva solo la testa, finché non desistettero. Pietro si raccomandò solo di stare attento alla gamba. Gimmi gli chiese di aspettare un attimo e gli migliorò la stampella, aggiungendo un'imbottitura fatta con dei panni trovati in casa. Non osarono dire ciò che pensavano tutti, circa il destino della ragazza.

Matteo tornò a tarda sera, esausto, livido e solo. Disse che la casa era deserta, non c'erano più neanche sua madre, il nonno e i fratellini. Pittaluga provò a dire che non era necessariamente una cosa negativa, significava di certo che erano sfollati. Matteo non lo ascoltò e andò a buttarsi sul suo pagliericcio.

Sopra le Alpi una striscia scarlatta di sole resisteva appesa al cielo mentre una nebbiolina fumigante saliva dalle valli a intorbidire le colline. Era il turno di Gimmi di uscire per la legna, ma non aveva voglia di andare solo. Cercò Berta in cucina, le chiese se poteva accompagnarlo, ma lei rispose che doveva stare dietro al riso, così il gallese si avviò verso la boscaglia con un mugugno, la roncola in mano. Proseguì svogliato nel sottobosco, la neve che affondava sotto la suola. Sapeva che era il momento di contattare il suo comando. Erano passati venti giorni e doveva provarci, non poteva permettersi di rimanere sospeso in quella campagna gelata. Gli tornò alla mente il Galles, i rigidi inverni della sua infanzia.

Un rametto sepolto che si spezzava, o forse era solo ghiaccio. Staccò il piede. Il primo scoppio fece schizzare il cilindro da terra, che subito dopo esplose. Gimmi cadde all'indietro, investito da una gragnuola di schegge. L'esplosione e l'urlo attraversarono la valle, centinaia di uccelli si alzarono in volo. Matteo buttò la stampella e partì di corsa verso lo sbuffo di polvere che si alzava fra i pioppi. Quando lo raggiunse, Gimmi respirava forte, spruzzato di detriti e sangue, con gli occhi spalancati. Sembrava ammirasse qualcosa in alto, tra gli alberi. Sotto il busto intatto, le gambe si aprivano in due squarci di carne, sangue e terriccio. Lo guardava, gli occhi trasparenti, e muoveva la mandibola e le labbra come in preda a un sogno tumultuoso. Con una mano prese il pacchetto di Chesterfield dal taschino e glielo porse. Matteo non prese il pacchetto, ma si caricò Gimmi sulle spalle d'un colpo, ignorò la fitta che sentì alla gamba e prese a correre verso la cascina: «Andiamo, Pietro ti sistemerà», disse.

«È inutile», sussurrò il gallese. Matteo corse, incurante del dolore alla gamba che si faceva più atroce a ogni passo. A metà strada, incocciò Pietro che sopraggiungeva ansimante.

«Dobbiamo fare qualcosa!»

«Mettilo giù», gli disse quello.

«La mina, le gambe...»

«Mettilo giù, Matteo. Non c'è niente da fare».

Appoggiò Gimmi, ormai immobile. La gamba gli venne a mancare, facendolo cadere in ginocchio accanto al compagno morto. Arrivò anche Berta e restò gelata a qualche metro di distanza, il fucile stretto tra le mani.

25.

Erano passati mesi, e l'esercizio di dominare i sentimenti si era gradualmente mutato in una semplice abitudine all'attesa, in quegli appartamenti i cui proprietari dovevano essere morti o fuggiti e dispersi, accanto a quegli uomini che più si facevano taciturni, più Adele sentiva vicini a sé. Tutto si era indurito: le ossa e i muscoli, i movimenti e i passi, tutti sempre studiati in anticipo, messi in atto con precisione, risparmiati quando possibile; la città stessa in cui si muoveva da criminale, identica a lei nell'attesa e nella paura. Anche il suicidio di Carletto, due settimane prima, non aveva avuto altro effetto che indurire tutto ancora di più. Il rumore dello sparo, Cicinìn bloccato sullo stipite a bocca aperta; la mano di Carletto sul tavolo che si rilassa e lascia andare la pistola; il sangue sul muro; lo sguardo inespressivo di Maiolica, il suo «non toccate niente, andiamo via subito», Piombo che scuote la testa e balbetta qualcosa, Maiolica che lo prende per un

braccio e dice: «Ormai, messo com'era di nervi, se non lo faceva da sé, l'avrei fatto io».

Solo le azioni rompevano l'indifferenza di quella vita. Dopo Bock, Maiolica aveva tolto la pistola a Cicinìn e l'aveva consegnata a lei. E così, ogni volta, una donna anonima nascosta dietro un portone, una ragazza spaurita che chiede da accendere, una massaia indaffarata che si affretta verso casa, una prostituta dallo sguardo spento, estraeva l'arma dal vestito e faceva fuoco. E quando tornava dietro le persiane chiuse, aspettando di uccidere di nuovo, non era mai sollevata. Pensava alla sua vita come una fredda conseguenza delle colpe di qualcun altro. Sentiva in sé, dove un tempo aveva provato passioni, qualcosa di solido che non sapeva se chiamare rancore o senso di giustizia.

Quella riunione del 14 dicembre era stata fissata in tutta fretta. Nell'appartamento designato erano riuniti tutti quelli del suo gruppo, due superstiti di un gruppo rimasto smembrato, più due staffette provenienti da altre zone della città. Erano stati costretti a un raduno dalla grande urgenza di decisioni. La repressione era pressante, le voci di delazioni sempre più ricorrenti, gli arresti ormai giornalieri. Non serviva che nessuno dicesse nulla: la paura di non arrivare al giorno dopo era percepibile dagli occhi bassi, dagli sguardi incupiti, dalle frasi laconiche. Anche Maiolica sembrava teso: guardò Adele a lungo, come riflettendo su qualcosa. Poi le ordinò di andare a fare la guardia da fuori, dalla bottega del sarto. Adele lo guardò perplessa.

«Per maggiore sicurezza», disse Maiolica, e con la mano le indicò la porta.

Braccia conserte e cappotto stretto al petto, gonfio di due maglioni di lana, Adele uscì, traversò la piazza e imboccò la

via che ne usciva frontalmente, fino alla bottega del sarto. Il fumo delle fabbriche rendeva l'aria malinconica, ma il freddo ravvivava i volti. Una mamma dai capelli grigi passò sul marciapiede tenendo stretto al cappotto un bambinetto. Adele si accorse solo in quel momento del manifesto che campeggiava sul muro accanto: vi spiccava la sagoma di un soldato della Wehrmacht con la mano tesa e un viso sorridente, con sotto la scritta: «La Germania è veramente vostra amica». La sedia del carbonaio all'angolo era sgombra, la panetteria aveva le vetrine vuote come in ogni altro giorno della settimana; la porta della sartoria era aperta, ma nessuno era entrato o uscito. Al Circolo Combattenti e Reduci, dal lato opposto della via, più vicino alla piazza, c'era meno traffico di vecchi del solito; un uomo, seduto al tavolino esterno, sorseggiava un bicchierino di amaro e guardava qua e là.

Entrata nella sartoria, Adele salutò con una voce così flebile che lei stessa stentò a udirla. Chiese se poteva guardare alcuni ritagli di tessuto davanti alla vetrina d'ingresso. Da quella postazione poteva controllare sia la piazzetta che la finestra dell'appartamento, dove intravedeva l'ombra del gappista che guardava fuori, in attesa di un eventuale segno. Toccò distrattamente i ritagli; spostando lo sguardo alla sua destra poteva vedere l'angolo di strada davanti al circolo.

Passò un'automobile. Adele la seguì con lo sguardo, poi guardò di nuovo verso il circolo. L'uomo al tavolo aveva svuotato il bicchiere, ma non appena si accorse di essere osservato lo riportò alla bocca, come a spremere un'ultima goccia dal vetro. Passò un'altra automobile, identica. Un brivido percorse la schiena di Adele. Poi ancora una macchina scura, e subito un'altra. Adele fece un segno verso la finestra ma il gappista era voltato verso l'interno, gesticolava, stava intervenendo nella discussione. Adele andò rapidamente verso la

porta a vetri, ma si immobilizzò: proprio davanti alla porta, il fumo di una Macedonia offuscava solo in parte una inconfondibile faccia butterata. Riconobbe in quella pelle spessa il medesimo agente che l'aveva interrogata e si sentì sopraffatta. Già sentiva addosso le sue mani, già immaginava di essere sbattuta a terra e ammanettata, quando lo sguardo di quello passò oltre. Non l'aveva riconosciuta. Il segnale però era già diventato inutile. Le quattro macchine erano ferme davanti al rifugio, gli sportelli si aprivano. Adele rimase immobile, ma non per paura: fu anzi la lucidità a impedirle di fuggire. Dalla Lancia Ardea che era passata per prima uscirono tre uomini in cappotto scuro. Anche dalle altre macchine, tre Balilla grigie, balzarono fuori degli uomini, alcuni in divisa, altri in abiti civili. La sicurezza che mostrarono nell'imboccare l'edificio scese come un punteruolo nelle sue viscere. Anche il sarto, incuriosito dal movimento, si avvicinò alla vetrina.

Adele pensò a Maiolica, a Cicinìn, a Piombo. Le venne naturale trattenere le lacrime, ma il dolore per il funerale cui stava assistendo era terribile. Si sentiva una traditrice: non li aveva ancora visti portare via e già pensava a come salvare la pelle. Lo sgombero fu rapido. I gappisti furono condotti fuori, mentre gli abitanti del quartiere facevano finta di continuare il lavoro di sempre oppure lanciavano occhiate da dietro le persiane. Non si sentirono grida, proteste o insulti, solo la rassegnazione di chi sa che la morte è l'unico destino. Adele li guardò venire spinti nelle auto, la stanchezza che trapelava dal loro aspetto, il ghigno cadaverico dei loro volti, che adesso parevano precocemente putrefatti. Solo Maiolica camminava a testa alta, con aria di assoluta indifferenza. La sfiorò il pensiero che l'avesse mandata fuori apposta, come per un presentimento. Mentre i gappisti gli sfilavano davanti, l'uomo al tavolino si alzò, levò il bicchiere ed esclamò:

«Finalmente un po' di pace nel quartiere!»

Quando la strada fu vuota, Adele uscì a testa bassa, senza udire il saluto del sarto. Si allontanò con lo sguardo rivolto al suolo. Non provava alcun sollievo per essere scampata, sempre che fosse veramente scampata. Svoltò per una strada a caso, ma le macchine con i gappisti catturati le sfrecciarono proprio accanto. I suoi compagni, ammassati sui sedili posteriori, sfilarono a pochi metri da lei, senza che avesse il coraggio di guardarli per l'ultima volta. Svoltò di nuovo, al primo incrocio. Milano le apparve più muta che mai, umiliata e terrorizzata. Di fronte a una saracinesca giù a metà, due anziani le diedero uno sguardo triste. Le sovvenne l'odore di quelle Macedonia, il brivido del riconoscimento, il riemergere dalla memoria di quel pomeriggio. Si accorse del rumore di un pesante respiro solo quando si fece tanto vicino da non darle più il tempo di nascondersi. Trattenne il fiato in attesa dell'irreparabile, ma sembrava che quel momento non dovesse mai arrivare, così voltò lo sguardo lentamente. Un cane annusava in cerca di qualcosa da mangiare; il cuore di Adele riprese a battere regolarmente. Le ci volle poco, una volta tornata in sé, a riportarsi sulla strada giusta.

A cosa erano serviti tutti quei mesi trascorsi in clandestinità? A sopravvivere così? A rintanarsi ancora più a fondo mentre i compagni andavano incontro alla morte? Proseguiva lungo le rotaie del tram, il freddo della sera che le pungeva il volto, i vestiti che le pesavano addosso. Camminava, nessuna persona in vista, eppure percepiva ogni ombra e ogni rumore. Raggiunse una fermata mentre stava arrivando un tram, salì. Trovò un posto libero e si guardò intorno sbigottita. Riconobbe accanto a sé una vecchina che abitava dalle sue parti; si sforzò di sorridere.

«Inizia a fare freddo», disse l'anziana. Adele annuì. «Ten-

ga, mio nipote me ne ha data troppa», fece la donna porgendole due piccoli sacchetti di cicoria, «si faccia una bella tazza, vedrà che si sentirà meglio».

Arrivata a casa, si chiuse alle spalle la porta e ci si appoggiò contro; scivolò giù fino ad accucciarsi per terra, ma dai suoi occhi non uscì una lacrima. Si alzò con fatica e si mise a camminare e pensare. Per cominciare, non poteva restare in quell'appartamento. Non aveva altra scelta che tornare a casa sua. Le venne in mente la granata incendiaria che aveva nascosto nel cassettone, sotto i vestiti. Non poteva lasciarla lì, doveva portarla con sé e trovare il modo di liberarsene.

Rientrò in via Pacini. Per due giorni non fece altro che vagare per le stanze vuote. Quando era sfinita si buttava sul letto, senza la forza o il desiderio di muoversi. Neanche la fame la spingeva ad alzarsi, non sapeva neppure se aveva più la tessera annonaria o qualcosa da barattare per cibo. A stento si accorgeva del tempo che passava: il sole sorgeva e tramontava, e lei si stupiva di ritrovarsi al buio. Cercava di convincersi ad alzarsi, ma si girava su un fianco e chiudeva gli occhi. Eppure doveva imporsi di stringere i denti e rialzarsi, ricominciare ancora una volta, oppure fare come Carletto.

26.

C’era voluto un tempo interminabile perché la gamba guarisse davvero: Berta se n’era andata il giorno dopo la morte di Gimmi senza troppi discorsi, decisa a tornare a Milano; Pittaluga aveva intenzione di rimanere nascosto ancora un po’ e poi tornare nel Monferrato quando la situazione si fosse fatta tranquilla; Matteo si sentiva come se avesse gettato le armi. Si girava per le mani il pacchetto di sigarette di Gimmi. Che i crimini venissero processati, che un seme di giustizia e di uguaglianza venisse piantato, non era sufficiente: il futuro era una coltre scura.

Un lunedì freddo e umido di marzo, alle prime luci dell’alba, si vestì con degli stracci e un paio di scarpe mal rabberciate trovate in uno degli edifici di servizio e andò a salutare Pietro, che lo abbracciò a lungo e non riuscì a dire niente per la commozione. Matteo si incamminò verso nordest.

Avanzò a fatica, aiutandosi con un bastone di nocciolo; le

scarpe da contadino affondavano nella mota e la gamba era ancora dolorante. A sera, sopra gli scheletri dei pioppi, uno stormo di passeri frullò impazzito. Si fermò accanto a una staccionata per sbattere le suole contro il legno.

«Che fai?»

Seduto penzoloni sul residuo di steccato, c'era un bambino.

«Pulisco le scarpe».

Il bambino era inzaccherato di fango. Era dello stesso colore dei campi.

«Dove vai?»

Matteo esplorò l'orizzonte, ma nessuno l'accompagnava, neanche un'abitazione in vista.

«A Milano».

«A fare che?»

«A trovare mia sorella».

«Hai da mangiare?»

«No».

«Come ti chiami?»

«Matteo».

«Anch'io mi chiamo Matteo». Il bambino balzò giù e corse via.

Nonostante la fatica, Matteo trovò un suo ritmo e cinque giorni dopo era in vista di Vigevano. Scorse un gruppo di contadini lungo una sterrata. Li raggiunse e si mise al loro passo; nessuno gli disse nulla.

Camminò con quelli per una mezza giornata, finché dal fondo della via apparvero una Lambda nera e un camion. Tutti si fecero da parte per lasciarli passare, ma i mezzi si fermarono. Scesero di corsa uomini con la divisa delle brigate nere. Matteo ricevette un colpo al viso e cadde a terra. A calci e spintoni, in breve furono tutti trascinati ai piedi del ca-

mion. Una suola di stivale teneva a terra la testa del Curti. Un vecchio pregava piano alla sua sinistra, mentre i ragazzi urlavano attirando le manganellate. L'uomo al comando ordinò di legare le braccia dietro la schiena a tutti. Tre militi eseguirono, poi suonò il comando:

«In piedi».

Il capo del manipolo prese a camminare con passo marziale attorno agli uomini catturati. Aveva la mascella prominente, la testa rasata, la bocca arricciata in una noia carica di livore. Scavalcò con noncuranza uno dei contadini giovani, svenuto, col sangue che gli usciva dall'orecchio. I vecchi lo fissavano.

«Dunque. Vediamo se indovino chi di voi è un disertore e chi un maiale comunista».

Prese per il collo il più giovane degli arrestati:

«Tu cosa sei?»

«Un contadino! Siamo contadini, signore», rispose con voce strozzata.

«Da dove venite?»

«Lavoriamo alla cascina San Maiolo».

Il fascista lasciò cadere il ragazzino e adocchiò Matteo.

«Boia fauss tu non sei un contadino».

«Sì che lo sono».

«Busiard com un gadavent!», disse, e gli mollò un manrovescio. «A Melchiorre non piacciono i bugiardi. Fuori i documenti».

«Non li ho con me. Mi chiamo Pinin Musso, son di Lisandria e vivo a Lobbi...»

Un altro manrovescio.

«Per l'amor di Dio», cercò di dire Matteo, ma le parole erano a stento comprensibili: la bocca era gonfia, le labbra rotte.

«Tenente, cosa ne facciamo? Lo sistemiamo ora?»

«Ma cosa vai dicendo, idiota», rispose il capomanipolo. «Schiaffatelo su con gli altri, lo portiamo in città».

Quattro braccia lo sollevarono e scaraventarono sul pianale della camionetta. La caduta fu attutita dai corpi di altri prigionieri. Il motore era già acceso. Matteo cominciò a ripetersi mentalmente il discorso, senza fiducia né lucidità:

«Mi chiamo Pinin Musso, son di Lisandria e vivo a Lobbi. Son contadino. Ho moglie e quattro figli piccoli...», finché non si addormentò.

Quando riprese conoscenza, era ancora nel buio del cassone. La prima cosa che sentì fu il dolore, poi la nausea. Alzò lo sguardo offuscato, vide le facce pallide di tre giovani contadini. Si ignoravano a vicenda e soprattutto ignoravano lui, pesto e steso ai loro piedi.

Via via che procedevano, il rumore dalla strada cresceva: altri motori, il cigolio di un tram, un brulichio di voci urbane, il rumoreggiare indefinibile della città dove forse ancora da qualche parte Adele tirava avanti, forse proprio là fuori, in quella strada. Il furgone frenò e Matteo sbatté la testa contro una parete. Poi fece manovra, e dal buio capì che avevano parcheggiato al chiuso. Spalancarono il portellone e lo buttarono giù, trascinandolo per le caviglie. Capì di trovarsi in un garage, nella rimessa di un condominio o una villetta. Lo tirarono in piedi e con un calcio nel sedere lo spinsero oltre una porta di lamiera, che si chiuse alle sue spalle.

La stanza era fredda, puzzava di muffa e urina. Alle pareti scaffali vuoti. L'unico arredo era una sedia buttata in un angolo. Rimase lì, gettato sul pavimento, il dolore alla guancia lenito dal fresco della pietra. Dopo qualche minuto entrarono due militi, misero la sedia in mezzo alla stanza, lo sollevarono a sedere, gli legarono i polsi allo schienale e le caviglie

alle gambe della sedia, dopodiché scomparvero dal suo campo visivo. Matteo provò a girare la testa e subito gli arrivò uno schiaffone.

Gli comparve davanti un faccione sudato. Era di nuovo il pelato, quello che chiamavano Melchiorre.

«Tu mi fai perdere tempo. Non sai che il travestimento da straccione non funziona mai?»

«Questi sono i miei panni», rispose cercando di resuscitare il dialetto della sua infanzia. Melchiorre gli assestò un calcio nel ventre che quasi lo fece ribaltare con tutta la sedia.

«La questione è: sei solo un imboscato», disse Melchiorre, «e allora verrai soltanto spedito in Germania, oppure sei un traditore?»

«Mi chiamo Pinin Musso, sono nato il 10 agosto 1919 ad Asti, sono dispensato dalla leva per famiglia numerosa».

Melchiorre fece un cenno interrogativo a un uomo alle spalle di Matteo. Lo sentì trafficare, poi lo vide passare al capomanipolo il suo pacchetto di Chesterfield. Melchiorre se lo girò tra le dita, lo aprì, lo richiuse. Sbuffò. Poi si gettò su Curti e glielo cacciò in bocca. Matteo cercò di sputar fuori, ma Melchiorre gli teneva la bocca chiusa con una mano e con l'altra lo schiaffeggiava.

«Uff. Che stanchezza».

Uno alle sue spalle sghignazzò. Matteo tossì convulsamente. Melchiorre staccò la mano e lasciò che sputasse fuori il cartone impastato di tabacco.

«Lo chiederò solo altre due volte. Nome, cognome, nome di battaglia e grado».

«Mi chiamo Pinin Musso, sono un contadino...»

Un altro schiaffo.

«Nome. Cognome. Nome di battaglia. Grado».

Matteo cercò di piagnucolare più miseramente che poteva:

«Mi chiamo Pinin...»

«Balle!», gridò Melchiorre, e lo spinse all'indietro, facendogli sbattere la testa sul pavimento.

«Che palle. Tiratelo su e fatelo rinvenire».

Lo sollevarono e gli gettarono dell'acqua sul capo. Matteo si riscosse, cercò Melchiorre, ma doveva essersi allontanato.

«Secondo te», disse il milite alla sua sinistra, «cosa gli fa stavolta?»

«Secondo me», rispose quello di destra, «gli cava i denti».

«Eh. Basta che non faccia come a quello di ieri».

«Cosa ha fatto ieri?»

«Eh. Ha preso un martello, gli ha abbassato i pantaloni e...»

«Zitto, arriva».

Melchiorre si ripresentò. Nella destra scintillava un pugnale.

«Vediamo se si ragiona, adesso».

Si mise di fronte a Matteo, a braccia incrociate.

«Che informazioni ti avevano mandato a cercare i tuoi compagni?»

«Io... Io non...» Non sapeva più se fingeva il terrore o se stava effettivamente cedendo.

«Chi sono i tuoi compagni? Dove si nascondono?»

Matteo non rispose.

«Uff». Melchiorre si alzò, gli girò dietro le spalle.

«Adesso», disse a bassa voce, «ti scopro il bianco del cranio».

«Io non so niente», cercò di piagnucolare Matteo, «sono solo un contadino».

Melchiorre gli prese il mento con la mano, gli appoggiò il pugnale sulla testa.

«Allora?»

Matteo sentì il freddo della lama ma ebbe la sensazione che fosse una farsa, un gioco a cui quell'uomo non era neanche troppo appassionato. Non mi farà nulla, pensò. Si affidò a tale intuizione e serrò la bocca. Quello invece gli strinse un avambraccio attorno alla mascella e, immobilizzatagli la testa, gli passò il coltello dalla fronte lungo tutto il cranio, dal centro del sopracciglio destro fino quasi alla nuca, spingendo la lama più profondamente che poté. Poi sputò, disse che era tutto un vero schifo, tirò ancora uno schiaffo sul volto insanguinato e mezzo svenuto di Matteo e se ne andò di punto in bianco.

«Che ne facciamo?», domandò un secondino.

«Boh?», rispose l'altro. «Sciogliamolo e mettiamolo steso. Domani si vedrà. E mettigli un panno su quello sbrego, per carità».

Due giorni dopo, Matteo era di nuovo schiacciato sul retro del camion, stavolta in compagnia di due disgraziati dal volto tumefatto. Aveva la febbre e la ferita alla testa gli pulsava. Quando erano venuti a prenderlo per farlo salire sul camion, chissà perché aveva creduto che lo stessero liberando. L'illusione era durata il tempo di sentire le parole di uno degli altri prigionieri:

«Ci portano a San Vittore».

Dopo una teoria interminabile di buche e deviazioni giunsero a destinazione e qualcuno sollevò la tela che copriva il cassone.

«Forza, fuori tutti!»

Li fecero scendere in una piazza spoglia, in fondo alla quale stava il carcere. Matteo barcollava ed era scosso da brividi. La ferita alla testa gli faceva male, sentiva tirare i capelli e il lembo di stoffa rimasto appiccicato. Il portone protetto dalle torri merlate gli sembrò quello di un maniero dei libri il-

lustrati; l'atmosfera però era molto più cupa. Furono condotti in uno stanzone buio; lasciarono i loro nomi a uno sbirro che li annotò sopra un registro. Attraversarono due cancelli, fino alla Rotonda. Da qualche parte provenivano urla. Qualcuno rideva, altri bestemmiavano o insultavano le guardie, altri ancora imploravano pietà.

27.

La fame non lo risparmiò per molto. Aveva razionato gli avanzi della gallina, ovvero la pelle e lo scheletro, ma non rendendosi conto di quanto tempo passava tra una razione e l'altra, in capo a due giorni non era rimasto neanche un osso. Si era ficcato in bocca un pugno di piume, ma una tosse convulsa gli aveva impedito di ingoiarle. Teneva ancora alla cintura i due torsoli di pannocchia: ogni tanto ne tirava fuori uno e lo succhiava, rabbrividendo per il sapore legnoso. Aveva provato anche con i mobili ma erano troppo duri, gli era venuto via un dente e aveva sputato sangue, che aveva poi leccato dal pavimento finché non gli si era seccata la lingua.

Si era allora esplorato il corpo, passato le mani sul ventre gonfio e sulla pelle del viso, dove ciocche di barba si alternavano a morsicature di cimici e graffi che lui stesso si era inflitto, finché non aveva scoperto che sul braccio costellato di pustole c'era un ciuffo di peli, raggrumato sotto una crosta, che

gli tirava la pelle: leccò una volta, sentì un sapore salato di sudore; leccò ancora, poi con i denti strappò la crosta, e leccò quel che ne uscì. Pensò che poteva mangiarsi. Considerò di strapparsi un mignolo, ma ritenne più saggio tornare alla ricerca di altre macchie di sangue. Ne trovò sulla coperta, la leccò e rosicchiò la coperta e ne strappò dei filamenti, ma in breve perse ogni gusto.

Poi si ricordò che il solaio era abitato. Tra rumori di ogni genere, voci, richiami, tonfi e sospiri che gli riempivano la testa ma non porgevano aiuto, riusciva a distinguere lo zampettare delle scolopendre. Le inseguiva gattoni finché non sparivano nelle crepe. Stanava le larve dalle scanalature del pavimento e le masticava con soddisfazione. Ma col tempo erano finite anche quelle. Sottrasse ai ragni le mosche e i moscerini che restavano incollati alle tele, e quando gli parve che i ragni non catturassero più prede a sufficienza, li mangiò uno per uno.

Alla fine le forze si esaurirono e si rassegnò a restare sdraiato sul materasso con la coperta tra le braccia. Il sistema nervoso era regolato dagli sbalzi di temperatura. Aveva caldo eppure si sentiva gelare, e allora gemeva, la gola riarsa. La volontà gli bastava solo per continuare a respirare, con ansiti colmi di paura. Sempre più raramente riusciva a vedere la soffitta, la branda, il materasso, le assi dissestate del pavimento per quel che erano. Quando accadeva, si stupiva della propria solitudine. Si rendeva conto che si stava consumando sempre più rapidamente, ma tanto più cresceva tale consapevolezza, tanto più aumentava la sua fiducia in una conclusione soddisfacente delle operazioni belliche. La tecnica avrebbe trionfato. Era pur vero che tutto intorno a lui, le piume di gallina continuavano a rimanere sospese nell'aria: doveva essere il segno che la linea del fronte non era irrigata a sufficienza.

Strisciò fino alla bacinella dove si era raccolta l'acqua filtrata dal tetto durante l'ultimo temporale. Mentre beveva il liquido marrone, vide che brulicava di creature, ma quando ci tuffò le mani, non ne trasse altro che una melma nera. Allora si sedette e si mise a gridare più forte che poté, fino a sentire un raschio e il sapore del sangue in gola, sperando che qualcuno venisse su a portargli l'uovo, ma poi si ricordò che lo aveva frantumato. Il tempo, da quel momento era fermo. Eppure qualcosa si stava muovendo. Cominciò a ridere, prima debolmente, le spalle scosse da singhiozzi, poi in maniera sempre più sfacciata, alternando risate e urla.

Stormi di passeri strisciavano tra l'erba del solaio: la primavera era sbocciata, non c'erano dubbi! Il tremore e il frastuono che sentiva dentro di sé non potevano che preludere al riavvio delle manopole del tempo e all'alba di una nuova epoca. La gallina all'interno del suo stomaco finì di divorare i vermi e uscì dal petto alla ricerca di lemuri da cui trarre nutrimento. Avevano sempre popolato quella cascina, quelle stanze, quei luoghi della sua vita, della sua infanzia, del suo passato; ghignavano da ogni angolo, facevano stridere i denti e gli tiravano addosso le cose più strane: piccoli oggetti preziosi, orologi e ghirlande.

Il solaio crollò e dai resti delle pareti si spiegò uno schermo di cinematografo. Era in una pianura fatta di morti, tutti con gli occhi spalancati verso il cielo. Un lieve rumore di insetti annunciò l'arrivo degli aerei. Volavano equidistanti. Aldo iniziò a correre sotto il ronzio. Erano quattro e di colori diversi: bianco, rosso, nero e verde. Quello bianco sparava con la mitragliatrice; quello rosso volava rasoterra e falciava i cadaveri con le eliche; quello nero compiva ininterrotti giri della morte; quello verde era fermo a mezz'aria e anche le bombe che aveva sganciato erano ferme sotto di lui. Dietro di lo-

ro, un bombardiere con sette ali e dieci torrette e una corona su ciascuna di esse arrivava a mettere fine a tutto. Aldo attraversò dei cancelli. In lontananza si vedevano colonne di fumo. Quando iniziarono i bombardamenti si trovava in una piazza rumorosa, con al centro una piramide di vetri e calcinacci. C'erano figure umane che tentennavano sperando di essere morte. Alcuni erano immuni agli effetti delle esplosioni, ma la maggior parte di loro cadevano mutilati. Si rialzavano e riprendevano il cammino con le gambe spezzate, cercavano di raggiungere la sommità della catasta centrale, e Aldo salì con loro. Man mano che saliva la sua bocca si faceva incandescente. Muoveva le labbra cercando di parlare ma ne usciva solo fumo. Sopra di lui i corpi scomparivano, e quando fu il suo turno si lasciò andare silenziosamente. Ogni cosa si spense in uno sbuffo di vapore.

28.

Milano, 8/04/1945
Carcere di San Vittore

Adele carissima,

sono finalmente a Milano, ma per beffa crudele del destino vi sono giunto in catene, e attendo ora l'esecuzione della mia condanna a morte. Non piangere ancora, ma fatti coraggio e continua a leggere le poche ultime parole di tuo fratello, e Dio sa quanto vorrei che potessero essere di più.

Delle mie azioni di questi venti mesi, dove sono stato e con chi mi sono accompagnato, potrai sapere alla fine della guerra, che è vicina, da Jolanda Petrucci di Roma, rione Borgo. Oppure chiedi di me a Nizza Monferrato, troverai chi mi ha conosciuto. Loro ti potranno dire come è stato tuo fratello in questo tempo, e indicarti altri che lo sanno. Io ti posso dire che sono partito per venire a darti aiuto e conforto e mi sono ritrovato, ma non può essere stata casualità, a dare le mie energie, e ora anche la mia vita, per la causa dell'Italia e della giustizia. Se in questa impresa le ho sottratte al tuo bisogno, ti

chiedo perdono. Cerco di darmi tregua nel mio rimorso dicendomi che il futuro ti arriderà anche grazie al mio contributo.

Fui arrestato tre settimane or sono a Vigevano insieme ad altri civili. Mi accusarono di diserzione e di essere un partigiano. Due giorni fa mi hanno portato in una stanza fuori del mio braccio. C'erano tre persone in borghese e due soldati tedeschi. Mi hanno fatto delle domande, le stesse di quando fui arrestato. Ho capito che si trattava di una specie di processo, però una cosa rapida, senza nessuno a difendermi. Nessuno di loro prestava attenzione alle mie parole. Alla fine uno si è alzato, ha declinato una sfilza di articoli e ha concluso leggendo la sentenza di condanna.

Non c'è solidarietà tra compagni di cella, quasi non ci parliamo. Proverò a farti avere questa mia tramite un cappellano del carcere, che si dice faccia di queste carità. Ieri mi voleva far fare la comunione a forza. Tornerà domani per confessarmi; non so cosa farò. Nonostante mi sia dato sapere che fra poco morirò, il pensiero non mi spaventa.

Capisco ora che ho sempre voluto trovare in me stesso e negli altri una verità forte. Non l'ho trovata, ma per quella idea comunque muoio. È stata la mia libertà.

Ancora adesso non so se i mezzi ai quali affido le mie parole ti troveranno e in quale stato. Ma a questo non posso pensare; devo immaginarti forte, intatta e riunita con tuo marito, devo sperare almeno per te che la vita continui. Non ho rimpianto alcuno, se non quello di non poterti rivedere, per abbracciarti e assicurarmi che stai bene. Perdonami ancora sorella mia adorata per averti lasciata sola. Serba di me i ricordi più belli.

Ti bacio e ti abbraccio per sempre

Matteo

29.

Adele aprì le palpebre di scatto. Nel cassetto del tavolo di cucina, in mezzo alle posate, sotto qualche strofinaccio, stava l'involto con la NO76. Erano due settimane, ormai, che l'aveva riposta lì, e se ne era dimenticata. Si alzò dalla sedia, andò in cucina, prese l'involto dal cassetto e lo posò delicatamente sul tavolo. Accarezzò la superficie dell'involucro di vetro laccato di verde. Sembrava una bottiglia, anche se il colore suggeriva l'impiego militare. Una granata al fosforo bianco di fabbricazione inglese. Maiolica le aveva spiegato come funzionava. «Se devi maneggiare delle armi, devi sapere come funzionano», le aveva detto, senza neanche guardarla, e poi le aveva spiegato dei due liquidi reagenti, di come si sarebbero uniti al rompersi del vetro. C'era poco da pensare: doveva disfarsene il prima possibile. Prese la borsa della spesa, mise dentro la granata e la coprì con un vecchio giornale. L'avrebbe buttata via. Ma dove? Non poteva semplicemente abban-

donarla in un angolo. Doveva gettarla nei Navigli, oppure farla brillare in qualche palazzo abbandonato. E se l'avessero fermata? Non era neanche il caso di pensarci. Si vestì, prese la sporta e uscì in strada. Sentiva il peso della granata sulla coscia. I pochi passanti, come sempre, non facevano caso a lei.

Si perse nei budelli che odoravano di sporco e salnitro, finché la sagoma barocca di Santa Maria della Vittoria le disse dove si trovava. Allora si diresse da via Sisto IV a via De Amicis costeggiando la struttura imponente dell'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo e la cupola di San Lorenzo, entrambi danneggiati ma ancora in piedi. Su piazza Vetra, vuota, si affacciavano gli scheletri delle case di ringhiera, lungo i brandelli di muro riusciva a distinguere i resti delle travi dei ballatoi, le linee delle rampe di scale, le aperture delle finestre e degli accessi. L'aria aveva il colore rosso dei mattoni polverizzati; il marciapiede era come uno sterrato. La sua gonna nera a tubo era impolverata già sopra il polpaccio. In mezzo a quella desolazione, le si parò davanti una scena inconsueta: una coppia che si baciava appoggiata a un albero. L'uomo cingeva la donna dall'alto, quasi avvolgendola nel suo impermeabile. Il pensiero di Adele corse dopo tanto tempo ad Aldo, alle sue labbra sottili, al pizzicore dei suoi baci quando rientrava alla sera. Chissà dov'era sepolto. E chissà dov'era adesso Maiolica, se gli stavano strappando le unghie nelle cantine dell'Hotel Regina, o se era già morto, lasciato su un marciapiede con la bocca aperta e gli occhi cavati a ricordare a tutti la fine che tocca ai terroristi. Si strinse nel cappotto e proseguì, ma il rumore di un'auto alle sue spalle la chiamò all'attenzione. Con la coda dell'occhio vide un'Alfa Coloniale verde che le si affiancava.

«Mario, te vist? La g'ha do gamb de fàmel venì dur!», disse una voce.

«Zitto, bèstia!»

Adele si voltò appena e vide una mano che dal sedile dietro colpiva la testa di quello che aveva parlato, un ragazzo dai lineamenti marcati seduto al posto del passeggero. Alla guida, e quindi a un passo da lei, c'era un uomo elegante, i capelli ben impomatati, con la scriminatura a destra, e i guanti da pilota. Le sorrise e disse:

«Perdonateli, signorina: sono dei rustici. Chiedete scusa!»

«Scusateci», rispose quello dietro con un sorriso ipocrita.

«E tu non dici niente?», fece l'autista al ragazzo accanto, che in tutta risposta incrociò le braccia. Si prese un altro scappellotto dal retro e solo allora si decise a bofonchiare uno «scusate».

Dal posto dietro quello dell'autista, uscì una voce lagnosa:

«E state buoni...»

Adele si sistemò la sporta sul braccio e continuò a camminare a testa alta. Quello alla guida continuò:

«Madama, posso darvi un passaggio sul mio automobile? Non vorrei che quelle belle gambe si sciupassero. Di questi tempi sono merce rara: neanche alla borsa nera».

«Questa qui è una borghese cagaduro, Crippa», fece quello seduto dietro di lui, con la solita voce che sembrava un lamento.

«Macché, Penati», disse quello degli scappellotti. «Guarda che culo, che portamento. Sembra un'attrice!»

Adele trasalì. Quello continuava, rivolgendosi all'uomo seduto tra lui e Penati:

«Herr Doktor, voi non avete mai sognato di ciularvi una stella del cinema?»

Tirato in causa, l'anziano tedesco seduto in mezzo al sedile posteriore sbuffò e con la sua faccia di cera le indirizzò un'occhiata di disgusto.

«Io l'usello l'ho già consumato in Africa», continuò quello degli scappellotti, «ma questa qui scommetto che me lo farebbe risvegliare».

«Consumato? Ma va' a dà via 'l cul!», disse il ragazzo al posto del passeggero, e subito un manrovescio gli fece saltare la feluca.

«Signorina», riprese il guidatore mentre il ragazzo si teneva la nuca rasata, «li dovete davvero scusare, vi sono militi che non pensano che a quello. Ma è vero tuttavia che alcuni, come il nostro Mario qui accanto, pur esprimendosi così per timidezza, dentro covano il più ardente dei desideri. Fategli un bocchino, orsù. Fatelo per la patria».

Il giovane diventò paonazzo. Partirono grasse risate e l'ennesimo coppino. Adele infilò impassibile la mano nella sporta. Tastò l'involto, mentre quelli ridevano. Fece un passo in diagonale, strinse la N076 e la scagliò dentro. Una palla di fuoco bianco esplose nell'abitacolo. Il silenzio di piazza Vetra fu rotto dalle grida degli uomini intrappolati fra le fiamme. Indietreggiando piano, Adele contemplò i corpi scossi dal dolore e dal fuoco, poi si mise a correre verso il fondo della piazza, mentre il serbatoio esplodeva con un boato e schizzi di benzina infuocata illuminavano l'aria come traccianti; poi, svoltato in via Molino delle Armi, riacquistò un passo misurato.

30.

Matteo visse a San Vittore per tre settimane. La cella era minuscola, ma ognuno cercava di starsene il più possibile nel suo angolo; non si fidava dei suoi compagni e loro non si fidavano di lui. E poi stava male: il ventre era ancora indolenzito, il taglio alla testa si era infettato e gli doleva moltissimo. Solo la gamba non gli aveva più dato problemi. Riposare era impossibile per via dei pidocchi, delle cimici e degli scarafaggi. Il cibo era una gamella di brodaglia acida. Ogni pomeriggio si metteva in fila per l'ora d'aria e veniva condotto al cortile più vicino insieme agli altri condannati a morte, dopo che i prigionieri ordinari erano stati fatti rientrare. I giorni passavano e sempre più loro si affollavano verso il centro per godere dei primi calori primaverili; ovunque regnava un silenzio carico di sospetto. Matteo guariva, il viso gli si affilava, l'espressione si incupiva. Faccia da patibolo: lo capiva da come lo guardavano i compagni di cella. Un giorno però uno gli rivolse la parola:

«Vieni a vedere, piemontese. C'è il boia».

Matteo si sollevò a sedere e lo raggiunse alla finestrella, da cui quello guardava in punta di piedi, reggendosi alle sbarre con le mani.

«Che boia?»

«Uno peggiore di quello che ci ammazzerà», disse, e indicò col mento un uomo alto e magro, i capelli tirati all'indietro con la brillantina. Koch, il boia di Villa Triste. La notizia del suo arrivo, sospinta dalla fama dei suoi misfatti, si era diffusa velocemente tra le celle, così come i racconti delle sevizie che la sua banda infliggeva a chiunque fosse sospettato di essere un partigiano. Arrogante nonostante l'arresto, dovuto, si diceva, all'intervento del Cardinale in persona, disprezzava apertamente gli altri detenuti; sempre circondato dai suoi sgherri, si comportava come uno dentro per errore.

Da quel giorno, Matteo si scoprì spesso a guardarlo da dietro le sbarre: anche dopo il 15, quando si sapeva che gli americani avevano sfondato la Gotica e le città dell'Emilia stavano cadendo una dopo l'altra, Koch teneva sempre un atteggiamento da studente in un collegio, la cui unica preoccupazione sono le valigie da preparare prima che i genitori vengano a prenderlo. Una volta, guardandolo dalla finestrella mentre fumava tronfio una sigaretta durante l'ora d'aria, Matteo immaginò come sarebbe stato ammazzarlo, lì davanti a tutti, a mani nude. Sarebbe stata forse l'azione più giusta da quando era caduto in mare a Gaeta. Di certo non aveva più nulla da perdere, ma era vero anche che ci sarebbero state rappresaglie non solo contro di lui, ma nel mucchio. E soprattutto, semplicemente, erano divisi dal muro, dalle sbarre e da vari settori di carcere. Poi un giorno, non apparve in cortile. Si diceva che era stato scarcerato. Matteo tornò al suo paglericcio.

Il pomeriggio del 24 si udirono, lontano, spari, sirene, urla. Qualche «politico» arrivato da poco aveva parlato di insurrezione e la notizia serpeggiava per il carcere. Poco dopo l'alba ripresero gli schiamazzi e gli spari, ma questa volta c'era fermento anche all'interno dei bracci. Si sentiva urlare in tedesco, sembrava fosse in atto un gran movimento di uomini. Verso mezzogiorno gli spari si fecero molto vicini; la finestra a strombo permetteva loro di scorgere soltanto del gran fumo, mescolato a un po' di foschia.

Ci fu uno scoppio più forte, vicino, e salirono urla di spavento dai vari bracci. «Ci ammazzano tutti!», gridò qualcuno. Matteo si aggrappò alle sbarre nel tentativo di vedere qualcosa. Lontano, da un altro braccio, si sentiva il rumore di manganelli sbattuti sulle sbarre, e urla in tedesco e in un italiano sgangherato, imprecazioni e minacce.

Ci siamo, pensò Matteo, prendono tutti i politici e li fucilano. Prese a suonare una sirena. Fuori dalla cella, i passi dei secondini cessarono. La loro strana assenza gli fece temere che fosse scoppiato un incendio in qualche altra ala del carcere e avessero deciso di abbandonarli all'avanzata delle fiamme. Poi emersero dei suoni più articolati. Non sembravano grida di paura; Matteo si avvicinò di più alle sbarre fino a schiacciare le guance negli interstizi. Sentì quelle voci crescere come un'orda lanciata all'assalto, poi dei ripetuti tintinnii metallici.

Qualcuno spalancò la porta della cella: «Fuori! Fuori!»

Uscirono di corsa, senza neanche guardare chi avesse aperto; al primo cancello, con un fucile a tracolla, stava un ragazzo allampanato con un fazzoletto rosso e nero al collo.

«Sei un anarchico?»

«Bruzzi Malatesta», disse il ragazzo.

«Io stavo con la Elio, nelle Alpi Apuane».

«Noi in Val Trompia; da ieri a Milano. Siete liberi».

Camminarono insieme fino al piazzale dell'ingresso; vicino alla porta carraia Matteo intravide un gruppo di tedeschi uscire sotto scorta. La luce era poca, ma l'aria aperta stordiva i sensi. L'anarchico della Val Trompia si avvicinò a un gruppo di ragazzi, tutti sui vent'anni, con le barbe sciatte e armati fino ai denti. Matteo vide che uno ammiccava verso di lui e si avvicinò. «Compagno, noi andiamo all'EIAR. Vieni con noi?»

31.

La Jeep Willys-MB dell'esercito americano aveva attraversato le campagne fra Codogno e il Po senza incontrare segni di guerra. Ogni cinque, dieci chilometri, sorgeva una cascina, e quasi tutte quelle che avevano perlustrato fino a quel momento erano abbandonate. Ancora una, disse il tenente, e fece cenno all'autista di dirigersi attraverso una strada di accesso ormai impraticabile, orlata nell'ultimo tratto da due file di alberi. Parcheggiarono nel cortile. Dove erano stati l'orto e il giardino, crescevano rigogliosi i rovi; il sole proiettava lunghe ombre tra gli edifici. I tetti erano sfondati in più punti e stavano per cedere. Il lungo porticato era invaso dalle erbacce; una serie di persiane rotte percorreva la facciata. Il tenente scese e camminò fino alla cascina.

Abbandonata anche questa, pensò con sollievo. Si accese una Lucky Strike e porse il pacchetto al sergente, che intanto lo aveva raggiunto. Era vero però che quella vecchia struttu-

ra era vasta e serviva una certa cautela. Il sergente pescò una sigaretta e oltrepassò il suo superiore. Giunto in prossimità del muro, raccolse da terra un oggetto arrugginito: era il guscio vuoto di un orologio. Lo tirò via, attese il cenno del tenente e prese uno dei soldati con sé.

Il sergente e il suo uomo entrarono nell'edificio principale. Il tenente ordinò agli altri due di cominciare dal lato opposto. Li guardò perlustrare i fienili, avvicinandosi solo quando passarono a quella che sembrava una cantina seminterrata. Uno dei due soldati aprì la porta con un calcio. Furono investiti da un'aria gelida e greve, e fra tutto ciò che potevano aspettarsi di trovare, il cadavere congelato di una vecchia non era certamente contemplato. Tornarono, un po' turbati, alla casa, dove già il gruppo del sergente passava di stanza in stanza arricciando il naso per l'odore, che lì dentro colpiva con una nota anche più forte che nella ghiacciaia.

Girando per le stanze, il tenente notò la botola sul soffitto e disse al sottufficiale di mandare su un soldato. Quello si aiutò a salire con una sedia, poi fece capolino dalla botola e disse che, a giudicare dall'odore, c'era sicuramente un altro corpo. Il sergente strappò una tendina, ci si coprì il naso e salì a sua volta in solaio. Il buio era quasi totale. Piume amalgamate a pozze giallastre, fogli scarabocchiati, e ancora scarabocchi a gesso su tutte le travi, una bacinella ricolma di feci. In fondo, una falsa parete, con un'apertura tagliata nel legno. Un quadro sfondato, a terra, doveva esserne stata la porta. Il sergente si avvicinò e scorse in fondo al vano segreto un corpo umano acciambellato. Si abbassò ed entrò per osservare meglio il corpo che si trovava davanti: nudo, scheletrico, divorato dalle cimici, la barba lunga, i piedi spaccati dai geloni, escoriato, coperto di croste e piaghe, macerato negli escrementi, una mano infilata in bocca. Gli occhi erano rimasti

spalancati, sebbene fossero velati come per una cataratta. L'americano guardò l'uomo negli occhi e per poco non perse l'equilibrio: si erano mossi.

32.

Ai lati della strada uomini e donne, in gruppo o da soli, osservavano la sfilata e salutavano, sorridevano e si asciugavano gli occhi. I vecchi che fiancheggiavano la parata si indicavano a dito i partigiani con la divisa più incredibile, quelli monturati nella foggia più fantasiosa; alcuni, tra quelli che applaudivano dal bordo dei marciapiedi, dichiaravano ai vicini di riconoscere questo o quel comandante. Passarono i garibaldini con le stelle rosse sul berretto e sui fazzoletti, le giacche di pelle nera che li facevano annegare nel sudore, in quella giornata che già annunciava l'estate. Passarono le divisioni di giellini della Val Maira, vestiti di tela kaki, quasi fossero soldati del regio esercito inglese, e gli autonomi della Mauri con i foulard celesti al collo, inguainati in tute di pelle, incernierate e piene di legacci, le pesanti Webley alla cintura. Poi vennero i superstiti dei GAP di Milano e di quelli di Sesto San Giovanni, con alla testa Visone che tutti si indicavano con il dito,

stupendosi che quel piccoletto fosse stato la bestia nera di tedeschi e fascisti. Passarono i partigiani dell'ultima ora, che erano scesi per strada soltanto da due giorni o il giorno stesso. Erano quelli che innalzavano sul viso le espressioni più truci, e sfoggiavano mitra Beretta dalla canna traforata o vecchi 91 da cavalleria, mentre i partigiani veri con barba e capelli lunghi, il viso cotto dal sole delle vette, portavano con sé la più grande panoplia di armi che si potesse immaginare. Mostravano ai bambini eccitati i mitra Thompson e gli spigolosi Sten. Portavano in spalla quei Mauser che gli erano stati puntati contro durante i rastrellamenti, i lunghissimi Lee Enfield che erano la copia esatta di quelli maneggiati dai Royal Gurka's Regiment; qualcuno aveva addirittura il Garand, il fucile a otto colpi della fanteria americana, mentre alle cinture facevano mostra di sé P38, Colt 45, Luger, Glisenti 10 e 35. Ogni tanto si sentiva pure il rumore di uno sparo: qualcuno che si era dimenticato di inserire la sicura. Quattro uomini passarono veloci, portavano tra le braccia un ragazzo che si premeva lo stomaco inzuppato di sangue.

Il corteo procedeva a strappi. Ora le diverse brigate erano a decine di metri di distanza, un momento dopo gli uomini si accalcavano gli uni sugli altri. Negli occhi di molti c'era un velo di tristezza: forse pensavano a quelli che erano rimasti nel sottobosco della Bisalta o sulle alture che circondano Boves, nei cimiteri persi tra i boschi di noccioli delle colline argillose delle Langhe, dove all'ingresso c'è sempre un cancelletto di ferro battuto e i cognomi sulle lapidi sono tutti uguali. Ciò che avevano vissuto assumeva già le tinte dei ricordi remoti, e svanivano le fisionomie di coloro che non erano lì a godersi quel momento. Quando sarebbero tornati a casa, avrebbero raccontato a quelli che non erano andati assieme a loro tutto quello che avevano vissuto, decine di volte. Intui-

vano già, in molti, che una linea sottile di incomprensione li avrebbe separati per sempre da tutti gli altri.

Sfilarono per ore, fino a quando tutti arrivarono dove si sarebbero tenuti i discorsi. Pacchi di giornali dall'inchiostro fresco passavano di mano in mano. Gli altoparlanti cominciarono a gracchiare nella piazza, i piccioni si levarono in volo e andarono a posarsi sui tetti più alti.

Adele seguiva la folla, abbacinata dai colori, dalle bandiere, dai rumori, mentre in lei si faceva largo poco a poco una gioia un poco dubbiosa. Un ragazzo e una ragazza interruppero la marcia per sfoggiare due passi di valzer; un furgoncino stracolmo di persone coi visi nascosti dietro le bandiere suonava a ripetizione un clacson rauco e penetrante. Lei chiudeva gli occhi per avvertire il calore del sole primaverile sul viso, si godeva il vociare allegro e le risate, gli squilli di trombe, i canti e i richiami dei bambini.

A pochi metri, nascosto dalla fiumana, Matteo si guardava intorno. Gli si era appena avvicinata una ragazza, che gli aveva appuntato un fiore al revers della giacca e gli aveva dato un bacio sulla guancia prima di scomparire. Un gruppo di donne in divisa da combattimento verde gli passò accanto marciando e ridendo, e le seguì sparire nella folla. Svanita la visione, si rimise in movimento, stranito, inquieto, oppresso dagli interrogativi. Tutti ignoravano l'incertezza del futuro, che già in quel momento si addensava, certo meno terribile ma comunque tetro, in cinica attesa che tutta quella gente smettesse di ridere e abbracciarsi. Le ragazze in divisa recitavano una parte che mai avrebbero avuto in quell'Italia che non poteva essere cambiata tanto da una primavera all'altra, e dietro a tante improvvisazioni di libertà e uguaglianza Matteo si figurava le fazioni, che già dai primi istanti di pace avevano di certo preso a differenziarsi per strappare fette di po-

tere. Sul marciapiede notò un gruppo di uomini che non partecipavano al corteo, ma si limitavano a guardarlo passare: tutti in camicia bianca, colletto inamidato e cravatta, sventolavano un tricolore con lo stemma sabaudo.

Adele continuava a soffiare sul fuoco della sua gioia aiutandosi con quella degli altri. Si rese conto che a poca distanza da lei sfilava un gruppo di operaie e compagne della Olap, assieme ad altre che non aveva mai visto. Si avvicinò e quando riconobbe Alma le si buttò al collo; anche le altre le fecero capannello intorno, e le abbracciò e baciò tutte.

Matteo si fermò e salì su un muretto. Vide in lontananza file e file di uomini e donne sorridenti, puliti, pettinati, rivestiti. Le donne avevano il capo scoperto e i bambini in braccio o per mano. Facevano il saluto militare ai soldati americani nelle jeep, si facevano fotografare. Intorno, le neonate foglie degli alberi riflettevano la luce del sole come tanti specchietti. Scese e seguì l'onda della folla che convergeva verso piazza Castello. Sfilavano veterani di diciotto anni; anziani che, come lui, avevano passato da poco i venticinque. Due ragazzi accanto a lui, garibaldini, si accendevano a vicenda le sigarette, le facce ancora piene di graffi e abrasioni. La caciara gli fece salire un capogiro e si sedette su un marciapiede.

«Destro! Madonna, Destro. Ma sei te?»

Matteo si voltò. In mezzo alla folla vide un cranio lucido, un volto squadrato, due occhi verdi.

«Nardo!»

Si alzò ad abbracciare Comunardo Dunchi, il suo compagno di brigata. Fu un abbraccio vigoroso ma breve. Il tempo di farsi oscurare gli occhi dagli spettri dei compagni.

«Lo sapevo che non eri morto, lo sapevo», disse Nardo. Gli occhi gli si allagarono in un secondo. «Andiamo via da questo bordello».

Si spostarono in una via laterale, dove restava solo un disordinato brusio. Entrarono nell'androne di un palazzo, che Nardo parve scegliere a colpo sicuro. Cercava le parole:

«Li abbiamo trovati appesi. Non sai come li avevano ridotti. Un po' più in là, le due staffette. Che gli hanno fatto, non te lo posso neanche dire».

«E Ignigo?»

«E chi lo sa. Un giorno spunterà fuori, te lo dico io. Quelli come lui e Elio non muoiono mai. Ma te, invece, cosa ci fai a Milano, eh Destro? Che fine avevi fatto?»

«Mia sorella. Ero venuto a cercare mia sorella. Dopo il rastrellamento sono arrivato a piedi in Monferrato, e pure lì sono stato coi partigiani. M'hanno arrestato e sono stato in prigione, qui a Milano. Condannato a morte, ma i nostri mi hanno liberato, la Bruzzi Malatesta. E tu?»

«Ho un incontro: mi hanno mandato da Carrara». Nell'androne si materializzò un uomo basso, col naso rotto come quello di un pugile. Li salutò con un cenno del capo.

«È basco. Non sa neanche una parola di italiano», disse a bassa voce Nardo. «Dobbiamo aspettare dei compagni. Prepariamo una cosa. Sai, lì da loro il fascismo c'è ancora. Ma dopo questa, me ne torno a fare il cavatore».

Rimasero nell'androne il tempo di una sigaretta.

«I partiti in pompa magna», disse Nardo uscendo. «Non me la ricordavo tutta questa gente, sulle montagne».

Poi abbracciò di nuovo Matteo e se ne andò con lo spagnolo.

Adele, nel frattempo, aveva perso le amiche, confuse nella folla. Guardava la gente appesa alla coda del cavallo di Garibaldi. Un ragazzo in braghe corte si era aggrappato alla coscia dell'eroe e salutava con il tricolore la piena umana che continuava a montare. La corrente che guidava le persone

verso la torre del Filarete trascinò lo sguardo di Adele verso il cappello dell'uomo su cui aveva inciampato e sul volto della ragazzina che la stava spingendo. Prese una boccata di aria fresca e s'immerse di nuovo nell'odore di festa che l'aveva accompagnata dall'inizio del corteo, in corso XXII Marzo; grasso, fritto, vino, zucchero, sapone, sudore e polvere. Riconobbe Alma dietro un gruppo di giovani armati, a pochi passi dal palco. I comandanti alleati facevano quasi da sfondo agli uomini del Comitato che a turno prendevano la parola.

«Te la chì! Ma dove te seret andada?»

Un'altra ragazza della Olap la apostrofò:

«Ehi, vestida inscì te me paret sul seri una diva del cinematografo!»

Adele indossava una giacchetta elegante, ripescata dall'armadio di casa.

«Tì uì, muchela de ciapàla per el cul!»

«Tasé, tusàn! In adré a parlà! Se capiss niente! Dai Attrice, vegn chì, che l'è 'ndré a parlà el Moscatelli, 'scolta!»

Si misero ad ascoltare le parole del comandante partigiano, l'entusiasmo che lo scuoteva dalla penna sul cappello fino agli scarponi. Annunciava a tutti la fine della clandestinità e l'impegno per la ricostruzione, e il viso di Adele non poté non aprirsi in un sorriso al suono di quelle parole inutili e necessarie al tempo stesso. La luce si rifletteva sulle lamiere dei carri inglesi e sulle finestre dei palazzi di Foro Bonaparte. Guardava le sue compagne, gli uomini e le donne sconosciuti, si soffermava su un viso per volta, provava a immaginare la storia della guerra che ognuno aveva combattuto, ma ormai era sopraffatta dall'allegria che circolava, dalla meraviglia, dal senso di leggerezza fisica che saliva per le gambe. Moscatelli urlò qualcosa e la piazza rispose con un altro urlo, ma Adele assorta non capì.

«Che dice? Che ha detto?», tutti chiedevano, cercavano di ricostruire il discorso, ma il rumore dell'allegria sovrastava tutto; anche Adele si girò per chiedere ai vicini il contenuto di quel discorso riverberato fra i palazzi, ma la voce le si bloccò: a neanche tre metri di distanza, un uomo, scuro, una barba folta e la giacca stazzonata. La posa da militare e quelle spalle larghe, la fronte solcata da due rughe e traversata da una cicatrice, lo sguardo fiero fisso verso il palco, ma con un'ombra di perplessità, in mezzo a un viso indurito che impercettibilmente si muoveva come a negare, tutte queste cose non se le ricordava, ma era lui.

Non fece in tempo ad aprire la bocca che già si stava voltando, e allora si strinse a lui, che rimase come bloccato. Quando lo lasciò, lo contemplò, accarezzandogli il viso, i capelli lunghi. Matteo le prese l'altra mano, la osservava anche lui senza parole.

Le giunsero delle voci maliziose e ridacchianti:

«Ehi, Adele, chi l'è chel barba lì, el to fidanzàa? L'è propi un bel fioeu! Dove te l'è catàa?»

«Cavolo che misteriosa, non ci avevi detto nulla!»

«Presentacelo, su!»

«Uelà, sarà di Cinecittà».

E poi altre voci, altre risate. Alle labbra di Adele affiorarono le parole, strozzate: «Mio fratello. È mio fratello. È Matteo».

Le amiche sfarfallarono intorno, per quel che concedeva la ressa, chiocciando risatine, domande e congratulazioni, ma loro non le sentivano.

«Usciamo da questa calca. C'è troppa confusione», disse Adele. «Avevo perso la speranza di rivederti».

Matteo aveva un'espressione imbarazzata. Era come riaprire una casa sbarrata da tempo. Annuì e si allontanarono, dopo aver salutato le compagne. Adele lo osservava, mentre

le prendeva la mano dopo una breve esitazione, per farsi largo tra la gente e guidarla fino a un angolo tranquillo. Il suo aspetto le faceva sfiorare con l'immaginazione quel che aveva vissuto. Era dimagrito, i tratti del viso erano più marcati. La barba folta, disordinata, non si addiceva al ricordo. Probabilmente anche lui la vedeva cambiata, e chissà quanto. Si chiese cosa stesse pensando. Aveva colto sguardi perplessi, increduli, disorientati. Sperava che dicesse qualcosa.

Raggiunsero un vicolo che separava due palazzi di mattoni e si fermarono all'imboccatura, là dove potevano ancora vedere la folla mobile e rumorosa, senza esserne costretti. Poi si guardarono, di nuovo con quell'imbarazzo che stava diventando difficile da superare. Adele tornò a prendere la mano di Matteo.

«Non sai quanto sono felice», disse. Finalmente, anche lui sorrise.

«Quando ho ricevuto la tua lettera...»

«L'hai ricevuta allora», esclamò lei. «Sapessi quanto a lungo ho aspettato, quante volte mi sono chiesta se ti fosse arrivata, se stessi bene, se si fosse persa la tua risposta».

«Mi dispiace. Dunque non hai ricevuto la mia ultima. Meglio così, ti avrebbe dato solo altri dispiaceri».

«Ma dove sei stato? Perché ci hai messo tanto?»

Fu allora che notò quanto fosse profonda la cicatrice che aveva sulla fronte, e come dal sopracciglio salisse tra i ciuffi, ma lui si era voltato a guardare la folla, pensieroso.

«Dove sono stato? In guerra, purtroppo. E tu? Stai bene. Sembri così forte».

Adele credette di sapere a cosa stava pensando. Ma non gli avrebbe raccontato niente. Voleva solo che Matteo intuisse, che si accorgesse di ciò che era importante.

«Ti ringrazio», gli rispose. Lo vide storcere appena la boc-

ca e spostare sulla folla uno sguardo appannato dalla tristezza. Quando tornò a guardarla, lei gli disse:

«Ti voglio bene». Lo disse in modo neutro, freddo quasi, ma lo sguardo di Matteo si addolcì, e la abbracciò; questa volta la stretta fu piena di calore. Si diressero a casa di Adele mentre da lontano giungevano grida, risate e canti.

Lungo la strada fu lei a parlare: della scomparsa di Aldo. Tacque tutto il resto. Matteo non disse niente fino a casa, fino a dopo cena, finché seduti al tavolo sgombro della cucina, la sorella non lo incalzò di domande, e lui prese a raccontare il viaggio alla rinfusa, le settimane di cammino, Zumpata, la guida, i mesi di malattia, Jolanda, gli azionisti, Ignigo, il Monferrato, Gimmi, la prigione, la condanna a morte. Raccontò di Luisa e delle altre donne combattenti, quasi avesse intuito qualcosa del vissuto della sorella, e disse che la più grande ricompensa sarebbe dovuta andare a loro.

«Non per la lotta», lo interruppe Adele, arrossendo e alzando appena il tono di voce, «l'emancipazione non deve essere un premio, ma un atto di giustizia».

Matteo la guardò, stupito per quelle parole. Adele continuò:

«L'ho vissuta la fabbrica. Le ho conosciute, le operaie, schiave della famiglia e dei padroni. Le ho viste lavorare, tirare avanti senza lamentarsi, accettare il destino con una dignità che in un uomo non avevo visto mai».

«Io sono stato in molti posti e non so se mi ha fatto bene, ma ti dico che non ne valeva la pena se deve finire così».

«Così come? In pace? A casa?»

«Non so. Così, accontentandosi della vittoria, credo».

Matteo e Adele si guardarono per un poco, senza dire niente. Poi Matteo disse:

«Credo che presto me ne andrò da Milano».

Matteo visse da Adele per una settimana, cercando di riposare, di non pensare a nulla, fino alla domenica successiva. Era la tarda mattinata quando suonò il campanello; Adele era sdraiata sul letto, mentre Matteo si stava sbarbando. L'annunciatore radiofonico presentava la nuova canzone della Valli, «Ma l'amore no».

Sul pianerottolo Adele trovò due uomini in borghese.

«La signora Giavazzi Adele, moglie di Giavazzi Aldo?», disse uno. Lei annuì.

«Abbiamo notizie riguardanti suo marito».

«Sta bene? È vivo? Cosa gli è successo?», chiese in un respiro.

«È ricoverato. Lo hanno portato gli americani. Disperso nelle campagne, hanno detto. Denutrito e disidratato al limite della sopravvivenza. Ma vi sono ottime speranze di guarigione, dal punto di vista fisico».

«Che significa?»

«Il signor Giavazzi è... molto provato».

Non vollero aggiungere altro e la invitarono a seguirli al Paolo Pini. Adele guardò Matteo.

«Non è necessario che mi accompagni», disse. Matteo accennò una protesta, ma lei lo prevenne:

«So badare a me stessa».

«Non lo metto in dubbio, ma vorrei poterti aiutare, fare qualcosa. Ti ho lasciata sola e ora...»

«Matteo», disse Adele prendendogli le mani, «hai già fatto tutto. Hai vinto. Forse nessun altro lo saprà mai, ma chi se ne importa?»

Lo abbracciò e gli occhi le si velarono:

«Sei tu che mi devi perdonare», bisbigliò. «Ti ho dato per

morto, ero quasi orgogliosa di sopravviverti, di sopravvivere a tutti».

Chiese ai due uomini la cortesia di attenderla un istante; andò in camera e riapparve con la giacca addosso. Prima di uscire allungò un biglietto al fratello.

«Non farti trovare quando rientreremo».

«Ma...»

«Il tuo destino non è qui, e lo sai. Ricordati di scriverci ogni tanto».

Matteo guardò sua sorella scendere le scale e quando sentì il portone chiudersi cominciò a raccogliere la sua roba. Poi scese a sua volta, lentamente.

Una folata di vento tiepido percorse la strada e gli sollevò il bavero della giacca. Guardò a destra e a sinistra e andò nella direzione in cui gli sembrava che ci fosse meno vita.

La commozione lasciò il posto a una sorta di riflessione continua, senza mete né orizzonti. Come aveva immaginato, Togliatti aveva detto «niente rivoluzione», quindi niente classe operaia al potere. Si immaginava l'amarezza del Pittaluga, si figurava le sue parole: «Saranno sempre i padroni a comandare, la borghesia fascista cambierà casacca». Avrebbe replicato: «Ma anche con i comunisti al potere, l'Italia sarebbe rimasta terra di conquista, sarebbe cambiato solo il padrone». E il Pittaluga: «Destro! L'autarchia era una menzogna fascista!» E lui non avrebbe saputo cosa rispondere. Berta di certo sarebbe tornata in fabbrica, a sudare e credere in una rivoluzione solo posticipata. Pensò a Giorgio Testa, lo immaginava a Roma a darsi da fare tra rotative e riunioni, pieno di fiducia nella socialdemocrazia. E pensò a Nardo, che se ne andava in Spagna a metter bombe, e a Ignigo. Se lo immaginò che tirava fuori dalla giacca una sigaretta già girata e gli sorrideva beffardo, come a dire: «Ma che ti aspettavi?» Presen-

tiva la storia ritirarsi dalla vita di ognuno, espulsa dalla brama di quotidianità. Non sapeva dire se quanto aveva fatto sarebbe mai servito a qualcosa. Si chiedeva se aveva in sé la forza di prendere in mano un ideale e portarlo avanti, trovare qualcuno come lui. Era al di là della delusione e della speranza, attraversato da pensieri sibillini, idee, sogni di città e mondi ideali.

Ideazione e coordinamento

Gregorio Magini
Vanni Santoni

Composizione

Gregorio Magini
Vanni Santoni
Stefano Bonchi
Stefano Pizzutelli

Scrittura

Giovanni Oliveri*
Natan Mondin*
Paolo Frattini
Daniele Gentili
Marina Perozzi
Franco Ferré
Lorenzo Micheli
Gianpaolo Borghini
Emanuele Modafferi
Carla Casazza
Raffaello Ferrante
Roberto Sacco
Simona Maionchi
Alessandra Greco
Francesco Casanova
Eleonora Schinella
Stefano Pizzutelli
Lucrezia Lippi
Mariella Minardi
Maria Gisella Catuogno
Layla Di Felice
Massimo Iacomelli
Igor della Libera
Laura Croce
Lucia Cucciolotti*
Aislinn
Ray Iperio
Riccardo Capecchi
Morena Fanti
Marco Codebò
Laura Berna
Monica Di Barbora
Jacopo Galimberti
Cristiana Ferrari
Elisa Massari
Michela Mamprin
Giulio Gori
Gian Pietro Rossi
Roberto Cambarau
Ivo Scerbo
Enrico Nencini
Michele Marcon
Santino De Luca
Gaetano Taverna
Anna Maroni
Fernando Guidi
Stefano Bonchi
Pier Luigi Zanata
Fabio Manfré*
Oriana Oliva
Lorenzo Polonio
Serena Barbagallo
Stefano Stillo
Katia Ceccarelli
Luciano Xumerle
Claudia Clementi
Emanuela Naclerio
Francesco Chessari
Giuseppe Panella
Alessandra De Bianchi
Federico Flamminio
Laura Famulari
Stefano Miniato
Mario Baldini
Elisa Farina
Filippo Rigli
Emanuela Bon
Camillo Formigatti
Marco Busetta
Eva Guidotti
Claudio Cortesi

** con funzioni di composizione*

Revisione

Bianca Pentangelo
Daniele Duso
Francesca Santarelli
Gianluca Liguori
Michele Tosto
Valentina Manchia
Wu Ming 2
Claudia Boscolo
Dimitri Chimenti
Francesco D'Isa
Matteo Salimbeni
Simona Bruno
eFFe

Consulenza storica

Carlo Iasoni
Marco Polverini
Enrico Campofreda
Paolo Stanese

Consulenza dialetti

Alessandro Boni
Dimitri Grassi
Gaetano Taverna
Lorenzo Micheli
Stefano Pizzutelli
Chiara Panosetti
eFFe
Katia Ceccarelli
Marina Perozzi
Mauro Bonelli
Dimitri Chimenti
Franco Ferré
Lorenzo Magrassi
Natan Mondin

Soggetto composto da Gregorio Magini e Vanni Santoni sulla base di testimonianze e documenti raccolti da

Agnese Trocchi
Alessandra Terranova
Barbara Benini
Carlo A. Borghi
Elisa Massari
Enrico Nencini
Fernanda Sacchieri
Francesca Cioccoloni
Giovanni Oliveri
Laura Famulari
Aldo Ardetti
Alessandro Riccardi
Camillo Formigatti
Daniele Gentili
Elvira Bianchi
Fabio Canestri
Fernando Guidi
Franco Ferré
Jacopo Galimberti
Layla Di Felice
Alessandra Greco
Antonella Bellipario
Carla Gariglio
Dick Dante
Enrico Astolfi
Federico Flamminio
Filippo Rigli
Gianpaolo Borghini
Katia Ceccarelli
Lorenzo Micheli

Marco Morello
Monica Di Barbora
Raffaello Ferrante
Sergio Paoli
Maria Gisella Catuogno
Nada Pesetti
Riccardo Capecchi
Vittorio Bigio
Maria Teresa Norero
Oriana Oliva
Serena Barbagallo

In territorio nemico è stato scritto con il metodo
SIC – Scrittura Industriale Collettiva
www.scritturacollettiva.org

TITOLI DI CODA

In territorio nemico
di Scrittura Industriale Collettiva

editing	Nicola Lagioia
impaginazione	Dario Matrone
correzione delle bozze	Martina Testa
	Dario Matrone
progetto grafico	Riccardo Falcinelli
illustrazione di copertina	Agostino Iacurci
stampa	Arti Grafiche La Moderna
promozione e distribuzione	Messaggerie Libri

al momento in cui questo libro va in stampa
lavorano a minimum fax
con Marco Cassini e Daniele di Gennaro:

direttore editoriale	Martina Testa
direttore commerciale	Piero Rocchi
ufficio stampa	Alessandro Grazioli
	Rossella Innocentini
editor collana Nichel	Nicola Lagioia
editor collana Indi	Christian Raimo
redazione	Dario Matrone
	Enrica Speziale
ufficio diritti	Lorenza Pieri
redazione web	Valentina Aversano
amministrazione	Benedetta Persichetti
rapporti con le librerie	Antonia Conti

responsabile magazzino	Costantino Baffetti
libreria minimum fax	Francesca De Cesare
minimum fax media	Arianna Bonazzi
organizzazione corsi	Barbara Bernardini
	Valeria Veneruso
minimum fax live	Mattia Cianflone

Non c'è scritto niente nel sangue.

www.minimumfax.com

Nichel

1. Marco Vespa *La maniera dell'eroe*
2. Attilio Del Giudice *Città amara*
3. Marco Drago *Cronache da chissà dove*
4. Alessandro Fabbri *Mosche a Hollywood*
5. Riccardo de Torrebruna *Tocco Magico Tango*
6. Christian Raimo *Latte*
7. Nicola Lagioia *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)*
8. Riccardo Falcinelli & Marta Poggi *Cardiaferrania*
9. Leonardo Pica Ciamarra *Ad avere occhi per vedere*
10. Ernesto Aloia *Chi si ricorda di Peter Szoke?*
11. Valeria Parrella *mosca più balena*
12. Francesco Pacifico *Il caso Vittorio*
13. Riccardo Raccis *Il Paradosso di Plazzi*
14. Aa. Vv. *La qualità dell'aria. Storie di questo tempo*
15. Christian Raimo *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?*
16. Paolo Cognetti *Manuale per ragazze di successo*
17. Aa. Vv. *Best off. Il meglio delle riviste letterarie italiane. Edizione 2005*
18. Giordano Meacci *Tutto quello che posso*
19. Ivano Bariani *16 vitamine*
20. Valeria Parrella *Per grazia ricevuta*
21. Marco Mancassola *Il ventisettesimo anno. Due racconti sul sopravvivere*
22. Aa. Vv. *Best off 2006. Letteratura e industria culturale. Il meglio delle riviste letterarie italiane*
23. Ernesto Aloia *Sacra Fame dell'Oro*
24. Carlo D'Amicis *Escluso il cane*
25. Carola Susani *Pecore vive*
26. Antonio Pascale *S'è fatta ora*
27. Aa. Vv. *Voi siete qui. Sedici esordi narrativi*
28. Fabio Stassi *È finito il nostro carnevale*
29. Riccardo Falcinelli & Marta Poggi *L'allegra fattoria. Sette racconti per adulti cattivi*
30. Elena Stancanelli *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra*
31. Veronica Raimo *Il dolore secondo Matteo*
32. Paolo Cognetti *Una cosa piccola che sta per esplodere*
33. Aa. Vv. *Tu sei lei. Otto scrittrici italiane*
34. Fabio Stassi *La rivincita di Capablanca*
35. Carlo D'Amicis *La guerra dei cafoni*
36. Paolo Mascheri *Il gregario*

37. Giorgio Vasta *Il tempo materiale*
38. Giuseppe Genna *Italia De Profundis*
39. Aa. Vv. *Senza corpo. Voci dalla nuova scena italiana*
40. Eleonora Danco *Ero purissima*
41. Peppe Fiore *La futura classe dirigente*
42. Aa. Vv. *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile*
43. Laura Pugno *Quando verrai*
44. Aa. Vv. *Ogni maledetta domenica. Otto storie di calcio*
45. Giuseppe Genna *Assalto a un tempo devastato e vile. Versione 3.0*
46. Carlo D'Amicis *La battuta perfetta*
47. Domenico Starnone *Fare scene. Una storia di cinema*
48. Stefano Jorio *Radiazione*
49. Tommaso Pincio *Lo spazio sfinito*
50. Ernesto Aloia *Paesaggio con incendio*
51. Gianluigi Ricuperati *Il mio impero è nell'aria*
52. Alessio Torino *Tetano*
53. Laura Pugno *Antartide*
54. Marta Baiocchi *Cento micron*
55. Carola Susani *Eravamo bambini abbastanza*
56. Filippo D'Angelo *La fine dell'altro mondo*
57. Paolo Cognetti *Sofia si veste sempre di nero*
58. Cosimo Argentina *Per sempre carnivori*
59. Scrittura Industriale Collettiva *In territorio nemico*

Sotterranei

1. Lawrence Ferlinghetti *Scene italiane. Poesie inedite*
2. Lawrence Ferlinghetti *Non come Dante. Poesie 1990-1995*
3. Raffaele La Capria *L'apprendista scrittore. Saggi in forma di racconto*
4. Gino Castaldo *La mela canterina. Appunti per un sillabario musicale*
5. Francesco Apolloni *Passo e chiudo. Diario di un giovane violento*
6. Tess Gallagher *L'amante dei cavalli. Racconti*
7. Pasquale Panella *La Corazzata. Romanzo*
8. Aa.Vv. *Smettila di piangere. Racconti di scrittrici irlandesi*
9. Lawrence Ferlinghetti *Lei. Romanzo*
10. Allen Ginsberg *Da New York a San Francisco. Poetica dell'improvvisazione*
11. Raymond Carver *Il nuovo sentiero per la cascata. Poesie*
12. Attilio Del Giudice *Morte di un carabiniere. Romanzo*
13. John Banville *La lettera di Newton. Romanzo*
14. Raymond Carver *Voi non sapete che cos'è l'amore. Saggi, poesie, racconti*
15. Lawrence Ferlinghetti *Poesie vecchie & nuove*
16. Chet Baker *Come se avessi le ali. Le memorie perdute*
17. Gus Van Sant *Pink*
18. Pasquale Panella *Oggetto d'amore*
19. David Foster Wallace *Una cosa divertente che non farò mai più*
20. Raymond Carver, Tess Gallagher *Dostoevskij. Una sceneggiatura*
21. Lawrence Ferlinghetti *Routines*
22. Charles Bukowski *Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere*
23. Lawrence Ferlinghetti *Strade sterrate per posti sperduti*
24. David Foster Wallace *Tennis, tv, trigonometria, tornado (e altre cose divertenti che non farò mai più)*
25. Laurent de Wilde *Thelonious Monk himself. Una biografia*
26. Tess Gallagher *Io & Carver. Letteratura di una relazione*
27. Pete Townshend *Fish & chips e altri racconti*
28. Charles Bukowski *Urla dal balcone. Lettere. Volume primo (1959-1969)*
29. Lawrence Ferlinghetti *Il senso segreto delle cose*
30. Viktor Pelevin *La vita degli insetti*
31. Mark Costello, David Foster Wallace *Il rap spiegato ai bianchi*
32. Suzanne Vega *Solitude Standing. Racconti, poesie e canzoni inedite*
33. Thom Jones *Sonny Liston era mio amico. Racconti*
34. John Lennon *Live! Un'autobiografia dal vivo*
35. Charles Bukowski *Si prega di allegare dieci dollari per ogni poesia inviata*
36. David Foster Wallace *Verso Occidente l'Impero dirige il suo corso*
37. Jonathan Lethem *L'inferno comincia nel giardino*

38. Miles Davis e Quincy Troupe *Miles. L'autobiografia*
39. Thom Jones *Il pugile a riposo. Racconti*
40. A.M. Homes *La sicurezza degli oggetti*
41. Aa. Vv. *Burned Children of America*
42. Charles Bukowski *Birra, fagioli, crackers e sigarette. Lettere. Volume secondo (1970-1979)*
43. Dmitri Bakin *Terra d'origine*
44. Charles Bukowski *Evita lo specchio e non guardare quando tiri la catena*
45. Jonathan Lethem *A ovest dell'inferno*
46. Aimee Bender *Un segno invisibile e mio*
47. Matthew Klam *Questioni delicate che ho affrontato dall'analista*
48. Colson Whitehead *John Henry Festival*
49. Donald Antrim *Votate Robinson per un mondo migliore*
50. Charles Bukowski *Seduto sul bordo del letto mi finisco una birra nel buio*
51. Julia Slavin *La donna che si tagliò la gamba al Maidstone Club*
52. Thom Jones *Ondata di freddo*
53. Charles Bukowski *Spegni la luce e aspetta*
54. David Means *Episodi incendiari assortiti*
55. Jonathan Lethem *Amnesia Moon*
56. Leonard Cohen *L'energia degli schiavi*
57. Lou Reed *The Raven*
58. Ethan Hawke *Mercoledì delle Ceneri*
59. A.M. Homes *Cose che bisognerebbe sapere*
60. Charles Bukowski *Santo cielo, perché porti la cravatta?*
61. Aa. Vv. *New British Blend. Il meglio della nuova narrativa inglese*
62. Aa. Vv. *West of your cities. Nuova antologia della poesia americana*
63. David Foster Wallace *La ragazza dai capelli strani*
64. Shelley Jackson *La melancolia del corpo*
65. Ani DiFranco *self evident. poesie e disegni*
66. Charles Bukowski *Quando mi hai lasciato mi hai lasciato tre mutande*
67. Enrico Rava e Alberto Riva *Note necessarie. Come un'autobiografia*
68. Lydia Davis *Pezzo a pezzo*
69. Rick Moody *La più lucente corona d'angeli in cielo*
70. Steven Sherrill *Il Minotauro esce a fumarsi una sigaretta*
71. Ali Smith *Hotel world*
72. Louis Armstrong *Satchmo. La mia vita a New Orleans*
73. Peter Orner *Esther stories*
74. Suzanne Vega *Giri di parole. Note di musica e scrittura*
75. Charles Bukowski *I cavalli non scommettono sugli uomini (e neanche io)*
76. A.M. Homes *Jack*
77. Donald Antrim *I cento fratelli*
78. Aa. Vv. *The best of McSweeney's. Volume primo*
79. Chris Bachelder *Orso contro Squalo. Il romanzo*
80. Lester Bangs *Guida ragionevole al frastuono più atroce*

81. Sam Lipsyte *Venus Drive*
82. Charles Bukowski *Sotto un sole di sigarette e cetrioli*
83. Ray Charles con David Ritz *Brother Ray. L'autobiografia*
84. Aa. Vv. *Songwriters. Interviste sull'arte di scrivere canzoni. Volume primo*
85. Rick Moody *The James Dean Garage Band*
86. Jonathan Lethem *Men and cartoons*
87. Ali Smith *Altre storie (e altre storie)*
88. Véronique Ovaldé *Gli uomini in generale mi piacciono molto*
89. Sarah Vowell *Take the cannoli. Cronache dall'America vera*
90. A.M. Homes *La fine di Alice*
91. Viken Berberian *Il ciclista*
92. Sergej Šargunov *La punizione*
93. Steven Sherrill *La ragazza annegata*
94. Lester Bangs *Deliri, desideri e distorsioni*
95. A.L. Kennedy *Gesti indelebili*
96. Charles Bukowski *Il primo bicchiere, come sempre, è il migliore*
97. Olivier Adam *Passare l'inverno*
98. James Brown *I feel good. L'autobiografia*
99. Sam Lipsyte *Il bazooka della verità*
100. Kurt Vonnegut *Un uomo senza patria*
101. Mark Strand *Il futuro non è più quello di una volta*
102. Philippe Vasset *Il generatore di storie*
103. Rick Moody *Cercasi batterista, chiamare Alice*
104. Isaac Asimov *I racconti dei Vedovi Neri*
105. Aimee Bender *Creature ostinate*
106. Charles D'Ambrosio *Il museo dei pesci morti*
107. Lewis Porter *Blue Trane. La vita e la musica di John Coltrane*
108. A.L. Kennedy *Stati di grazia*
109. Kevin Canty *Tenersi la mano nel sonno*
110. Olivier Adam *Scogliera*
111. Jonathan Lethem *Memorie di un artista della delusione*
112. Nick Laird *La banda delle casse da morto*
113. Aa. Vv. *United Stories of America. 21 scrittori per il 21° secolo*
114. Aa. Vv. *Rock Notes. I grandi songwriters si raccontano*
115. Isaac Asimov *Dodici casi per i Vedovi Neri*
116. Véronique Ovaldé *Stanare l'animale*
117. Todd Hasak-Lowy *Non parliamo la stessa lingua*
118. Donald Antrim *Il verificazionista*
119. Olivier Adam *Stai tranquilla, io sto bene*
120. Duke Ellington *La musica è la mia signora. L'autobiografia*
121. Lester Bangs *Impubblicabile!*
122. Charles D'Ambrosio *Il suo vero nome*
123. Aa. Vv. *Non vogliamo male a nessuno. I migliori racconti della rivista McSweeney's. Volume secondo*

124. Kathryn Davis *Il luogo sottile*
125. Rick Moody *Tre vite*
126. Olivier Adam *Peso leggero*
127. Isaac Asimov *I banchetti dei Vedovi Neri*
128. Count Basie con Albert Murray *Good morning blues. L'autobiografia*
129. Peter Orner *Un solo tipo di vento*
130. A.L. Kennedy *Day*
131. George Saunders *Il megafono spento*
132. Leonard Cohen *Confrontiamo allora i nostri miti*
133. Angela Pneuman *Rimedi casalinghi*
134. Todd Hasak-Lowy *Prigionieri*
135. John O'Brien *Via da Las Vegas*
136. Isaac Asimov *Gli enigmi dei Vedovi Neri*
137. A.L. Kennedy *Geometria notturna*
138. Dizzy Gillespie con Al Fraser *To be or not to bop. L'autobiografia*
139. Adam Mansbach *La fine degli ebrei*
140. Véronique Ovaldé *E il mio cuore trasparente*
141. Leonard Cohen *Le spezie della terra*
142. Ethan Hawke *L'amore giovane*
143. George Saunders *Nel paese della persuasione*
144. John O'Brien *Lezioni di strip-tease*
145. Ben Ratliff *Come si ascolta il jazz*
146. Zadie Smith *Cambiare idea*
147. Nick Laird *L'errore di Glover*
148. Georgina Harding *Il gioco delle spie*
149. Kevin Canty *Dove sono andati a finire i soldi*
150. Sam Lipsyte *Chiedi e ti sarà tolto*
151. Richard Cook *Blue Note Records. La biografia*
152. Stewart Copeland *Strange Things Happen*
153. Leonard Cohen *Parassiti del paradiso*
154. David Lipsky *Come diventare se stessi. David Foster Wallace si racconta*
155. Aimee Bender *L'inconfondibile tristezza della torta al limone*
156. Jennifer Egan *Il tempo è un bastardo*
157. Robin D.G. Kelley *Thelonious Monk. Storia di un genio americano*
158. Catherine O'Flynn *Ultime notizie da casa tua*
159. James Franco *In stato di ebbrezza*
160. Mary McCarthy *Gli uomini della sua vita*
161. Leonard Cohen *Morte di un casanova*
162. Aimee Bender *La ragazza con la gonna in fiamme*
163. Diego Fischerman e Abel Gilbert *Piazzolla. La biografia*
164. Jennifer Egan *Guardami*
165. Tom Waits *Il fantasma del sabato sera. Interviste sulla vita e la musica*
166. Dana Spiotta *Versioni di me*
167. A.B. Spellman *Quattro vite jazz*

Questo libro è stampato su carte dotate di certificazione FSC.
Per il testo: carta Musa delle cartiere Burgo.
Per la copertina: carta Symbol Freelife Satin delle cartiere Fedrigoni.

finito di stampare nel marzo 2012
presso Arti Grafiche La Moderna – Roma
per conto delle edizioni minimum fax

ristampa	anno
10 9 8 7 6 5 4 3 2 1	2013 2014 2015 2016